

Progetto Manuzio



Vincenzo Padula

Persone in Calabria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Persone in Calabria

AUTORE: Padula, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Muscetta, Carlo

NOTE: La raccolta degli scritti di Vincenzo Padula apparsi dapprima sul "Bruzio", il periodico bisettimanale diretto e redatto quasi per intero dal Padula nel periodo 1864-65.

La maggior parte degli articoli sono dedicati a descrivere lo stato dei ceti popolari della Calabria. Secondo il giudizio di Carlo Muscetta, curatore del volume, "lo stato delle Persone in Calabria è la prima inchiesta sul Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia, ed è la sola opera di Padula che abbia un valore letterario tale da farla sopravvivere al tempo in cui fu pubblicata".

Padula riporta e commenta le poesie anonime dei contadini e dei pescatori calabresi come brani di autori classici, ricostruendo nel contempo il mondo morale ed economico espresso da quei versi.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Persone in Calabria",
di Vincenzo Padula;
a cura di Carlo Muscetta;
Parenti Editore;
Firenze, 1950

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 febbraio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

REVISIONE:
Emanuela Pagano, emanuela.pagano@katamail.com
Elena Macciocu, elena_672002@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Persone in Calabria
di
Vincenzo Padula

CAPRICCI E BIZZARRIE

LE VOCALI

OSSIA

LA PRIMA LEZIONE DI MIO PADRE

Ero un garzone su' tredici anni, col capo pieno zeppo di grammatica, tanto che la pareo mi scoppiasse dagli occhi, e col vezzo di sollecitare ogni giorno con un rasoio intaccato i teneri bordoni delle gote, perché si cangiassero in una bella barba, sogno di tutte le mie notti, quando uscii dal seminario per passare in seno della famiglia i due mesi delle vacanze. E li mentre vivevo festeggiato dai miei e gonfio di vento per sapere con chiara e sicura voce, tanto che sembravo un campanello, recitare d'un fiato tutte le regole del Portoreale, aspettavo un'occasione di far mostra del mio vasto sapere. Ed ecco, un dopo desinare il padre mio mi menò nella sua stanza, e lí, chiuso l'uscio, e fattomi sedere innanzi a sé, dopo stato alquanto in silenzio a lisciarsi il mento, mi ficcò gli occhi addosso, e mi domandò: E quest'anno come siamo andati a profitto? Che studii abbiamo fatto? Che appreso di buono e di bello? — Molte cose, babbo, e le so. — Me ne compiaccio assai, ragazzo mio, ed in questo caso mi sapresti dire quante siano le vocali?

A questa domanda cascai dalle nuvole, le orecchie mi si fecero scarlatte come due bellichine, e punto sul vivo pel poco conto che il babbo facea della mia vasta dottrina, volsi altrove gli sguardi dispettosi e torti, deliberato di non aprir bocca. Ma egli ripetendomi una e due volte il medesimo, io gli levai gli occhi in viso, e con un po' di stizza aprendo l'uno dopo l'altro le dita, — Voi, — gli risposi, — con dimande di questa fatta mi fate un vero bimbo pieno di mocci, che si muove con l'aiuto delle bertelle. Dovrei dunque tacermi, e nondimeno, per obbedire, dico che le Vocali son cinque, A, E, I, O, U.

— Bene! sei un Salomone; ma come si fa che nell'alfabeto di ogni lingua l'A sia prima, e l'E sia dopo? Di questo fatto generale dev'averci una ragione; puoi indicarmela tu? E qui aguzza bene i tuoi ferri, perché bada che voglio una risposta, che torni per appunto.

Confesso che questa seconda interrogazione mi andò nell'umore, parendomi che richiedesse gran levatura di mente e lunga considerazione. Ma che? ero forte in grammatica, e, non pensandoci su piú che tanto, risposi subitamente: — La ragione di ciò, padre mio, è che *à* ed *è* sono voci dei verbi *avere* ed *essere*, verbi ausiliarii ed importanti, senza il cui aiuto si ha un bel volere coniugare tutti gli altri.

— Risposta ingegnosetta, figliuol mio, e che con l'arrota d'un po' di commento potrebbe stare a martello, — soggiunse mio padre —; ma delle questioni, anche delle piú da nulla a prima vista, è d'uopo andare al fondo; ed io che là intendo condurti per darti a divedere come il piú triviale ed ozioso quesito di grammatica possa convertirsi in un trattatello di politica, e di morale, ti prego di stare in orecchi, e far tesoro delle mie parole.

E qui mio padre si calcò sul capo la parrucca, tirò su una presa di tabacco, raschiò, tossì, e continuò del seguente tenore: — Hai posto mai mente, figliuol mio, al nostro vicino Pietro? Egli è piú là che tristo, piú là che scimunito; bontà, modestia, cortesia non sa come siano fatte; ti morde baciandoti, ti fa un mal tratto ridendo, ti caccia l'ugne nelle carni stringendoti la mano. E nondimeno se per averne contezza ne dimandi alle diecimila anime del nostro paese, tutte, mentre l'odiano a morte, ti diranno ch'ei sia la crema dei galantuomini, una perla proprio di quelle. Or perché mentiscono a prova? Perché a nessuno basta l'animo a dir la cosa come la sta? Pietro è di razza cane, e non altrimenti che cane, il quale in mezzo alla via posando a terra il sedere, e stando ritto sulle gambe d'avanti, origlia, fiuta, ed abbaia ai passanti, egli nei pubblici ritrovi e negli amichevoli crocchi dice a tutti sboccatamente e con lingua serpentina il fatto loro; e questi, a sentirlo, è briccone, colui ladro, l'uno melenso, l'altro dissoluto; e se gli capitò innanzi, non ci è con lui

amicizia che tenga, non servigi prestati che valgano, ti vitupera al cospetto di tutti, e ti rende l'uccello della brigata. Tu l'odi, e ti fuma il naso; tu l'odi, né puoi tenerti; e già vorresti rispondergli per le rime, coglierlo nei suoi mille guidaleschi, rendergli coltelli per guaine; ma, tuo marcio grado, ei ti conviene tacere, ei ti conviene stare in guinzaglio, pigliare in barzelletta le solenni fardate che ti dà sul muso, e, quel ch'è peggio, curvare in arco la schiena, e sorridere all'insultante cachinno degli astanti. Or perché ti manca il fegato di stargli a tu per te, e di cucirgli la bocca? Ciò avviene, figliuol mio, perché Pietro è persona pecuniosa, nato in una famiglia uscita, un trentaquattro anni fa, la prima volta dal fango, ai tempi della francese invasione, e poi usureggiando, e poi rubando, e poi furfantando venuta a poco a poco in denaro; ed a lui, che con questo tiene il paese in pugno, chi vuoi tu che faccia l'uomo addosso? In questo misero mondo chi *à è*, e chi non *à non è*. Pietro *à* quattrini, e dunque *è* amorevole ammonitore degli altrui difetti. E questo ch'io ti dico, entrato che sarai più innanzi negli studii, ti verrà confermato dalla Logica, sorella consanguinea della grammatica, dove tu troverai stampato con lettere formate tanto fatte

Asserit A, negat E, verum generaliter ambo;

il quale verso suona che chi *à è*; chi non *à non è*; e chi *à*, ed *è*, afferma e nega in modo assoluto, non lasciando luogo ad appellazione. Pietro dirà che Tizio è dabbene? Subito di Tizio si scriveranno vita e miracoli. Dirà per contrario che sia cattivo? Non mancherà chi gli apparecchi la forca.

E qui mio padre si ricalcò stizzosamente la parrucca sul capo, tirò su un secondo pizzico di tabacco, raschiò, tossì, si soffiò il naso, e riprese: — Prendiamo ora il signor Sempronio. Sempronio è un farfanicchio, una zucca vuota, un cedriuolo semenzito, un paio di calzoni agganciato ad una giubba, ed imbottito di sciocchezze. Gracchia sempre, né sputa mai, e, se sputa, gli altri leccano; e, se parla, si ha per oro pretto ogni parola che gli esce di bocca, e si grida al miracolo, e si battono le mani a guisa di cennamella. A quei della brigata che son vicini quella parola si ripete a voce sommessa, e con aria solenne; a quei che son lontani si comunica per via di gesti. Sempronio si picca di poesia, e si tiene d'assai nell'arte oratoria. Recita componimenti, che non sono sua farina, e quanti gli stanno attorno ne commentano le frasi; vi mettono le virgole, i due punti, il punto; e gli accenti coi vari moti delle spalle, delle mani, dei piedi; vi segnano le parentesi inarcando le ciglia, e coi nasi allungati sulle labbra sporte in fuori vi cacciano per entro mille punti ammirativi. Sempronio tiene ad un tratto della gazza e della scimia; non può star solo un istante, si gira torno torno come un arcolaio, ora si alza, ora siede, ora cammina, e le persone della brigata, che gli vanno a verso, e gli tengono bordone, si alzano e bassano come i salterelli di una spinetta. Se sparla del prossimo, fanno alla musica di lui mille variazioni; se ride, le loro bocche ombrate dai baffi presentano l'oscena figura delle cocce di Taranto aperte dall'acqua calda. E questo avviene, o figliuol mio, perché Sempronio ha molto bene di Dio, e coloro che lo corteggiano o son poveri in canna, o posseggono ben poco; e questi cotali sono nel civile consorzio non altro che mere *consonanti*, perché *consuonano* alla *voce* del ricco, e si conformano agli atti di lui, il quale è la *vocale*, senza di cui sfido io a fare che la consonante abbia suono.

Ora al pari che le consonanti sono altre *mute*, ed altre *semivocali*, e mute diconsi quelle che stanno dietro alla vocale, e semivocali quelle che la precedono, così, salvo i beati ricchi che sono *vocali*, tutto il resto dei bipedi ragionevoli si parte in due classi. Compongono la prima i poveri in canna, gli artigiani, i contadini, i quali, perché, stando dietro al ricco, piglian l'aria e i modi da lui, e dissimulando i pensieri gli vanno a compiacenza, e l'inchinano, e gli fan codazzo, e soffrono in silenzio di esser messi in coglionella, possono addimandarsi consonanti *mute*. Compongono la seconda i galantuomini di mezza falda, i quali perché, parte campando con l'industria, e parte con la professione, hanno qual più, qual meno la balia di se medesimi, possono nomarsi *consonanti semivocali*. E sta bene sull'avviso che di queste persone *semivocali*, parecchie sono bilingui, né parlan mai secondo verità; e nei paesi dove han molti ricchi si mettono attorno all'uno per ficcare il naso ne' suoi secreti, e ridirgli all'altro, e cacciano biette tra le famiglie, e le dividono in fazioni, delle quali facendo canna ora a questa, ed ora a quella di tal mestiere si vivono. E peste così fatta possono chiamarsi *semivocali liquide* pel penetrare che fanno da per tutto, e per la loro instabilità. In mezzo a tante *consonanti* il solo ricco è *vocale*; e tu per sollazzarti e ridere dell'una e dell'altre,

osservare in una brigata. Colà il ricco è il registro d'un organo che leva, e rende il suono ai tasti, secondo si spinge dentro, o si tira fuori. Quanti lo circondano sono *consonanti*; e bada che in quel loro musicale concerto gli adulatori son quelli che rendono il suono un'ottava più alto.

Che cosa dunque è il civile consorzio, o figliuol mio? Una parolaccia composta di *vocali*, *consonanti mute*, *semivocali*, e *liquide*.

Ed ecco perché in tutti gli Abicì l'A è prima, e l'E è dopo; perché chi A' E', e chi non A' non E' ⁽¹⁾.

LA DONNA *costumi e credenze calabresi*

Una donna di Calabria vale quanto l'uomo d'ogni altro paese: i fianchi vigorosi, gli occhi arditi, i polsi robusti, le gote floride, la ricca capigliatura, e l'accento minaccioso la dicono nata nel paese dei terremoti e dei vini forti. Vive sulle montagne? gonna di colore vermiglio, come i gruppi dei lampi che saltellano per le montagne. Vive presso il mare? gonna azzurra come gli olivi, sotto cui mena la vita. Maneggia la conocchia ed il fucile, la spola e la scure, ed il suo sguardo è infallibile come il suo fucile. Ti fissa sopra lo sguardo? Ti raddoppia la vita. Ti fissa sopra il fucile? Te la toglie. Nondimeno, la donna fu considerata ovunque come un essere decaduto, e tale si stima pure in Calabria. Il pastore che caglia il latte, deve avvolgere il presame in un pezzo di tela appartenente ad uomo e non a donna; altrimenti è sicuro che il latte non cagli. La parte inferiore della camicia della donna si dice *musto*: coi fili di questo *musto* se si fa un lucignolo per la lucerna, il lucignolo non arderà. Ma se la donna è zitella, l'opinione sul conto suo è tutt'altra. Il tocco delle dita di lei si crede portentoso, profetica la parola, ispirato lo sguardo. La zitella fabbrica il pane? Esso le cresce nelle mani, ed anche senza lievito riuscirà gonfio, alluminato e spugnoso più del pane fermentato. La famiglia compra un bicchiere, una bottiglia, un orciuolo? Perché acquistino buono odore, la prima a porvi su le labbra deve essere la zitella. Vanno le donne a raccorre i covoni e spigolare? Se nel campo vi è uno stelo a doppia spiga, colei che lo trova è certamente zitella. Avete un'inflammazione negli occhi? L'unico farmaco che può guarirvi è la saliva della zitella. Ella riceve il più delicato rispetto nella famiglia, e la donna più corrotta e l'uomo più dissoluto non osano in Calabria profferire una parola meno che onesta innanzi a lei. Quanto son belli e poetici i seguenti proverbi, e quant'altezza di sentire manifestano in Calabria! *La zitella è santa come un altare. L'uomo che gitta un cattivo pensiero nell'anima di una zitella è simile al Demonio che versò il male nel paradiso terrestre. Tre sole cose hanno fragranza in questo mondo, il fiato del fanciullo, della zitella e del vitellino lattante.*

Fino ai sette anni i due sessi vivono confusi: comune il salto, la lotta, il gioco, la collezione, ed il maestro; ed in quell'età si gettano i semi d'un'amicizia innocente, che in seguito germogliando sarà amore. Sii mia comare, dice il ragazzo alla ragazza; e quella si svelle un capello, ne mette un capo in mano al piccolo maschio, ed ambedue tirano e quindi lo spezzano. Sii mio compare, dice la ragazza al ragazzo; e il ragazzo piglia un piccolo ciottolo; egli vi sputa, ella vi sputa, il ciottolo si lancia più lungi che si può, e la nostra amicizia, gridano entrambi, cessi quando si troverà quel ciottolo. Facciamoci compari, dicono il ragazzo e la ragazza, ed entrambi o vestono a guisa di bambino un fascio di puleggio e lo battezzano; o nel giorno di S. Giovanni si mandano un regalo di

⁽¹⁾ Alla lezione di mio padre aggiungo, or che son vecchio, una osservazione, ed è questa, che s'egli è vero che chi *à è*, è verissimo del pari che chi *è à*. Nello scendere e salire al potere, che si è visto da diciassette anni in qua, di tanti e tanti è bastato ad un pedante e ad un arruffone il divenire ministro per essere strombazzato da un punto all'altro d'Italia come un'Arca di Scienza, ed un Eroe. Ai ministri, *vocali maiuscole*, e a quanti vengono dopo loro, *vocali minuscole*, tutti consuonano. Col nuovo Sole che sorge, sorgono mille giornali e giornaletti *consonanti*, che pasciuti col nostro denaro dicono con faccia tosta bianco al nero, e nero al bianco; ma ahimé! quelle *consonanti* son *liquide*. Caduto l'uno, non se ne parla più; e chi ne piglia il posto ne piglia pure la dottrina, la virtù e la riputazione, le quali in Italia (fortunato paese!) sono altrettanti soprabiti che passano successivamente dall'uno all'altro. Dunque se Pietro è pezzo grosso, *à* dottrina, *à* bontà, *à* patriottismo; e se no, no. È dunque vero che chi *è à*, e chi non *è non à*. (*Nota dell'A.*, 1878).

fiori, che si dice *ramaglietto*, parola cugina all'altra di *ramaglia*, che in Arezzo vale ripoliture degli alberi. Di qui nascono l'espressioni *compare di capello*, *compare di pietra*, *compare di bambino* e *compare di ramaglietto*; e quando si dice ad una donna: Tu sei bella come un ramaglietto, non si ha altro che aggiungere. Questi costumi sono poesie, sono simboli, sono metafore in atto; e trovansi presso tutti i popoli primitivi, non ancora corrotti, non ancora divenuti prosa. Compiuti i sette anni, una barriera di bronzo si mette tra i ragazzi e le ragazze: gli uni lottano coi lupi, l'altre cantarellano come la Circe di Omero, intente all'opra della spola; gli uni diventano arditi come il diavolo, mettono il diavolo dopo ogni terza parola; l'altre pigliano un'aria amazonica, e contegnosa. Ma ecco suonano i quindici anni. Rivoluzione; i due sessi cercano di rompere la barriera di bronzo. Attente, o madri! Fratelli, caricate gli schioppi. Potrò io descrivere l'amore di Calabria? I ruggiti dei leoni, il combattimento dei tauri quando vanno in caldo sono immagini troppo sbiadite delle tempeste che scoppiano nel petto irsuto dei giovani calabresi. La vigilanza dei genitori, il punto di onore e la gelosia feroce dei fratelli offrono alla donna occasioni di vedere l'amante, pochissime e divise da lunghi e penosi intervalli. Se dopo un anno di amore, e di notti vegliate l'uomo giunge a toccare il mignolo dell'amata, può dire di aver fatto assai. O stornellatori, canori come l'anitre, che tuffati nell'acqua cantate la barcarola, udite alcuni brani delle canzoni, che il contadino calabrese canta sotto le finestre della sua bella.

1. «Le tue bellezze sono tre montagne d'oro, e le tue braccia due candelabri di argento. Vorrei morire schiacciato sotto quelle tre montagne, vorrei essere la candela di quei due candelabri, e consumarmi. Se tua madre mi dicesse: Io ti darò mia figlia a patto che senza posarti un momento te la rechi in braccio per dodici montagne, mi sentirei la forza di portarti, anima mia, sino a Roma, di camminare senza chiudere occhio per un mese. Se lungo il viaggio il lupo affamato mi assalisce, io gli direi: Compar lupo, squarciami come ti pare, ché io per respingerti non deporrò mai dalle braccia il dolce peso che porto».

2. «Io per te stendo il passo, e per te lo ritiro; per te cammino di notte. Vo' innanzi alla tua casa: la strada è piena, tu non ci sei, e la strada mi sembra vuota. O belle fanciulle, che filate al Sole, ov'è la vostra compagna? — Ella dimora, o giovine brunetto, sotto quella parte di cielo, dove non è nube. — Come campo pieno di pecore nere, il cielo era coperto di nuvole nere: un solo punto vi era azzurro e sereno come la tua pupilla quando guarda la mia; e sotto quel punto sulla terra era la chiesa, e nella chiesa eri tu».

3. «O rosa vermiglia, io fui il primo ad amarti. Ti amai fin da quando tu pendevi dalla mammella di tua madre. Un'ora, che non ti veggo, mi pare un anno; un anno, a stare con te, mi parrebbe un sol giorno. So bene ove il tuo occhio sta fisso, ma io non patirò mai di vederti in braccio di altro amante. Tu fuggi innanzi a me più rapida d'una pernice coi tuoi piedini rossi, ma io ti abbrancherò pure una volta, e gettandoti un laccio al collo ti chiuderò in una gabbia di argento con chiodi d'oro».

4. «Perché bassi gli occhi al vedermi? Se mai ti offesi, dimmelo, ed io con le mie mani istesse ti porterò, affinché tu mi uccida, un coltello. Tu sei un garofalo, ed il mio sangue servirà ad inaffiarti. Altri ti ama, altri canta sotto le tue finestre. Dovrò patirlo? O uccido, o sarò ucciso. La cosa più dolce è morire scannato innanzi alla porta dell'amante, e lasciarle il proprio sangue sulla soglia. Fresco è il tuo bacio, e fresco com'esso sentirò il coltello, se m'entrerà nel core per amor tuo. O mia fanciulla, tu sentirai a mezzanotte grida e bestemmie, e voci di gente che diranno: Buoni cristiani, aprite le finestre, e sporgete le lucerne; ché qui è un uomo ferito. — E all'alba tu vedrai il sangue sulla strada, a mezzogiorno la croce, a vespro i preti, e dietro i preti il mio cataletto».

5. «Ell'era dalla finestra con sua sorella, e mangiavasi una pera, ed io mi fermai a guardarle. Gentil brunetto, mi disse, chi di noi guardi tu? — Guardo la più bella di voi due, e l'ammiccai con l'occhio sinistro. Allora mi lanciò la pera, che aveva in bocca, pera rubiconda come le sue gengive, e che serbava l'impronta dei suoi denti; e la pera dalla sua bocca passò nelle mie mani, e il cuore dal mio petto passò nella sua bocca. Mangiati, o donna, il mio cuore, ché io mi mangerò la pera tua».

Dopo aver così cantato parecchi mesi sotto le finestre della donna, il giovine deve in fine

domandarla alla famiglia di lei, e dichiarare la sua intenzione. In molti paesi la dimanda di matrimonio si fa in modo simbolico: l'uomo colloca di notte innanzi all'uscio della ragazza un grosso ceppo, a cui fa con la scure uno spacco, e mette nello spacco una bietta. Se la madre della fanciulla si tira al mattino quel ceppo nella casa, dà segno di aver accettato il partito, e la fanciulla dicesi *acceppata*. Ma comunemente l'uomo la domanda mercé del padre, o d'altro stretto congiunto; e se la dimanda è gradita, egli può continuare a cantar come prima, ma non mettere però piede nella casa della fanciulla. Per giungere a tanto è mestieri che il notaro l'accompagni. L'onore calabrese è delicatissimo: e se il patto nuziale non si conchiude, la giovinetta difficilmente troverebbe un secondo partito, ove fosse risaputo ch'ella avesse ricevuto a casa il primo fidanzato. Ma se la dimanda è respinta, l'uomo deve giurare di non cantare più sotto le finestre della donna, né di recarsi più a zonzo attorno la casa di lei. Se gli manca questa prudenza, ed osa far lo spasimato e cantar tuttavia, la prima volta gli si manda un avviso amichevole, la seconda gli si corre sopra, e gli si rompe la chitarra, e la terza gli si dà un *lampo di siepe*. Lampo di siepe è una espressione energica, e significa un bel colpo di moschetto che un uomo appiattato dietro una siepe manda ad altri nel petto, nel passare che fa giù per la via. Nondimeno se il giovine è ostinato e non può torsi quella donna dalla fantasia, e se costei acconsente, ed il rifiuto dei parenti deriva da ragioni debolissime, ei si ricorda di esser bravo calabrese, e ricorre al dritto primitivo, all'occupazione come la intendevano i nostri padri romani, cioè alla forza. I riti infatti nuziali presso i figliuoli di Romolo ritraevano di un ratto; la fidanzata era rapita dal seno della madre, che con simulata paura dovea stringersela al seno; era assalita dai paraninfi, e, di notte, calata per la finestra, accompagnata con le fiaccole, imbavagliata con un velo (*flammeum*) sospinta sulle braccia entro la casa dello sposo, che col coltello le discriminava i capelli. Tutti questi costumi lievemente modificati continuano in Calabria e son rimasti ancora nei paesi vicini a Napoli, in cui le donne portano tuttavia una *spadetta* dentro le trecce. Il dritto quiritario era il dritto dei forti, e il romano nostro padre conficcava la spada nelle chiome della sua donna, quasi dicesse: Ella è mia proprietà *ottima*; la mia spada la conquistò, e la mia spada saprà conservarmela.

Il calabrese dunque che nelle scuole si ricorda di essere concittadino di Augusto, e nei campi d'essere fratello dei lupi, adopera il dritto lupino, e afferra la donna come una pecora. Quand'ella va di domenica alla messa, e il sacrato è gremito di gente, e gli organi suonano, e le campane squillano, egli in faccia al Sole, in faccia a Dio, in faccia al popolo irrompe tra le donne come *Nibbio* (dice la canzone) *sopra stuolo di colombe*, abbranca quella, ch'egli ama; e o la *imbianca*, o la *scapiglia*, o le *toglie la maschera*. Spieghiamo questi vocaboli. La fanciulla nubile mena in Calabria vita devota, e reca in capo un velo di colore scuro: l'uomo dunque le toglie quel velo, gliene sciorina sopra un altro bianchissimo, e la donna dicesi *imbiancata*. La fanciulla nubile porta la chioma coperta; perché questa bella vegetazione della testa, questa selvetta dove amore tende le sue paniuzze, è cosa sacra in Calabria. L'uomo dunque le strappa il velo geloso, e la donna dicesi *scapigliata*. La fanciulla nubile ha veste e corpetto senza maniche; la gonna ha nella parte superiore tre buchi, in quel di mezzo ella ficca la testa, nei due laterali le braccia, e questi due si chiamano *muschere*.

Ora l'uomo le taglia col coltello queste benedette *muschere*, e la donna dicesi *segnata*. Ed ecco qui tutto il dritto romano primitivo. Il principio e la ragione della proprietà è la *trasformazione*, è il trasfondere che fa l'uomo alle cose la propria personalità. Il romano pigliava possesso d'un podere frangendo un ramo, una *stipula*, conficcando un palo, tirando un solco; e il calabrese *strappa* il velo alla donna, e *spezza* la maschera, e le *conficca* un fazzoletto sulla testa. Allora tutto è fatto: i parenti, devono piegare la testa e chiamare il notaro; ché dopo una dichiarazione così solenne qual uomo vuoi tu che domandi la mano d'una donna *imbiancata*, *scapigliata*, e *segnata* da un altro? Questi modi eroici e romulei di trattar le nozze erano comuni in Calabria a tutte le classi, sí ai contadini, e sí ai signori; ma ora costoro ripudiando i tre primi da me ricordati, si attengono al quarto che è il seguente. Indettatasi coll'uomo, la donna l'attende dietro l'uscio di via: l'amante passa, ella tosse, quei se la toglie sotto il braccio, va con lei due o tre volte pel paese, e la lascia in deposito in un'altra famiglia. Ch'è? che non è? Rosina è volata; i vecchi padri soffiano, l'amante fa lo gnorri, la fuggitiva è reclusa, e il paese parla! Si chiama dunque il notaro, si roga l'atto, e figli

maschi. Ciò che veramente onora la Calabria è che l'amore vi si fa seriamente. È nell'indole del calabrese il deliberare attesamente pria di pigliare un partito; ma preso ch'ei l'abbia, ha la testa più dura d'una catapulta. Ei, per esempio, non s'innamora al primo sguardo, e al primo riso: ci vuole ben altra pania per tanto merlo; ma imprende una severissima inquisizione sul fatto della fanciulla; e un pelo che si trovi torto nel panno, il mercato va a monte. Sposa ordinariamente la sua vicina, quella, che s'è veduta *nascere e pascere*, e gli è cresciuta sotto gli occhi, e cui nessuna bocca ha potuto dir *Ma*. Prende diligente conto dei costumi della madre della giovine, perché un sapientissimo proverbio calabrese dice: *Onde salta la capra, salta la capretta*; e questa solidarietà di onore, in virtù della quale la vergogna della madre si riversa sulla figlia, è sostegno in Calabria alla fedeltà coniugale. Una donna può odiare il marito, ma è impossibile che non ami la figlia; una donna è amante poche volte, è madre sempre; e il sapere che ogni suo passo falso condannerà la figlia innocente alla vergogna ed alla solitudine, la ritrae dal pensiero di commettere cosa meno che onesta. Il calabrese dunque poiché è sicuro dell'amore e dell'onore della fanciulla, e dei buoni costumi della madre di lei, chiude gli occhi, e segua che può.

Anche la giovinetta innanzi di concedere il suo cuore vi pensa e ripensa, e consulta il cielo e la terra. La donna fu in tutti i tempi creduta piena di spirito profetico; Pitia nella Grecia chiamava l'avvenire innanzi al suo tripode; Lamia in Roma faceva scendersi la luna sul grembiale; Sibilla in Napoli scriveva il destino degli uomini sulle frondi cadute dell'autunno e le consegnava al vento; Velleda tra i Druidi si appollaiava tra le querce, e chiamava la vittoria sul suo popolo; Valkiria tra i padri di Hegel parlava coi venti, come Hegel ha parlato con le nuvole; e bella in tutti i luoghi ed in tutti i tempi ha detto all'uomo: «Io sono il frutto della *scienza e della morte*, mangiane, ed adorami».

La giovinetta calabrese si crede dunque profetessa. Va in campagna? Se dalla siepe esce un serpe, ed alla vista di lei fugge per la parte superiore del sentiero, gli è segno ch'ella avrà un buon marito. La donna e il serpe son due animali misteriosi, egualmente belli, egualmente astuti e solitarii. Quando una donna cammina, nelle varie movenze della snella e flessibile vita di lei, tu osservi le graziose ondulazioni d'un serpe; quando una donna ti guarda, tu le vedi sotto il crespo arco delle sopracciglia le pupille magnetiche della vipera; quando una donna affida all'eburneo dente del pettine le chiome inanellate tu miri un fascio di colubri, che le susurra sugli omeri. Esso dunque, se scappa, in alto, è buon presagio alla fanciulla calabrese. Or vedi tu quella fonte? Vedi tu quel laghetto formato dalla fonte? La cicala canta tra le messi mature; il vento delle valli piglia la polvere, e turbinandola la versa sulle vigne che verdeggiano sulle coste dei monti; l'ombre delle querce lottano sul terreno con la luce; e la giovinetta calabrese sta con gli occhi immoti sul liquido specchio della fontana. Che idea poetica! I matrimonii, dicono in Calabria, vengono dal Cielo: ora l'azzurro del cielo e le nuvole bianche del cielo, e gli uccelli che passano pel cielo si vedono dipinti in fondo al lago: perché dunque il cielo non dovrebbe versare in quel lago anche l'immagine del giovinetto, ch'egli destina sposo all'innamorata fanciulla? Oh felice l'uomo, se la donna sua pria di sposarlo ebbe la potenza, dirò così di evocare lo spirito di lui, e farsene comparire l'immagine sul volto d'una fonte limpida! Se la fantasia di lei poté tanto, s'ella lo vide, la è prova questa che lo ama: ché di tali prodigi il solo amore può esser padre. Grazioso spettacolo offre poi Rossano ad ogni calen di mese. Sopra rocce tagliate a picco sorge il tempietto, il Pilerio; giù una valle profonda; in mezzo alla valle un fiume; in mezzo al fiume bianchi pietroni e bianche lavandaie, che battono i loro pannolini sopra i bianchi pietroni; ed oltre il fiume le donne ed i pietroni, monti e colli, olivi e vigne, querce e castagni. Ora le fanciulle se ne vanno a pregare al Pilerio, e se lungo la strada incontrano una donna che fabbrichi il pane, o fornaio che lo rechi cotto dal forno; e se all'affacciarsi loro dalla roccia le lavandaie prorompono in liete canzoni, e liete parole odono per la via sulla bocca ai fanciulli, han tutto ciò in conto di augurio felice, e il marito è bello e fatto, e il giovine che le ama sarà lo sposo.

Fantasie greche e romane, qual romantico oserà dirvi morte, se voi vivete tuttora? Sia comunque lo stato attuale della nostra coltura, è sempre però innegabile che le nostre donne discendono in linea retta dalle madri dei Camilli e degli Scipioni. Ne volete altra prova? Percorrete la provincia di Reggio, e vedrete che quivi la fanciulla, la quale ama di mirare tra le visioni del sogno l'immagine

del giovine amato, e far con esso lui un dolce favellio, si pone, quando va a letto la sera, una fronda di alloro sotto l'origliere, la fronda cioè dell'albero che i calabresi greci e romani sacravano al Dio della poesia, e sotto la cui delfica ombra risuonavano gli oracoli. Ne volete altra prova? La fanciulla prende la fronda del mirto, del mirto che dava a Venere la corona: piglia dunque la fronda del mirto, o dell'olivo, o del lentisco, e la butta sulle braci. Se la fronda scoppietta e sibila, come un sospiro d'amore, se la fronda si accartoccia e balza lontano, come un cuore che palpita sotto un occhio innamorato, se la fanciulla calabrese si sente lieve la vita al par di quella fronda, tripudia, e dice alla sua sedia, al suo letto, alla sua stanza: «Egli mi ama, egli mi ama!» Ne volete altra prova? Come se amore distruggesse la distanza, come se la catena di lui fosse una catena elettrica, un filo di seta, che conduce da un cuore ad un altro la sua scintilla a traverso mille miglia, la fanciulla calabrese se viene ad un tratto sorpresa da singhiozzo, se si sente un prurito nell'orecchio, incrocia le braccia sul petto e lasciandosi alla balia di mille dolci immaginazioni è certa che l'orecchio le prude, solo perché il suo amante favella di lei; è certa che mentre singhiozza, egli sospira per lei. Finalmente quando vuole accrescere l'affetto di lui, e legarselo per sempre ricorre alla lucertola. Questo vago animaletto, il cui giallo screziato di bruno graziosamente contrasta col verde della siepe nativa; che ti guarda con l'occhio d'un bambino, se tu lo guardi: che caccia fuori la puntina della lingua e si lecca le labbra, se tu gli sorridi, ed attrae ogni anima gentile, quando gravido cammina lentamente e mostra sull'erbe il ventre bianco, è rispettato da tutti i fanciulli calabresi. Figliuoli, dicono le madri, quella bestiuola innocente è nostra amica: ella porta acqua nell'inferno, per estinguerlo. «Oh! che baie! diranno i miei lettori spoetizzati; e queste baie si credono al secolo XIX, e si scrivono nel secolo XIX» Ma, miei cari amici, queste baie le madri calabresi non le credono certo; ma io le noto come esempio del modo, onde in Calabria èllo cercano di animare il cuore e la fantasia dei loro bambini. Il fanciullo impara così ad ammirare il bello della natura, cioè il bello inesauribile di Dio, impara a chiudere in un solo sentimento di amore gli uomini, le piante e le bestie: impara a volgere lo sguardo oltre i confini della vita presente ed a sentire le sante paure dell'invisibile e dell'infinito; ed in ciò io credo che sia la perfezione del cuore e della fantasia. Crescendo negli anni, smetterà queste ubbie; ma non già il sentimento affettuoso che le suggerì; e se sarà fiero, orgoglioso, impaziente dell'ingiurie, rispetterà certo l'essere debole ed inerme; e se volgerassi agli studi, avrà di che potere addivenire poeta. La poesia tra noi è morta, perché la poesia è la filosofia della barbarie, l'idea non distaccata ancora dalla immagine, la sintesi dell'uomo e della natura, cioè l'uomo fatto cosa, e la cosa fatta uomo, e per esser poeta è d'uopo divenir fanciullo e barbaro mercé la scienza.

Ora la fanciulla prende una lucerta, la soffoca nel vino, fa che il sole la dissecchi; la riduce in polvere; poi di quella polvere prende un pizzico, e lo versa addosso all'amante. Ciò si crede un filtro potente, e quindi è venuta la frase: *Quella donna mi ha gittata la polvere!*

LA VIA DELLA FORTUNA

BIZZARRIA

A nacque al 1820, e, come vedete, venne alla luce senza capo, e quindi senza cervello; senza petto, e quindi senza cuore. Cacciò dal seno della madre prima la gamba a dritta, ch'era un po' grossa, poi dopo un'ora la gamba a sinistra ch'era un po' sottile; e come cadde a terra gridò *A*, né poté dire altro, perché (e vi prego, o lettori, di guardarne la figura) il povero *A* aveva un po' di lingua, sí, ma attaccata alle gambe. Però natura con fornirlo di quelle pertiche pareva che gli avesse detto: Cammina! ed *A* diede il primo passo in qualità di usciere, e condottosi un dí ad eseguire un sequestro presso una graziosa orfanella, pignorò la cassa e l'armadio, le sedie e le panche, e non restandovi altro in piede che la padrona, sequestrò anche lei. La tolse a moglie, e ponendo la sua piccola pancetta sulla pancia della donna divenne *B*.

B fu pazzo dalla gioia; ma non dicendo altro notte e giorno che *be, be, be*, si apparecchiò a trasformarsi in pècoro. La moglie era stata da lui sequestrata *in mano terza*; e quando dopo pochi dí l'antico amante, riccone sfondolato, venne a raggiungerla nel paese, verso sera il

sig. *B* ebbe un dolore di testa. Al mattino nel punto dolente nacque una verruca, la verruca si cangiò in porro, il porro in escrescenza. *B* dice: — Diamine, che cosa è? — e si addormentò. Ma col favore delle tenebre tutte le cose crescono; l'escrescenza prese la forma di mezzaluna, e *B* al risvegliarsi si trovò cangiato in *C*.

C fece un rumore del diavolo. Scappò furibondo di casa, brontolando *ab, ba, be*; ma tornato sul mezzogiorno, trovò un pranzo superbo, e chiuse l'occhio sinistro; tornato da sera, trovò una cena magnifica, e chiuse l'occhio destro, e subito la fortuna, che è cieca, prese a buon volere il nostro filosofo, che per meglio contemplare l'eterne verità s'era privato della vista. Comprò una casa, ed un podere; si fornì di catena, di orologio e di occhialino, uscì tronfio in piazza arrotondando enormemente la pancia, e divenne *D*.

D consapevole di sua ricchezza si pose sul grande: acquistò la favella e fu creduto un Cicerone, gli si sciolse lo scilinguagnolo e venne ascoltato come un oracolo. Fin allora non avea detto una sillaba, non proferito un giudizio; ma da quel tempo, prese a sputare sentenze a dritta e a manca, a dire, con l'orgoglio di tutti i villani rifatti: È non È; a rispondere alle altrui cerimonie guardandosi con compiacenza: *Eh! Eh! Eh!*; a tenere il collo mollemente piegato, e la boccuccia socchiusa. Insomma, era privo di bocca, e l'acquistò; avea la lingua incollata, e la sciolse; ne spinse fuori la punta con garbo gentile, e divenne *E*.

E pervenuto a questo punto ambì di essere avvocato ed ottenne la laurea. Scrisse sul codice di procedura una *F*, cioè *furto*; nel codice civile un'altra *F*, cioè *frode*; sul codice penale un'altra *F*, che significava *favore*. *E* rubando a destra e a manca, e *mietendo* le fortune de' clienti, le sue mani, le sue ugne, i suoi sguardi, le sue parole furono *falci*, prese lui proprio la figura di falce e divenne *F*.

F però non poteva rubar tanto senza la protezione de' magistrati. La gonnella gli fruttava più della toga, e sulla sera si cominciò a vedere una processione verso la sua casa. Prima andava il presidente con guanti bianchi; poi il procuratore del re con l'abito trascurato e l'umiltà dei Gesuiti, poi l'Istruttore, successivamente i giudici del collegio, e finalmente il cancelliere, che notava la specifica, chiudendo il cancello, e buona notte. Che è? che non è? chiedevano i vicini. Vi si congiura contro il Borbone, dicevano alcuni; vi si fa una nota di tutti i liberali per impiccarli in una volta, soggiungeano alcuni altri. Ma gli alcuni e gli alcuni altri erano in errore: sul tetto dell'avvocato succedeva una pioggia di aeroliti; ei rinunciava al cristianesimo, e si faceva musulmano; la mezzaluna cresceva sí enormemente, che per pigliarla in mano vi occorreva un *manico*. Il manico vi si pose, ed *F* diventò *G*.

G da quel momento si vide aprire un novello orizzonte. La fortuna passa, e ci piglia. Altri piglia pel naso, altri per l'orecchio: beato chi può essere preso per le corna! Il corno è corpo solido, e, stretto una volta nel pugno della fortuna, non vi è pericolo che sgusci. La fortuna adunque passò, prese *G* pel manico, lo elevò, lo palleggiò, lo lanciò, e lo fe' cadere sopra una sedia. *G* divenne magistrato, ebbe una sedia, fu sedia, valse quanto *l'acca inter litteras*, e diventò giudice, cioè sedia semovente, parlante, pensante, cioè *H*.

H allora montò in orgoglio. Disse agli uscieri, una volta suoi colleghi: Chi siete? Ruppe un calamaio di porcellana sul naso rubicondo e bernoccolato del cancelliere, costrinse gli avvocati a tre ore di anticamera, e li ricevette seduto sul pitale: stette dritto dritto, si fece lungo lungo, e diventò *I*.

I dopo il 1848 acquistò una grande importanza. Fece guerra ai peli, per far dispetto alla moglie che gli aveva messo sopra un accento circonflesso; Procida e Ventotene popolò di moltissime barbe e baffi ribelli; denunciò i politici come briganti ed i briganti come politici; si appiccò una lunga coda, e divenne *J*.

J, come vedete, era un magnifico codino, ed ebbe una medaglia. Ma la venuta di Garibaldi in Sicilia gli produsse una colica di quattro giorni: toltosi dal letto, pensò ai casi suoi, concepì un disegno meraviglioso, e si pose a tavolino. Francesco II era ancora in Napoli; il ministero novello era un minotauro; e *J* disse parlando a se stesso: Se in questo momento fossi destituito, sarei salvato. Falsifica dunque il carattere, e firmando il memoriale con altro nome denuncia se stesso al

ministero borbonico. Si accusava in quel foglio come liberale, e protettore dei liberali, e si aggiungeva che *J* odiava il Borbone, perché tutti gl'impiegati di quello aveano conosciuto troppo da vicino la moglie di lui. Alla vista di tanto coraggio, Pisistrato arrossì di sé nella tomba: egli si era ferito nel corpo per impadronirsi di Atene, e *J* si feriva nell'onore per salvare l'impiego. Ma questo disegno che riuscì a molti dei suoi colleghi non riuscì a lui. *J* fu destituito dal nuovo governo, tornò allo stato *quo*, alla figura originaria di *A*, senza lingua, di un *A rovesciato* e con le gambe aperte, cioè di *L*.

L destituito fu consolato nella solitudine dal ritorno del figlio, che codino al par del padre aveva avuto anch'egli il medesimo destino. *L* figlio alla vista del padre si raddrizzò; *L* padre alla vista del figlio si levò in piedi. Incontro solenne! Entrambi gli *L*, sorgendo, fecero la figura di *A A*. Entrambi gli *A* senza lingua non parlarono, non sospirarono, ma guardandosi l'un l'altro piansero. Poi si avvicinarono lentamente, si unirono e formarono *M*.

M infelice coppia visse tutto il 1862 oscura e maledetta nella cenere del focolare domestico, in compagnia di due gatti. L'anno appresso tenne consiglio, e il padre disse: «Io seguirò ad essere borbonico, ed entrerò nel comitato». «Ed io — soggiunse il figlio — andrò a raggiungere Garibaldi in Aspromonte: saremo sotto due bandiere, e, checché segua, ci salveremo l'un l'altro». *M* allora si divise in due parti: l'una piegata a sud, l'altra a nord, e prese la figura di *N*.

N coppia meno infelice di prima, si fermò in Napoli. Il figlio si guadagnò la stima del partito di azione, e per non rimanersi inoperoso tolse moglie. Costei, ai cui occhi libertini solo pareva un eroe, era furiosamente ancora del partito di azione; ma come vide che della formola mazziniana il marito possedeva solo la prima parte e non già la seconda, pensò ai casi suoi. Mirabile accordo di avvenimenti! *N* padre riceveva nel medesimo tempo il medesimo affronto: entrambi erano divenuti *C*; entrambi piansero, si versarono, per consolarsi, l'uno in grembo all'altro, le due mezzelune, si baciaron e divennero *O*.

O padre e *O* figlio erano inconsolabili. L'unico, ma continuo accento di dolore che sfuggiva dalla loro bocca era *Oh! Oh! Oh!* Si separarono dalle infedeli consorti; e se congiunti a queste erano due *B*, tostoché poi se ne separarono, diventarono *P*.

P padre e *P* figlio non vollero più d'un mese per riconoscere la loro follia. Studiando Hegel, conobbero che la realtà delle cose non è *l'essere*, ma il *diventare*; osservarono che il marito di una donna infedele *diventa* marito ogni giorno; e si richiamarono le ripudiate. Allora *sedettero* pubblicamente *sulle loro corna* e divennero *Q*.

Q diedero feste a furia. Conobbero il più fruttuoso e facile mestiere esser quello di I due **Q** mestatore politico; apersero le sottoscrizioni ora per una spada a Garibaldi, ora per soccorsi ai Veneti, e ai Polacchi; istituirono associazioni patriottiche, e il padre ne fu sempre il presidente, il figlio ne fu sempre cassiere. Il denaro piovea. Gridarono sciocco, immorale, imbecille il governo; gonfiarono la bocca, *spinsero fuori un palmo di lingua*, si dissero repubblicani, e diventarono *R*.

R padre ed *R* figlio si conducono in Torino, e mutano maniere. Volano da officio ad officio, da ministro a ministro, piaggiano, gridano, minacciano, carezzano, strisciano come due *serpi*, e diventano *S*.

S : strisciando si raddrizzarono, tornarono ad essere *L*: si presentano ritti dinanzi al Gli **S** ministro; questi pone sopra loro il braccio, e li cangia in *T*.

T I **T** diventano due ceste, due panieri, due sacchi dove cadono tutti i favori del governo, prendono la figura di *U*.

U padre ed *U* figlio ricevono due ministeriali che li nominano... E si guardano stupefatti. Poi ridono fragorosamente: «Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva l'Impostura!» Si abbracciano teneramente, e diventano *X*.

X padre, come si ebbe rimesso dalla sua emozione, disse ad *X* figlio: «Apprendi una massima immortale, diabolica, ma unica che sia utile: Prima di avere un impiego sii dell'opinione di oggi; salito nell'impiego sii dell'opinione di domani». Il figlio approvò il precetto paterno; entrambi ebbero gl'impieghi, rivolsero la faccia a due apposti partiti e diventarono

Z

O lettori e lettrici, sapreste voi dirmi dove si trovano attualmente codeste due facce in *Zeta*?

Di questa bizzarria del «Bruzio» quale è la verità che sta in fondo? Non è una, ma due.

1. *Nessun uomo privo di merito può in un governo bene ordinato andare da A a Z, senza passare per le lettere intermedie.*

2. *Piaga del regno d'Italia è che il più degl'impiegati sono facce di zeta.*

13 aprile 1864.

L'OSTRACISMO DEI PORCI

Il Calabrese nasce tra i porci e le porcelle. Questi, che insieme ai ghiri, sono i soli animali privilegiati di avere attorno al corpo uno strato di grasso, sono in sommo pregio tra noi; e fu un frate calabrese colui che disse: «Se il porco avesse l'ali sarebbe simile all'angelo Gabriele.» Perlustrate i nostri paesi; lasciate da parte i tre o quattro edifici di nobile apparenza; visitate l'uno appo l'altro quei bugigattoli, dove stivate, pigiate, affumicate albergano le famiglie del popolo, e sempre e da per tutto il medesimo spettacolo di miseria attristerà gli occhi vostri. A destra dell'uscio un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare senza fuoco, senza pentola, con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi di fronte una finestra priva di vetri e d'impannata, con orciuoli e scodelle sul davanzale; poi a sinistra un fetido pagliericcio, e sotto quel pagliericcio, che chiamasi letto, un truogo, e presso al truogo un porco, e razzolanti qua e colà galli, galline e pulcini, che beccano ciò che cade dalla bocca dell'asino, e la crusca rimasta appiastriciata sul grifo del porco; e quando il bimbo che sta sul letto vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asino raglia, la gallina schiamazza e la donna di casa con la granata in mano strepita anche essa inseguendo il gallo, che svolazzando ha fracassato l'orciuolo, voi da quel baccano, da quel tramestio vi formerete l'idea dello inferno. Ebbene! in questo inferno nasce l'infelice Calabrese, che venuto ai venti anni piglia il mestiero del brigante, e finisce di vivere come l'animale, con cui fu educato. Il porco in Calabria dorme sotto il letto, scorrazza per le vie, si conduce a passeggiare per le piazze, spinge il grifo nei caffè, si ferma innanzi alle bettole per raccogliere le bucce di lupini e di castagne che gli buttano i bevitori, e, quando bene gli pare, entra in chiesa a sentire la predica. Invano la polizia medica, invano l'igiene, invano la civiltà si provarono tra noi di mettere i porci cittadini al bando: i porci ebbero il loro giudizio, si posero sotto il patrocinio di S. Antonio, e furono amnistiati; e nel tempo medesimo il popolo protestò, e con ragione. Si posero sotto il patrocinio di S. Antonio, e la cosa avvenne così. S. Antonio Abate ebbe a virtù speciale la purità; e per esprimere il suo amoroso fuoco verso Dio, e il calpestare che fece le oscene dilettezze de' sensi, i primi pittori lo dipinsero con del fuoco in mano, e con un porco sotto i piedi. Ora i frati diedero al volgo ad intendere che S. Antonio fosse in sua vita stato porcaro, e perciò tenero protettore dei porci e della porcheria. Che cosa pensasse in cielo S. Antonio al vedersi onorato da questo titolo, io non lo so: questo so bene che in Napoli, dove nessuno può tenere porci, i soli monaci antoniani hanno il diritto di fare di notte passeggiare i loro, che sono trecento come gli eroi delle Termopile. In Calabria i Cappuccini ed i Riformati facendo profitto della omonimia di S. Antonio Abate e di S. Antonio di Padova, attribuirono al *Santo delle tredici grazie* la protezione dei sordidi animali, che così, non ostante la polizia, trionfarono, e in attestato di gratitudine alla protezione di S. Antonio aggiunsero nel loro testamento un codicillo a favore dei monaci, lasciando a questi una metà del loro capo, ed un

pentolino di grasso. Ecco perché appressandosi la stagione del porcocidio, si veggono i nostri frati condursi da uscio ad uscio lasciando cinque pentolini di creta alla donna calabrese, che li bacia per devozione, ed al fraticello che torna indi a 15 giorni, ne restituisce uno solo, ma pieno di strutto.

Togliere la cittadinanza ai porci non si può. Dei nostri cento paesi, novantasette non hanno né macelli, né beccai; e se gli hanno, il villano è sì povero che deve rimettere al tempo del porcocidio il desiderio di mangiarsi un po' di carne fresca; e finché quel tempo non viene, oh con che tenerezza non guarda il suo maialetto! Memore del consiglio della nonna:

*Fa di comprarti un porco d'un carlino,
Ma fa ch'ei trovi poi lo truogo pieno* ⁽²⁾.

comprò nel mercato di Cosenza una porcellina corta e raccolta. Poi ricordando l'adagio: *Gallina e porcello, Per lo becco pare bello* ⁽³⁾, le raccolse di e notte bucce di cetriuoli e di cocomeri. Poi udì il proverbio: *A chi porco non ha la sorte è ria; Ei vede la salsiccia e la desia* ⁽⁴⁾, e il poveraccio cacciandole il mignolo nell'orecchia e grattandola le disse: *Ingrassa, ingrassa! Quando muori, qual piede mi lassi?*, ed andò in estasi quando l'animale stendendosi per terra, e sprangandogli un piccolo ed amoroso calcio parve rispondergli: *Ti lascio questo pregiutto. Ascoltò la canzone: Val meglio crescer porci, e non figliuoli, Ché uccidi il porco e 'l muso ti consoli* ⁽⁵⁾, e, visto il figlio a mangiarsi un pugno di castagne, gliel tolse, e buttolle alla bestia. Una sera la moglie gli disse: *Titta, essa è randagia. Ed egli per levarle il vezzo di dilungarsi dall'abitato fé questo incantesimo: Le tagliò un fuscello sulla lunghezza della coda, le svelse sette setole dal collo, e setole e fuscello nascose sotto il truogo. Poi la bestia infermò, ed ei fu piangendo dal più vecchio vicino, ch'Esculapio dei porci si tolse di tasca con un fare solenne una lesina ed una radice di elleboro, erba che noi diciamo *radicchia*, e fatto un foro nell'orecchia della porcella vi cacciò dentro l'elleboro pronunziando a voce sommessa:*

*Radicchia beneditta,
'Nterra sei nata, ma in cielo sei scritta;
Mò ti voglio arradicchiari
Dentro trecento sessantasei mali.*

Poi la bestia guarì; ed indi ad un mese avendo Marta detto a Titta: «Essa è pregna», marito e moglie entrarono nella Chiesa dei Cappuccini, e pregarono così:

*Madonna mia,
Fammi figliar la frisinghella mia,
E sanamente,
Felicemente
Partorisse sette porcelli,
Quattro chirilli, e tre frisinghelle;
E a dispetto del demonio,
Una intendo portarne a Sant'Antonio.*

È favola questa? No: è storia, la qual prova che la miseria è madre della superstizione e dell'ignoranza. Ma notate bellezza di vocaboli! *Chirillo*, voce greca, significa porcellino; *frisinghella* (degnà di entrare nella Crusca, che manca di parola equivalente) si dice alla femmina del porco, che, o è tale da non essere pregna, o è pregna per la prima volta. Or se le frisinghelle son degne di entrare nell'Accademia della Crusca, perché dovrebbero espellersi dai nostri paesi? Tra noi l'uomo del popolo, a rompersi tutto il dí l'arco della schiena, è molto se guadagna una lira, e la sua

⁽²⁾ *Pigliati nu purciellu 'e nu carrinu,
E falli ajiari u scifitiellu chinu.*

⁽³⁾ *Gallina e purciellu
Pe' lu pizzu pari biellu.*

⁽⁴⁾ *Amaru chi lu puorcu nun s'ammazza,
Ca' i bidi e li desiddera i sazzizi.*

⁽⁵⁾ *Miegliu è crisciari u puorcu ca nu figliu;
Puru l'ammazzi, e ti n'unti lu mussu.*

donna 25 centesimi; e stante questa spaventevole miseria, effetto di mancanza di lavoro e di arti, unica industria a quei disgraziati è d'allevare un porco, prendersi dal benestante la *frisinghella*, e con esso dividerne i frutti; e non è certo un bel garbo pei nostri Sindaci dai calzoni di segovia, e dagli stivaletti di vitellino incerato, fare un diavoletto addosso a' porci a nome della nettezza del paese. Si pensi prima alla nettezza, e pulitezza di vestire degli abitanti, e poi quella del paese verrà da sé. Ora come ora il nostro popolo non ha calzoni tali, a cui sia danno irreparabile una zaffata di pillacchera che vi schizzi il porco dal suo brago. Esso è stracciato, cencioso e scalzo come un Apostolo, cencioso e scalzo come Sant'Antonio, e se somiglia a Sant'Antonio, gli si lascino i suoi porci.

Chi dando a questi l'ostracismo crede di consultare alla nettezza dell'abitato sconosce la Calabria. Sul rompere dell'alba d'un giorno estivo mettetevi per entro alle viuzze dei nostri meschini paesi, e ditemi un po': Che vedete? Su gli usci a destra ed a sinistra, mentre le stelle tramontano, e il cielo arrossisce vi verranno agli occhi stupefatti delle figure bianche. Paiono una, due, tre lune cadute dal firmamento e non son lune; spettri avvolti in lenzuola di neve, e non son spettri; fate che meditino un incantesimo, e non son fate. Chi sono dunque? Son donne. Saltarono nude dal letto, si chiamarono dietro il porcello, e fanno (Signorine, perdonate!) e fanno le occorrenze accanto all'uscio di casa! Or quando i nostri Comuni mancano di chiaviche e fogne, e barbieri, sarti, calzolai e muratori, pria di mettersi al lavoro, si dispongono in fila, a giorno fatto, verso le ultime case del paese, e lí con la pipa in bocca, e con la gravità filosofica dei Cinici fanno ciò che il Galateo vieta di nominare, non è un'impertinenza bandire l'ostracismo ai porci, che, fogne e chiaviche animate, lungi dal creare immondezze, le distruggono? Noi vorremmo che in ciascuno Comune si costruisse una Cloaca massima da un capo all'altro del paese; poi si obbligassero i proprietari delle case a costruire a spese loro altrettanti condotti, che mettessero in quella, ed insieme non si lasciasse che altri fabbrichi un novello edificio senza fornirlo di fogna. Fatte le fogne di pietra, cessa la necessità delle fogne vive, che sono i porci; e allora i padroni o dovrebbero tenerli legati in casa, o associarli sotto la guardia di un uomo, che di giorno li menerebbe a pascere in contado, come si fa in Svizzera delle vacche. Ma finché questi provvedimenti non saranno presi, noi non toglieremo al nostro misero popolo l'industria dei porci, ci opporremo al loro ostracismo, e ripeteremo col Monaco: Se il porco avesse l'ali, sarebbe un Angelo Gabriele.

4 maggio 1864

CRONACHE DI COSENZA

I GALANTUOMINI CALABRESI E GL'IMPIEGATI

Ai beati tempi dei Borboni i galantuomini della nostra provincia, (tranne gli onesti) guardati in relazione agl'impiegati, formavano tre classi, dei *curiosi*, dei *vanitosi* e degli *importanti*.

Tutte e tre studiavano ad ogni modo di avvicinarsi agli uomini di governo, e guadagnarsene la confidenza; e per loro l'amicizia del portiere d'Intendenza era egualmente preziosa che quella dell'Intendente medesimo.

L'intento che si adoperavano a conseguire era lo stesso, ma il fine era diverso.

Il galantuomo *curioso*, invece di informarsi dei nuovi metodi di coltivazione, dei nuovi strumenti agrarii, delle piante novelle che la scienza dell'agricoltura consigliava e scopriva ogni giorno, era soddisfatto quando gli riusciva di sapere *prima degli altri* il contenuto d'un telegramma e d'una ministeriale, l'arresto che dovea eseguirsi, la sentenza che dovea pubblicarsi. Con quelle notizie in corpo egli usciva dalla stanza dell'impiegato, pieno di tacita gioia come usciva Newton

dal suo gabinetto dov'aveva scoperto la legge della gravitazione planetaria; e stando in crocchio con gli amici s'inebbriava al piacere di sorprenderli, di avvolgersi nel mistero, di offrire ai loro occhi un mondo sconosciuto, di cui egli solo possedeva la chiave, e dire: «Oggi l'Intendente ha chiesto un informo sulla condotta morale e politica di A; domani vi sarà un arresto per B; posdomani verrà qui un corpo di gendarmi per inquirere in casa C»; e così via via; e se altri gli domandava com'ei facesse a saper di tante cose, egli lo guardava con aria di compassione, e scuotendo la cenere del sigaro rispondeva: «E mi si chiede come io lo sappia? Lo so perché lo so; del resto, il credere è cortesia, ed uomo avvisato è mezzo salvato».

Il *curioso* in questo modo scopriva l'opera del governo, e ne impediva l'azione; e così il tabacco piantato in contrabbando si tagliava un giorno prima che arrivassero le guardie Doganali; il ladro sospetto pigliava la fuga, il reo politico si ascondeva, e il gendarme dopo aver preso le migliori misure non sapeva intendere come la sua impresa non riuscisse.

Il *vanitoso* non recava tanto danno all'ordine pubblico. Egli altro non ambiva che di esser creduto un uomo stimabile; non si curava di conoscere anticipatamente i segreti del governo, e se gli venivano comunicati se li tenea chiusi nel petto, e non v'era caso che li pubblicasse, atteso che egli solo si estimasse meritevole di averne la notizia. Far visite, e ricever visite dall'autorità, accompagnarle al teatro ed al passeggio, correre ogni mattino ad informarsi della salute delle loro signore e delle loro gatte era la massima delle sue felicità. In casa dell'impiegato il *vanitoso* sedeva sopra una metà della sedia, congiungeva le gambe come un mandarino cinese, tenea il cappello tra le ginocchia, piegava il collo, sollevava il mento, e parlava e rispondeva come se avesse la bocca piena di confetti. Quando poi l'accompagnava per le vie, mutava subito contegno. Se l'impiegato sorrideva, egli rideva; se l'impiegato rideva, egli cachinnava; se l'impiegato movea una mano, egli movea le mani ed i piedi. Pigliava insomma un'aria di protezione; gli parlava all'orecchio e si guardava d'attorno, e passando innanzi ad un botteghino dicea: «Signor Intendente, signor Generale, signor Giudice, mi permetta che prenda un sigaro»; e dicea questo a voce alta, perché la gente che si trovasse sulla via sapesse ch'egli era amico del Giudice, del Generale e dell'Intendente.

L'*importante* poi era un individuo assai rozzo. Egli cercava d'avvicinare gl'impiegati non per soddisfare la curiosità e l'amor proprio, ma per vendere protezione e per far denaro. «Signore, mio figlio è sortito nella leva». «E che perciò? — rispondeva l'*importante*, — scriverò a Cosenza, e sarà riformato». «Signore, si è istruito un processo a mio carico e vi è una deposizione là dentro che mi fa male». «Parlerò io col Giudice, — soggiungeva l'*importante*, — e vi porrò rimedio». «Oh! ma il processo è partito per Cosenza». «Ed io scriverò a quel Cancelliere, e me lo manderà indietro». Insomma, l'*importante* faceva ottenere passaporti, permessi di armi, facoltà di aprire nuovi botteghini di sale e tabacco; prometteva tutto, s'intende benissimo, mediante denaro, e le promesse disgraziatamente atteneva. Consapevole della massima *Divide et regna*, egli faceva parte dei suoi profitti (sotto specie però di semplice complimento) agl'impiegati, ed ai loro subalterni; e nei giorni di posta riceveva, e disuggellava anticipatamente gli officii più riservati diretti alle locali autorità.

Abbiam detto che l'*importante* fosse un individuo assai rozzo; ora soggiungiamo ch'era assai infame. Gl'*importanti* erano in Cosenza, erano in ciascun paese della provincia, ed una secreta alleanza, simile ad una corda coverta di fango, li legava tra loro. Ora immaginate uno o due di codesti sciagurati in ciascun Comune, e ditemi poi che dovesse avvenire. Il popolo diceva: «Le leggi son vane, gl'impiegati sono *pro forma*: se fo bene, il bene non mi giova, se non vuol *lui*; se fo male, il male non mi nuoce, se vuol *lui*: tutto dipende da *lui*, e la grazia di *lui* io debbo comprarmi o con strisciargli come un cane sotto i piedi, o con aprirgli la mia borsa, o con concedergli l'onore delle mie figlie». Ed un popolo che ragiona così può dirsi mai un popolo di uomini? È una mandra di bruti; e il nostro popolo fu brutto, il nostro popolo fu barbaro, perché barbaro è il popolo quando non teme della legge, ma dell'individuo; e tutto gli si fe' credere, anche l'assurdo; e quando per esempio un *importante* ritornava da Napoli, i servi di lui buccinavano pel paese: *Il signorino ha dormito nella camera del Re*; e il popolo spalancando la bocca ad inghiottire quelle bolle, portava al signorino, che avea dormito nella camera del re, le sue galline e i suoi prosciutti.

Questo quadro è esatto come una dimostrazione di matematica. Quante volte percorrendo i vari paesi di questa Calabria, che ci è tanto cara, non ci siamo vergognati di essere Calabresi! Quante volte non abbiamo dubitato dell'esistenza dell'anima in un popolo che dividendosi in due ali mute, ritte ed immobili come se sopra gli fossero scoppiati mille fulmini diceva: *Passa lui, passa il padrone; e gli si curvava d'innanzi come avesse voluto dirgli: «Signore, fateci l'onore di darne un calcio al deretano!»*

Siffatta servilità non fu altrove sí grande e sí abietta come nella nostra provincia. Le popolazioni smunte di denaro dagl'*importanti*, che asserivano quel denaro dover fluire in Cosenza, diceano di Cosenza: *Cosenza di denaro ci fa senza; Cosenza paese di succia-inchiostri*. Ed i succia-inchiostri erano quella pallida ed affamata turba di impiegati in foglio e in dodicesimo della Cancelleria Civile e Criminale e dell'Intendenza.

I galantuomini Calabresi, che abbiamo diviso nelle tre classi di *curiosi*, di *vanitosi e d'importanti*, per giungere ai loro intenti adoperavano i medesimi mezzi, mezzi vili, mezzi abietti, mezzi indegni del libero cittadino. Quante cose non abbiám visto! Quante vergogne non svelerebbe Peppino di benedetta memoria, se quel grasso portiere dell'Intendenza potesse risorgere! Ricevere una visita dall'Intendente era la somma delle fortune: i loro camerieri erano ammessi a baciare la mano delle nostre signore, e le nostre signore corteggiavano le drude di quei camerieri. Gli *importanti* aveano in Cosenza chi gli avvertisse del giorno, che l'Intendente si ponesse in giro per la provincia: allora tutti si disputavano l'alto onore di averlo ospite in casa loro e ne seguivano scene assai comiche. L'Intendente Sangro avea promesso ad un sindaco d'un paese che si sarebbe condotto in casa di lui, e vi va. Un altro *importante* voleva quell'onore, e per ottenerlo mette venti scudi in mano di *Caporelli*. Caporelli era il cameriere di Sangro. Sangro non apría bocca, se Caporelli non gli diceva: «Aprila». Caporelli e Sangro si affacciano da un balcone del sindaco, che mette sopra un orto coltivato a lino. Caporelli guarda, ed esclama: — *Signori', lo biditi? — Che cosa, Capore'?* — *Lo llino; lo biditi lo llino? — Embé, lo veco. — Lo veco, e ancora nce stammo ca ncoppa? là nc'è la mal'ajira; stanotte nce vene 'n cuorpo, e bonanotte* —⁽⁶⁾. Sangro si levò, e trasse difilato ad albergare in casa dell'*importante* che avea regalato i venti scudi!

Questa è pretta storia, né ha bisogno di chiosa. Ma tutto finisce quaggiú; e la famiglia dei *curiosi*, dei *vanitosi e degli importanti* si va distruggendo a poco a poco sotto il nuovo governo. Abbiamo inteso lagnanze sul conto di molti giudici di Mandamento, e degli altri impiegati civili e militari, perché tengono chiusi i secreti del loro ufficio, e si porgono serii e riservati. E noi gridiamo: — Bravo! Bravo a voi, signori Giudici! Bravo a voi, Capitani dei Carabinieri! Continuate sempre cosí. Bisogna moralizzare il paese, bisogna far sparire la razza dei curiosi, dei vanitosi, e degli importanti, bisogna persuadere al popolo che sopra a lui non vi è altri che la legge; che nulla vale il denaro, nulla la corruzione e la venalità per salvare il colpevole, per dare a chiunque ciò che gli spetta. Sarete tentati in tutti i modi; ma resistete; chiudete gli occhi ai caciocavalli; il calabrese non fa nulla per nulla; se dà tre vuol quattro, e gli importanti vogliono comprare il vostro onore, e la vostra coscienza. Attenti dunque. Non manca qualche Giudice, che tentenna; non manca qualche Capitano dei Carabinieri, o ex-austriaco, o ex-borbonico, che memore della grassa vita di un tempo si mostra troppo amico del vino di qualche importante; ma eco della pubblica voce il nostro giornale non dorme: e poiché si tratta di rigenerare una provincia, che mille cause son concorse a corrompere, tutti i buoni ci perdoneranno se spesso le nostre parole suoneranno un po' acre. Chi vuol raggiungere lo scopo deve oltrepassarlo: è un assioma antico, di cui scrivendo ci ricorderemo sempre.

5 marzo 1864

⁽⁶⁾ «— Signorino, lo vedete? — Che cosa, Caporelli? — Il lino; lo vedete il lino? — Ebbene, lo vedo. — Lo vedo, e ancora ce ne stiamo quassú? Là c'è la malaria; stanotte ci viene in corpo, e buona notte».

CIÒ CHE SI DESIDERA NEI GIOVANI CALABRESI

Egli è certo un cattivo figliuolo chi ignora i debiti, i crediti, il numero, la natura e il prodotto dei fondi appartenenti alla sua famiglia; ed è un cattivo cittadino chi trascura di conoscere i beni, i bisogni, ed i pesi dello Stato, ond'è parte.

Ma chiedere che il nostro popolo abbia, come sarebbe diritto che fosse, la lodevole vaghezza di sapere i particolari dell'amministrazione dello Stato, è un'assurda pretensione, perché nei nostri luoghi ti abbatti in mille valentuomini, cui intelligenza non manca, i quali, non che essere forniti delle più elementari notizie che concernono le condizioni economiche ed amministrative della propria provincia, quelle non posseggono neppure che toccano il Comune dove son nati.

Egli è questo un gran male; poiché s'è vero che nulla può amarsi quando prima non si conosca, come si può che gli uomini nostri amino daddovero la patria, e da un amore sollevandosi ad altro amore più nobile vagheggino la prosperità della provincia, e la floridezza dello Stato? Amiamo la patria, e chi lo nega? Ma il nostro è amore poetico, mette radice nelle memorie dell'infanzia, negli amori della giovinezza, ha per obbiettivo la natura fisica del luogo natale, i monti, le vie, gli alberi, le fontane, segretarie dei nostri primi pensieri, testimoni dei nostri primi sollazzi, è un istinto insomma simile a quello che riconduce la rondine al medesimo nido, e la leporella ferita al covo insanguinato, ma non è virtù, non è amore politico, non è amore razionale, che guarda il decoro, la gloria, l'impegno morale ed economico del paese nativo.

Questo amore razionale pel paese è impossibile a nascere finché le condizioni del paese durano ad esserci ignorate. E ci sono ignorate perché l'educazione ricevuta in famiglia, nelle scuole e nel vivere sociale ci hanno snaturato in uomini solitarii, impettiti ed egoisti, ci han fatto il cuore piccolo, la vista miope che nulla vede al di là delle domestiche pareti, nulla al di là dei congiunti di terzo grado, e, solo che sul nostro focolare non piova, non ci diamo veruno pensiero se il Proteo oraziano meni le sue fochie sui monti. Ci sono ignorate, perché l'insegnamento scolastico fuorviò le vergini forze della nostra intelligenza in studii morti, che alimentano una curiosità puerile, un orgoglio ridicolo, e tu ti abbatti in persone che conoscitrici del valore dell'attica mina e del sesterzio romano non possono ancora, e siamo a tre anni, comprendere il nuovo sistema metrico. Ci sono ignorate, perché la borbonica signoria coprì d'un funebre panno la macchina governativa, e togliendoci la vita pubblica spense negli animi nostri l'amore del pubblico bene. Oh sí! tutto allora era mistero: gli impiegati erano i sacerdoti di Samotraccia, la porta del tempio era coverta d'un velo, perché dentro vi si adorava il Vitello di oro; e non diciamo la cognizione degli affari dello Stato, ma quella degli affari comunali era una specie di scienza occulta; pochi adepti ne sapevano qualche cosa, e l'ignoranza degli altri cittadini agevolò i furti e le usurpazioni, e tolse via la possibilità di denunciare quelle usurpazioni, e di rivendicarle.

Tale mancanza di studii pratici, e di cognizioni di fatto nuoce all'attuale organamento dei comuni, ai quali la nuova legge comunale non ha recato quei frutti, che applicata da abili mani deve immancabilmente produrre. In molti luoghi i nuovi Sindaci sono imbarazzati e confusi come gli abitanti di vecchio edificio, che al tempo stesso si demolisca, e si restauri. Il polverio dei calcinacci gli acceca, il rumore delle travi corrose che cadono gli stordisce, e vanno e vengono indarno, trovando sempre l'uscita chiusa o da una tegola o da una pietra. Ignorano il numero, la natura, e i limiti dei fondi del Comune, ne ignorano i crediti e li lasciano inesatti, i dritti e non li fanno valere; e nel redigere un contratto di fitto son costretti ad invocare l'aiuto di qualche ex-sindaco barboglio dei tempi beati.

È tempo di farla finita con codesta ignoranza. Non ci stancheremo di esortare i nostri concittadini ad intervenire alle votazioni, e alle discussioni del Municipio: è solo in questa guisa che potranno conoscere le bisogne di casa loro. Non ci stancheremo di dire ai membri del Municipio: Non siete più macchine, come una volta, fatte per apporre la firma ad atti ignorati e non letti; non siete più mobili-semoventi ad altro non buoni che a compiere il numero legale delle sedute. Ma studiate, ma riflettete, ma entrate bene con la mente nei bisogni presenti ed anticipate i compensi agli avvenire. Deh! quando avverrà mai che vedremo sparire la vita sciupata, senza serietà, senza

scopo, senza dignità morale della presente generazione? Quando vedremo i giovani raccolti nelle farmacie, nei caffè, nelle sale di bigliardo, invece di occuparsi di novelle che alimentano la curiosità, l'invidia, la maldicenza, quanto insomma vi ha di pessimo nel cuore umano, discutere le necessità della patria, e veder modo di migliorarla? Solo allora, e non prima di allora avremo liberi cittadini degni di libere istituzioni.

Ora non abbiamo altro che buoni padri di famiglia, buoni figli di famiglia, ma cittadini no. Nessuno di noi trascura la politezza della sua casa; ma quanti curano quella del paese? Il bene pubblico non s'intende, se non è accompagnato dal privato: la strada non è buona se non passa pel mio fondo, se giova al vicino e non a me, se mi toglie due pollici di terreno. Foste mai a Paola? Vedeste quella strada che, nel mettervi il paese sotto mano, tutto ad un tratto se ne dilunga? Ne soffre lo stanco viaggiatore, che già pensava all'albergo, ne soffrono le vetture alle cui nari già giungeva l'odore del fieno delle stalle vicine. Or come avvenne che quella strada mentisca come una meretrice, e dia a Paola l'aspetto di una città insospitale, che ritira la mano quando tu eri per stringerla? Il Sindaco di quel tempo volle che gli passasse d'innanzi all'abitazione, e la costrinse a quella giravolta.

Gli esempi mi si moltiplicano sotto la penna. Nei nostri paesi si rovina una strada per ampliare d'un palmo la nostra casa e il nostro orticello, si manda a male una fontana pubblica per avere un fil di acqua per innaffiare il nostro feudo di venticinque lattughe, tre cavoli e cinque ravanelli, e il Sindaco imprende a costruire una strada per manomettere il fondo di un suo nemico. E pensando che siffatto egoismo e grettezza di pensiero invade l'animo non solo del volgo, che ha il cappello conico, ma del volgo ancora che ha il cappello a cilindro, noi incrociamo dolorosamente le braccia, e disperiamo dei fati della nostra patria.

A codesto egoismo poltrone, che mette l'anima dell'uomo due punti sotto quella del bruto, noi faremo ognor guerra. Convertire i vecchi ne pare ed è impossibile: Cristo solo poté resuscitare Lazzaro morto da quattro giorni; ma cessare che, voi giovani, siate fuorviati dagli esempi paterni, il possiamo. Finora, vi diremo, il vostro cuore è stato assai piccolo; dilatatelo! Avete avuto un palpito solo pel bene del vostro focolare; abbatene un altro pel Comune, un altro ancora per la provincia, un altro ancora per lo Stato; e quando le sventure del Messico vi faranno fremere, e l'eroismo dei polacchi vi trarrà di bocca l'involontario: Bravo! fratelli, continuate, — allora solo voi sarete degni del nome di uomini, degni del nome di cittadini, e possederete la grandezza morale, la quale non è altro che un felice aneurisma di cuore.

23 marzo 1864.

LE PRIGIONI DI COSENZA

Tra le liete grida del popolo nel dí onomastico del Re udimmo una voce che lo malediva; nella festa di Garibaldi ci parve vedere una lurida ombra entrare in teatro, imporre silenzio agli applausi, e dire: — Maledetto Garibaldi! Nel santo giorno di Pasqua mentre la devota Cosenza salutava Cristo risorto ne venne all'orecchio un gemito, che bestemmiava Cristo.

D'onde moveva quel grido, quella maledizione e quella bestemmia? Sotto a noi, intorno a noi, che lieti di possedere una patria libera, una religione di amore ed un Re galantuomo, ora mormoriamo una preghiera, ed ora intuoniamo un inno, vi è dunque chi piange, e maledice? Vi è dunque un inferno?

Camminammo dietro quel grido d'angoscia che ci percolava l'orecchio, e senza addarcene pure ci trovammo sotto al Castello, accanto a S. Agostino, e nel recinto di Santa Teresa. Cercavamo un inferno, e ne trovammo tre: i tre inferni sono le prigioni.

Prigione e prigioniero son due parole che si hanno non come *barbare* ma come *incivili*. Noi abbiamo una falsa delicatezza, un galateo villano, una decenza indecente. Parlando di marcia, di piaghe, di pidocchi, soggiungiamo: *Con riverenza parlando*, mentre la signorina si accosta al naso la boccetta con acqua di Colonia, e, cacciando più grossa boccata, l'aristocratico si nasconde il viso

nel fumo del suo sigaro. E parole indecenti son pure *prigione e prigioniero*. Esse sono la marcia che cola, la piaga che puzza, i pidocchi che camminano sul corpo sociale. Chi avrebbe la virtù di parlarne? Non ne parlano coloro che gli arrestano, non i giudici che li condannano, non tutti noi che vedendo tre tombe scoperciate in mezzo ai nostri edifici non domandiamo mai: chi vi entra, e chi n'esce? Modo efficace di far tacere una conversazione è di profferire le parole *carcere e carcerato*.

Ne parli dunque il giornale. È una marcia, ma marcia battezzata; è una piaga, ma piaga pensante; son pidocchi, ma pidocchi che ragionano.

Le prigionie di Cosenza bastano appena a 500 prigionieri e nondimeno al momento ne contengono 897. Manca a quegli infelici l'aria da respirare, il luogo da muoversi, sono legati a mazzi, come i dannati dell'inferno, gli uni agli altri sovrapposti come fasci di fieno. La facilità, onde si procede agli arresti, i papaveri che nascono sugli umidi e polverosi processi fa che il numero dei prigionieri invece di scemare monti ogni giorno. È un male che non si deplora nella sola Cosenza, ma in tutte le provincie. Salerno grida, Foggia ha cessato di gridare. Il tifo carcerario ha colpito spaventevolmente questa città; e il tifo scapperà pure dalle nostre prigioni, e coprirà con le sue papule tutta Cosenza.

Le nostre finanze versano in tristi condizioni, e le rende più tristi l'enorme numero dei prigionieri. Per ciascuno il governo spende ogni giorno una lira, abbiamo per gli 897 carcerati di Cosenza duecento ed undici docati al giorno e settantaseimila e quindici docati all'anno; la qual cifra moltiplicata pel numero dei soli capoluoghi, non tenendo ragione dei mandamenti, vi darà un prodotto, la cui considerazione vi farà compiangere lo sperpero della finanza, e lo sciupo di tanti capitali.

Gli attuali 897 carcerati sono classificati in questo modo:

Giudicabili	452
Condannati	290
Appartenenti alla polizia	144
Prostitute	11

Se avessimo scritto al momento che queste cifre ci caddero sott'occhio, la nostra penna si sarebbe convertita in pugnale, il nostro inchiostro in veleno. Abbiamo dunque voluto digerire la nostra bile, ed ora il più pacatamente che si può domandiamo a tutte le autorità, domandiamo al pubblico: «È egli onesto, che 452 infelici gridino da quattro anni, ed inutilmente ogni giorno: — Fateci giustizia?»

Ciascuno in quattro anni ha costato al Governo 343 docati, e 52 grana: or chi è questo ciascuno? È un infelice che strozzato dal bisogno, o rubò, o fu complice d'un brigante; ma quale dei nostri contadini non diventerebbe uomo onesto se il governo gli desse i 343 docati che ora spende per tenerlo in prigione? Il governo intende di moralizzare il paese, di migliorare il costume del prigioniero, ma non è questo il modo di ottenere l'uno scopo, e l'altro. L'infelice vede ogni giorno la moglie, la figlia, la sorella venire a visitarlo in Cosenza, e perdervi in quest'occasione l'onore e la salute; vede sparire a poco a poco la ricchezza dei suoi cenci domestici, mancare il pane alla prole, i magistrati sordi alle sue suppliche, il suo processo buttato in fondo ad altri mille, ed un tesoro di odio contro gli uomini, di vendetta contro la società, di disprezzo verso la legge gli si accumula lentamente nel cuore; e quando suona l'ora della liberazione, i bisogni cresciuti e la necessità di compensare quattro anni di lacrime anche con un mese di vita piena, libera, gaudente, lo spingono a crescere il numero dei briganti. Avete inteso, signori magistrati? È vero che in parte la colpa è dell'attuale guazzabuglio giudiziario; è vero che non tutti i giudici di mandamento hanno volere e capacità di fornire i pochi processi di loro competenza; è vero che l'esser priva Cosenza di una sezione della Corte di Appello impartisce ai processi l'attributo dell'eternità; ma è vero ancora che tre Giudici istruttori, ed un Regio Procuratore e due Sostituti potrebbero fare di più di quel che fanno. Guardate dunque, miei onorevoli signori, l'interesse della finanza, della giustizia, e della pubblica morale. Pensate che ogni giorno 452 infelici vi gridano: — Sbrigateli i nostri processi. E voi sbrigatevi, e voi travagliate, e siate pur certi che, sia qualunque la mole d'un processo, chi ha vera capacità e lunga pratica non se ne mette paura. Pur questo non basta, e vi è tale scandalo a cui il

dizionario non mi porge veruno epiteto conveniente. Vi sono in alcune regioni parecchi detenuti che non *appartengono a nessuna autorità!* Non al Prefetto, non al Generale, non al Procuratore Regio: nessuno di costoro ne ha ordinato l'arresto, nessuno di costoro sa che quell'arresto sia stato eseguito. Il fatto ne viene assicurato da tale, a cui abbiamo mille ragioni di aggiustar fede; e noi per onore di questo governo che tanto ci è a cuore denunciando questo scandalo che oltraggia le fondamenta della Costituzione, perché tutte le autorità civili e militari si informino se sia vero, e lo facciamo sparire.

Quando noi girammo le mura esteriori delle prigioni ci venne all'orecchio una canzone. La poesia figlia di Dio è il primo bisogno sí nella gioia, e sí nel dolore; e noi udendola dal primo all'ultimo verso la ritenemmo a memoria, ed è questa:

*Jetti (andò) na petra allu mari perfunnu
Lu juornu c'allu càrciuru trasivi.
Càrciaru, (amaru iu!) quantu si' funnu!
Sipoltura di muorti, iu ci stò vivu.
Vorra sapiri chi n'è de stu munnu,
E si l'amici mia su muorti o vivi.
O aria, chi subbierni (sei sopra) tuttu u munnu!
Libertà bella, cumu ti perdivi!*

— Buona donna che fili, chi sono quei carcerati? — Sono, mi rispose la vecchia, i carcerati della polizia. — Alla parola *polizia* noi che fummo vittime della polizia borbonica, noi che odiamo ogni cosa, l'iniziale del cui nome fosse p, anche pane, anche il prosciutto, piangemmo, e frememmo. Il Prometeo incatenato di Eschilo quando invoca gli elementi non ha espressione sublime al par di quell'*O aria che governi il mondo! O libertà bella, come ti ho perduta!* Nessuna lingua possiede un paragone simile a quello tra il prigioniero ed una *pietra che cade nell'oceano profondo!* Nessun cuore può rimanere freddo al desiderio del prigioniero che ignora se gli amici sieno vivi o morti, se il mondo sia nella stagione d'inverno o di està. Noi ne piangemmo, ed ora domandiamo alle Autorità, a cui spetta: — Che fanno colà 144 prigionieri per ragioni di polizia? Debbono andare a domicilio coatto? Vi vadano. Non meritano d'andarci? Si liberino. Sono rei? Si giudichino con le forme ordinarie. Temete che liberandosi in questo tempo possano divenire briganti, o manutengoli? Ed in questo caso ascoltate il nostro povero consiglio. Date a ciascuno di quei miserabili 85 docati, e 41 grana che dovrete spendere a tenerlo chiuso per un anno, e dite loro: Tu comprati un mulo, e fa il mulattiere; tu zappa e sementa, e coltiva; tu un paio di buoi, e guadagna la vita. Ah! non è da stupire che conoscendosi il bisogno essere il consigliere dei misfatti non siasi ancora pensato dai legislatori di scemare il primo per diminuire i secondi?

Speriamo che i nostri voti saranno soddisfatti. Se non lo saranno, voi, poveri pidocchi che avete un'anima, non disperate perciò. Dite alla vostra marcia, ed alle vostre piaghe: — Vendicateci. La miseria è più onnipotente della grandezza: il pidocchio può anche mordere. Fortuna vi negò tutto tranne i quadri nosologici. Leggete dunque e scegliete. Avete in vostra balia la peste, il tifo, la petecchia. Fatele uscire, ammorbate la società che vi calpesta; e così solamente i Giudici cesseranno di dormire, i Cancellieri di sbadigliare.

30 marzo 1864.

OSPIZIO PEI TROVATELLI

Finché nelle famiglie dei nostri ricchi non cesserà l'uso immorale e barbaro di dar moglie ad un solo, e costringere gli altri figli a menar una vita o abietta o a fianco di una druda, o minacciata da mille pericoli tra le insidie dell'altrui talamo, il numero dei trovatelli crescerà. E crescerà il numero dei trovatelli finché l'attività del commercio e dell'industria manifatturiera non darà agli uomini e alle donne del nostro popolo tali mezzi da guadagnarsi la vita, che li persuadano a

conciliare mercé il matrimonio l'esigenza dei sensi con quelle della prudenza e del dovere. I matrimoni in Calabria son pochi, tenuta ragione del numero degli abitanti: gli estremi che si toccano partoriscono i medesimi effetti, e la smodata ricchezza e la smodata miseria allontanano gli uomini dal matrimonio. Per noi sta, che scopo della società sia quello non solo di garentire i dritti, che vengono enumerati dal codice, ma di assicurare l'esercizio d'un dritto di cui il codice non parla, il dritto di poter divenire padre. Dio che disse ai primi uomini *crescite e multiplicare* non solo annunciò lo scopo finale della società sulla terra, ma ci diede un criterio per giudicare se sia bene o malamente organata. Noi non condanniamo il celibato volontario; gli altari del vero Dio e delle Muse lo richieggono; ma diciamo che solo allora la società sia ben costituita e ben fatta quando essa all'ultimo dei cittadini assicurerà la vita in modo, che questi sia in condizione di dire: Non prendo una sposa, non perché *non posso*, ma perché *non voglio*. Il celibato *imposto e fatale* è una schiavitù, è la peggiore delle schiavitù, e nel veder modo di farla sparire sta tutto il problema dell'odierna civiltà. Ma finché siffatto problema non verrà risoluto, è giusto e santo dovere che la società paghi il fio dei suoi vizii, e raccolga da terra ed allevi i peccati che vagiscono, le immondezze che pensano, e che scivolano giù dal suo seno corrotto. I *peccati che vagiscono* sono i trovatelli, e le trovatelle. La nostra madre Provincia sentí questo dovere, ma le donne hanno e debbono avere la dritta, e le trovatelle ottennero da guari tempo quella compassione, che invano domandavano i trovatelli. Bisognava per ottenerla che venisse un terremoto, e il terremoto venne.

Quello del 1854, che percorse polveroso tutti i nostri paesi; lasciò vedovi di genitori ed in balía dell'evento una moltitudine di fanciulli, e il loro aspetto spaventato suggerí il pensiero di fondare un Ospizio per gli Orfani e Trovatelli col residuo della colletta bandita a pro dei danneggiati dal terremoto. Di quella colletta, è vero, profittarono parecchi che non erano trovatelli, ma ne avanzò tanto da potersi comprare sul Gran Libro la rendita iscritta di L. 1075,22 la quale cresciuta, per decreto dei Borboni delle quote da prelevarsi dai monti frumentarii, alla fine del 1861 era di L. 7544,11. Poi altra rendita iscritta di L. 110 si acquistava l'anno vegnente, poi la Deputazione provinciale (e qui merita gli elogi di tutti i buoni) mirando a migliorarne sempre le condizioni comprava al 1863 altra rendita di L. 1905, ed altra di 130; stanziava a peso dell'Opere Pie un sussidio di L. 5949,85, ed a quella della Provincia un altro di L. 5099,87: e così assicurava all'ospizio l'annua rendita (per dir a modo nostro e popolare) di 4 mila 878 docati, e 89 grana.

E l'Ospizio? E l'Ospizio intanto esisteva nelle nuvole. Luogo a metterlo su si era pensato il Carmine; ma quando, forniti i restauri da ciò, quel vecchio monastero era pronto a ricevere i *peccati che vagiscono*, i Carabinieri si piantano dentro, né vi ebbe verso a sloggiarli. La deputazione provinciale non si scora, ma mentre fa assegnamento sull'antico Convento di S. Teresa, ecco che questo ancora viene occupato militarmente dalla truppa. L'occupazione era necessaria, ma il modo dispiacque. E così gli è un vero peccato che con un fondo cospicuo di rendita l'Ospizio dei Trovatelli sia tuttavia un desiderio, e che quei poverini non abbian trovato grazia né con la Madonna del Carmine, né con Santa Teresa.

Il bravo giovane signor Zumbini ha pubblicato un suo bel discorso sull'Asilo infantile; ma questo è istituto di beneficenza, laddove l'Ospizio dei Trovatelli è istituto di giustizia; e però preghiamo tutti i buoni che s'interessano come dieci pel primo, ad interessarsi come venti pel secondo. La Deputazione provinciale ha fatto, e ben fatto il suo dovere, ed ora tocca alla Prefettura di proseguire e raddoppiare le sue istanze al Ministero, perché disponga o di altro locale per la truppa, o di altro locale pei Trovatelli. — Quest'affare è di massimo interesse. La nostra poesia popolare ha una bella canzone pel Trovatello. Essa dice così:

*Ahi! quannu nascivi iu lu sbenturato,
Tuttu lu munnu trivuli (triboli) facia.
Nascivi senza Mamma e senza tata,
Nascivi dalli petri de la via.
U fasciaturi duvi fui infasciatu
Era nu strazzu vecchiu, e mi pungia:*

*Jivi (andai) chiangiennu ad esseri vattiatu (battezzato),
Mòrezi (mori) lu cumpari pe' la via.*

Un trovatello, bolla d'acqua senza nome che si disperde nell'oceano della vita, fe' questa canzone: ma chi fu quel trovatello? Egli nato *tra il pianto della natura*, egli nato dalle *viscere delle pietre che si calpestando*, va per essere battezzato, e il padrino muore per la strada. Dobbiamo temere che, pria che si apra e si battezzi l'Ospizio dei Trovatelli, passi tanto tempo, che muoia la Deputazione provinciale che tanto ha fatto per esso?

30 aprile 1864

IL MESE DI MAGGIO

È degna di osservazione l'efficacia che posseggono i mesi delle varie stagioni sul corpo, e sulla mente umana. Maggio è il mese dei fiori, delle rose, e degli amori degli uccelli. Carmine Vigna detenuto nel Castello videsi sotto ai piedi i campi fioriti, udì il canto delle capinere, e delle rose in gonna che lavano le biancherie nel Busento, e disse: — Voglio esser libero come gli uccelli. — E gli uccelli gli prestarono le ali, e Carmine Vigna il giorno due scappò. È un avvertimento ai Carcerieri di raddoppiare la vigilanza nel mese di maggio.

*

In maggio la piazza sorride: i carciofi, le fave, i piselli, le lattughe, gli asparagi presentano mille tentazioni; né mai quanto allora il denaro è necessario. Giuseppe Ruffo da Marano pensa a provvedersene, ed ecco il partito che piglia. Sa che il prete Santelli ha ricevuto una manna dal Cielo, una pingue eredità, e verso il tocco s'introduce nella costui famiglia col pretesto di chiedere un ago con un capo di seta per cucirsi un bottone. L'ebbe ed uscì e sull'uscire vedendo nel cortiletto un uscio aperto vi s'introduce e si nasconde dietro una botte. Il ladro aspettava ivi la notte col fine, il vede ognuno, di cucirsi i bottoni. Ma il Santelli avea detto una brava messa la mattina, e il ladro fu scoperto. E questo sia avvertimento a ciascuno di chiuder bene la porta nelle sere di maggio, e non prestare a nessuno né ago, né filo.

*

In maggio gli alberi e gli uomini ripigliano le vere loro sembianze, gli uni le frondi che perdettero, gli altri il nome che durante l'inverno si cambiarono. Al 1847 un tal Nicola Basciolino uccide Vincenzo Gaudio in Cosenza, e seppe condur sí bene il fatto suo che sfuggì alle ricerche della Giustizia. Prende il nome di Agnolillo, e questo Agnolillo di nuova specie con le mani tinte di sangue passeggiava impunemente per Cosenza. Ma ruba una lima ad un falegname, viene colto dalle Guardie di Pubblica Sicurezza, ed Agnolillo si trova essere Basciolino. E ciò sia d'avviso alle nostre brave guardie, le quali (se guarderanno bene in volto ogni uomo che passa) troveranno in maggio i ladri che invano cercarono in gennaio.

*

Maggio è il mese di Maria; e poiché nel Credo dei contadini Francesco secondo è fratello di Gesù Cristo, si prega Maria per affrettare il ritorno del Borbone. E questo ritorno parve così possibile, così certo, così vicino ad un ubriaco, che il dí 9 nel largo innanzi alla posta prese a gridare: Viva Francesco II. Ma le Guardie di Pubblica Sicurezza Pietro Manfredi, Bajoletti e Tregrossi gli furono addosso, e lo arrestarono. E ciò sia di avvertimento al governo di essere energico soprattutto nel mese degli asini.

*

Finalmente maggio è il mese dell'amore; il rosignuolo canta i piú teneri versi alla rosa, il vecchio diventa giovine, il giovine pazzo, il cuore raddoppia i palpiti, e gli occhi non veggiono altro che fiamme. Un prete di Mangone di 51 anno ne sente gli effetti, e procura di pigliarsi ai servigi una tal Santelli di 24 anni, che trovasi serva in casa di D. Francesco Tucci. Ai preti S. Pietro ha lasciato le *ancille*; e l'ancella Santelli avea oltracciò il nome di Maddalena. Il prete dice alla Maddalena: — Tu verrai con me —; e Maddalena gli risponde: — Dammi un paio di *fioccapie* —. E il prete diè

fioccapie, diè anella, diè tutto, e ciò fu la sua rovina. Maddalena va alla fontana con le fioccapie, un lustrascarpe la vede ben fornita, e le dice: Ti sposerò. Ogni donna si precipita dal settimo piano alla parola *matrimonio*, e l'ingrata, l'infedele, l'assassina Maddalena scorda il suo prete. Or che fa costui? Il prete casalino maneggia non il moschetto, ma la scure; se ne affila una, se la mette sotto il braccio, viene in Cosenza, s'introduce in casa Tucci, e dice alla Maddalena: — Mettiti in punto, e via con me —. La donna spaventata ne manda una parola al Lustrascarpe, e le Guardie di Pubblica Sicurezza chiamate da costui arrestano il prete. — Oh cattivo prete! — diranno qui i lettori. Ma, o miei buoni amici, siate giusti: la colpa è del mese di maggio.

14 maggio 1864.

*

In maggio si dà la caccia alle tortori ed alle quaglie; e le quaglie e le tortori passano in schiere così numerose per Rossano e Cariati, che n'è venuto il proverbio: *Non vi sono uccelli nati che non passino in Cariati*. Ma tutto si muta in natura, e quest'anno invece di tortori e quaglie è succeduto un passaggio di codini. A capo della schiera era un tal Giovanni Marino Falco, scorridore in origine di campagna, poi commesso di dogana sotto il Borbone, e finalmente destituito dall'attuale governo. Il Marino or fa un anno spariva da Rossano, si conduceva in Roma, da Roma volava in Madrid, e da Madrid in Rossano. Ma era allora il mese di febbraio ultimo; la tortore Marino trovò neve, e sparì di nuovo. Dove andò? Ognuno l'ignora. Ma comparso maggio con le sue belle giornate vestite di rose, la tortore spiccò il volo di nuovo, e Rossano immediatamente diè principio alla caccia. La caccia delle tortori in Rossano si fa così. Si sceglie una buona ragnaia in campagna, si piglia un quadrato ampio a sufficienza con reti affilettate ben bene, ed uno dei cacciatori vi si pianta in mezzo ed aspetta. Passano quaglie? Ei fischia col quagliere. Passano tortori? Ei lancia in alto, si che ricada a piombo, un ciottolo ingessato. La tortore, che va innanzi, ingannata da quel coso bianco che sembra nel cadere una delle sue compagne, si precipita dentro l'insidioso quadrato, e con essa tutta la schiera. All'istante gli altri cacciatori che stan fuori del quadrato arramatano gli alberi, battono le mani, levano grida, e le tortori sbigottite volano dai lati, danno nelle ragne, e si dibattono invano nei loro ritrovi. Questa volta i cacciatori furono il Procuratore del re Francesco D'Agostino, e l'Istruttore Giuseppe De Feo. Tendono le reti, e il giorno 10 fanno una magnifica presa. Prendono Giovanni Marino Falco, ed i seguaci di lui notaio Gaetano Branca, Giuseppe Branca, Michelangiolo Monticelli, Tommaso Catalano, Gaetano Abrigata Mascione, Andrea Nicastro caffettiere e Giuseppe Bernardo Costantino. È stata una magnifica caccia; per due giorni i borbonici non si pettinarono la coda, e gli amici del governo d'Italia, ch'erano di soverchio avviliti, ebbero una soddisfazione. E ciò serva di avvertimento, ed i liberati stiano sull'avviso, perché in maggio passano le tortorelle.

*

Un altro uccello non del genere *tortora*, ma del genere *avvoltoio* cadeva ferito di palla il dì 11 nell'agro di Longobucco. L'avvoltoio era nato in Celico, si chiamava Giovanni Marinaro, ed era parte della compagnia del brigante Acri. I nostri lettori sanno che il paese di Acri, paese onesto di onesti lavoratori, si irritò fieramente che il suo nome si portasse da un brigante, e però per dar la caccia al vergognoso omonimo organizzò una squadriglia comandata da Raffaele Viteritti, e questa il giorno 11 accompagnata da quattro bravi carabinieri l'assalì, e gli uccise il predetto Giovanni Marinaro.

*

In Cosenza il giorno 12 era per seguire un brutto caso. Giuseppe Rizzo è un bettoliere di 22 anni ammogliato ad una Francesca Scuola, che ne ha 17. La Francesca è un po' belloccia, e si trova in stato interessante. Il caldo, i profumi del vino ed i fumi della gelosia travolsero l'intelletto del bettoliere. La mattina si mostrò di cattivo umore, batté fieramente la moglie, ed uscì. Tornò, caricò a palla una pistola, se la pose in tasca, ed uscì di nuovo. Tornò sulle sette della sera, e mentre la Francesca era a sedere sull'uscio di via in crocchio con le vicine, il cattivaccio le scarica la pistola alle spalle. Ogni donna gravida ha due anime, e il colpo andò fallito. La misera svenne, e mentre le

vicine le prodigavano le cure piú affettuose, il vice Brigadiere Pucher stese le angeliche mani sul marito che la dava a gambe.

18 maggio 1864.

CAMPOSANTO, CONFRATERNITE E SOCIETÀ OPERAIA

Quanti forestieri vengono tra noi non fanno altro che ripetere: Cosenza è il paese delle pallide terzane, delle febbri perniciose, della peste, che assale al presente, ed assalí tutti al passato, anche Maria del Pilerio; e queste male voci ci privano nei due ultimi mesi di està ed in tutto l'autunno di una metà della popolazione, la quale corre in campagna, e nei paesi nativi con danno infinito dei cittadini, e sono state in molte occasioni un pretesto specioso per toglierci or l'una or l'altra amministrazione, e quella dei Telegrafi è tra i molti un esempio. Egli è certo che in està tacciano le campane, e che il caldo migliora la salute: le malattie cominciano dopo la caduta delle prime acque sul finire dell'està, ed ecco ciò che ci offrono i registri mortuarii. In agosto i defunti sono stati 127, in settembre 137, in ottobre 140, in novembre 138, in dicembre 135, in gennaio 146, in febbraio 102, in marzo 85, in aprile 91, in maggio 67, cioè 1168 morti in dieci mesi, il che dà circa un quattro morti ogni giorno. Questo fatto in un paese come Cosenza di 18 mila abitanti è veramente spaventevole, e quando si pensa che la Morte viene ogni dí sotto monte Chirico a far colazione e pranzo, merenda e cena con quattro cadaveri, l'uomo piú ardito si sente i brividi addosso. Noi però non ci occupiamo di brividi, né dell'esplicazione delle cause, che fanno sí che i casi di morte crescano fino a gennaio, e diminuiscano dopo; ma domandiamo solamente: dove si sono mai seppelliti in dieci mesi questi 1168 morti? E quando ci sarà risposto di essersi sotterrati nelle Chiese, noi chiediamo di nuovo: — È forse maligna forza di cielo, di aria, di Sole, di acqua, e del genio del luogo che offre tante vittime alla morte, o non piuttosto il puzzo di tanti cadaveri? L'aumento della mortalità da novembre a gennaio è dai medici comunemente recato al freddo che prostra i corpi, che già si trovano sfiniti dalle recidive sofferte in settembre ed ottobre, alla scarsezza della nutrizione, a cui la mancanza di lavoro e la penuria dei viveri condanna il nostro popolo, e a quello, come diceva Ippocrate, *aliquid divinum aeris*, onde dicembre e gennaio furono chiamati mesi *climaterici*. Ma queste ragioni valgono per tutti i luoghi, e per spiegare la mortalità di Cosenza bisogna invocare un altro fattore, ed è questo: all'appressarsi della pioggia le latrine puzzano e le tombe anche puzzano. Il «Bruzio» abitando a trenta passi dal Cimitero di S. Caterina ha osservato che il fetore dei cadaveri cresce secondo i gradi di umidità, minimo nelle giornate asciutte, massimo nelle piovose; e però è evidente che il soggiorno di Cosenza non è né brutto né pericoloso nei mesi estivi, ma sí bene in quelli che cadono l'acque, ottobre, novembre, dicembre, gennaio e febbraio. In questi mesi Cosenza è una cloaca aperta; il possesso d'un buon naso diventa una sventura; l'acido carbonico, che si eleva poco, offende meno gli alti, e piú gli uomini di bassa statura: a medicare tale pestilenza si grida contro i porci, si perseguitano i cani, si chiama l'opra degli spazzini, e non si vuol capire ancora che quel puzzo scappa dalle sepolture, che i morti uccidono i vivi, e che sarebbe miglior senno agli spazzini sostituire i beccamorti.

Finché Cosenza non avrà un Camposanto, ogni compenso per migliorarne l'aria torna inutile. Le Chiese dove si sotterrano i 1168 cadaveri in dieci mesi sono nel centro della città, ed a breve distanza tra loro, ed in alcune, come in quella di S. Caterina, i morti non che sotterrarsi sotto un buon cofano di calce, si lasciano disseccare col metodo adoperato pel baccalà, e vedere quegli scheletri ritti e coperti tuttavia di pelle e di muscoli forma in ogni novembre uno strano divertimento pei Cosentini. Tra quegli scheletri ve ne ha uno con la bandiera in mano, che il volgo chiama il *Re Marco* e che forse appartiene alla dinastia borbonica: or finché *Re Marco* sta in mezzo a noi è impossibile che l'aria di Cosenza si migliori. Ad osteggiare il pensiero di formare un Camposanto decente, o di usare quello che abbiamo presso la Riforma, si armò sempre la nobiltà e la plebe, l'uno che non vuol rinunciare alle sepolture delle sue Cappelle gentilizie, e l'altra che crede di non potere andare in cielo se non si riempie di vermi sotto gli occhi del Padre Eterno, e non riposa in terreno benedetto. E i Parrochi, i Priori, ed i Direttori delle Confraternite, invece di far guerra a questo

pregiudizio, lo secondano per non perdere il lucro che percepiscono dal seppellire i morti nelle loro chiese. L'uomo specula su di tutto, anche sulla morte, ed il contadino invano risparmia, e lavora per accumulare denaro; la società lo guarda con viso di compassione, e gli dice: Fa pure a tuo senno; un giorno mi capiterai sotto l'ugne, ed io ti aspetto al varco. E il varco dove il poveruomo viene atteso è la morte: allora parrochi, preti, frati, sacrestani, priori e mille diavoli gli danno addosso; ed i massimi guai di nostra vita cominciano un'ora dopo ch'è cessata la vita. Ancora il nostro popolo non sa che, come dice la Scrittura, *tutta la terra è di Dio e tutta la terra è benedetta*, e che si riposa meglio in campagna, e sotto un albero, o lungo la strada maestra (come usavano i nostri antichi) che nel recinto d'una Chiesa. I preti non vogliono perdere i diritti della *stola nera*, i priori quelli *della bara*, e il popolo paga, ed enormemente. Gli stupidi sono necessari in questo mondo, altrimenti nessuno vivrebbe, e il popolo è condannato ad essere stupido. Egli sa i mille imbarazzi che seguono la sua morte, e vi pensa mentre è vivo, e quindi si iscrive ad una Congregazione o confraternita per avere assicurata la sepoltura, il facchino che lo trasporta, il becchino che lo sotterra, il prete che lo inaffia. In Cosenza il numero delle Congregazioni è soverchio, ed ecco la rendita che percepiscono per l'annue prestazioni dei Fratelli e Sorelle:

<i>La Morte.</i> Fratelli 210, Sorelle 80, a due carlini per testa danno	D.	88,00
<i>S. Giov. Battista.</i> Fratelli 284, che pagano due carlini, e Sorelle 108, che pagano quindici grana, danno annualmente		73,00
<i>L'Annunciata.</i> Fratelli 151 che pagano sei carlini e Sorelle 22 che ne pagano tre » danno		97,20
<i>L'Assunta.</i> Fratelli 81 che pagano 52 grana, e Sorelle 112 che ne pagano trenta » danno		78,80
<i>Il Soccorso.</i> Fratelli 121 che pagano 48 grana, e Sorelle 25 che ne pagano » trenta danno		65,58
<i>La Consolazione.</i> Fratelli 165 che pagano 5 carlini, e Sorelle 126 che ne » pagano ventotto danno		117,70
<i>Il Rosario.</i> Fratelli 528 che pagano 75 grana, e Sorelle 528 che ne pagano » trenta danno		554,40
<i>S. Caterina.</i> Fratelli 176 che pagano 48 grana, e Sorelle 204 che ne pagano » trenta danno		145,20
<i>Suffragio.</i> Fratelli 660 che pagano sei carlini, e Sorelle 661 che ne pagano tre » danno »		588,30
	Totale Docati	1778,30

I buoni cittadini che vollero iniziare in quest'ultimo mese le Società Operaie non rifletterono che le Società Operaie preesistevano tra noi sotto il nome di confraternite. I vecchi priori dissero agli avi nostri: «Voi mi darete sei carlini, ed io curerò la vostra sepoltura; vi darò la cera, e la bara, ed una coverta per covrirvi; poi vi farò intuire un *officio* dai fratelli con accompagnamento di organi, e di campane, e voi andrete gloriosamente in paradiso». Se gli avi nostri avessero avuto giudizio, ciascuno avrebbe risposto: «Priore garbatissimo, della cera poco mi preme, perché allora sarò tale che non potrò distinguere la notte dal giorno, e per trovare la porta dell'eternità non è mestieri di candele, essendo che quella porta non si sbaglia. Della coverta poco mi cale, perché allora fortunatamente non andrò soggetto a reuma. D'officio poi non voglio saperne: me lo reciterò io anticipatamente, e il mio vale quanto quello dei preti. Campane poi no, organi neppure; perché non voglio che altri infastidito dalle 155 campane di Cosenza dica: — È morto, e neppure ha cessato di molestarci! Darvi sei carlini è troppo. Ho venti anni, e calcolando che io muoia a sessanta, verrò a darvi in tutto venti piastre, che ad indurle mi si raddoppieranno in mano. Facciamo dunque così. Il denaro dei fratelli s'impieghi utilmente, e si formi una Cassa di mutuo soccorso che ci aiuti mentre siamo vivi, e ci seppellisca quando saremo morti». Ma gli avi nostri non ebbero questo giudizio, e le Confraternite trascorsero in turpi guadagni per pochi accorti

speculatori. All'elezione d'un nuovo priore tutta Cosenza è in moto; pare che debba scegliere un re. L'ambizione è adonestata col nome di zelo religioso, di devozione, di amore pel bene pubblico, e tutte queste belle parole saranno vere, ma noi ne dubitiamo. Nel così detto *Libro di Banca* i priori notano quel che vogliono, e nel Bilancio si segna la *media* delle prestazioni dei fratelli, e dell'elemosine il prodotto, *presunto*. Bisognerebbe che la Deputazione provinciale verificasse ogni anno il Libro di Banca; perché il denaro dei fratelli sparisce misteriosamente. I priori (ed è ben inteso che parliamo in generale) hanno i loro adepti, e la loro camorra formata dalle persone più intelligenti, alle quali sanno di dover chiudere la bocca con un osso; e alla fine dell'anno, o nella festa del Patrono dànno un banchetto. Si mangia, si beve, si tripudia, la Chiesa si muta per un giorno in taverna, e gli occhi si chiudono sopra i conti a gloria di Dio, e ad edificazione del prossimo. Bisogna dunque cambiare le confraternite in Società Operaie, o regolarne altrimenti il governo; e finché ciò non si faccia noi pensiamo che a mettere da parte per tre anni il prodotto attuale delle confraternite si avrebbe la somma di cinque mila ³³⁴ docati e nove carlini; somma sufficiente a fare un Camposanto. E da questo verrebbe abbellimento alla città, miglioramento alla pubblica salute, e risparmio (e ciò è più importante) delle spese funerarie, le quali sono così enormi presso di noi, che tre casi di morte in un anno bastano a rovinare ogni ricca famiglia. Poiché, fatto il Camposanto, il Municipio organerebbe un *servizio pubblico di seppellitori*, il quale, dietro domanda delle parti interessate, curerebbe l'esequie del defunto in modo *eguale e gratuito* per tutti, lasciando però la facoltà di pagarle a chi le volesse fatte con maggior pompa. Questo nostro pensiero merita di essere eseguito: abbiamo indicato (e ciò era il più difficile) il fondo, da cui potrà cavarsi il denaro per l'erezione del Camposanto, e l'utilità che ne verrebbe; resta solo che sorga un generoso che ne pigli l'impresa. I priori strilleranno, i preti faranno eco: ma senza strilli non si va avanti, e quando le ruote cigolano gli è segno che il carro cammina.

15 giugno 1861.

L'ORFANOTROFIO DI COSENZA

L'uccello che sfiora il fango, e non lo tocca, che batte con l'ale estreme la faccia del lago e non si bagna, che si culla nell'aria, né l'asciuga trasportare dal vento, fu immagine in tutti i tempi dell'anima cristiana, che prega, che medita, che pugna con le passioni e le vince. E tutti gli ordini religiosi amarono perciò gli uccelli; e il frate e la monaca fan di loro celle un'ucelliera, educano i canarii, preparano i nidi, e vanno in estasi sante quando li veggono a covare. I fisiologi recherebbero questo fatto ad una deviazione d'istinto, dell'istinto di paternità negli uni, di maternità nell'altre: noi lo rechiamo al bisogno che sentono entrambi di meditare sulla vita degli angeli, che un poeta del Seicento chiamava *uccelli celestiali*, e di queste due cagioni i lettori faranno la scelta. I Gesuiti furono, al pari degli altri frati, amanti di uccelliere, ma ne vollero due, una a sinistra, l'orfanotrofio delle Vergini, ed una a destra il Monastero di Gesù e Maria. Quanti santi gorgheggi, quanti soavi pispigliamenti, quanti lievi battimenti di ali non beava ciascuno di quei rugiadosi! Il buon Padre dopo aver predicato e detto mirabilia dell'altro mondo entrava nei cameroni; e là d'attorno al gufo nero si affollavano come attorno ad una civetta, tutte le specie di passere, quaglie, cingallegre, capinere, e via dicendo; e che faceano al buon Padre? Le une gli tergeano dalle torose spalle il santissimo sudore; l'altre piegate mollemente, se ne ricevevano tra le ginocchia i beatissimi piedi, e *gl'infilavano le calze*. E questo è fatto. — Lo raccontava un'ex vergine uscita dall'orfanotrofio, che ignorava tutto, tranne l'arte d'infilare le calze, e che tra le mille massime imparate dai Gesuiti ripeteva sempre questa: *Ho mangiato pane e radice. Quello che si fa non si dice*. — Noi non seguiremo questa massima infernale e diremo spiattellatamente ai nostri lettori ciò che abbiamo fatto. Abbiamo picchiato nel parlatorio, e siamo entrati nell'ucelliera. Quale spettacolo! Centoventicinque giovanette, lucide, irrequiete, svolazzanti come uccelli contro le gretole della gabbia producevano tali e tante impressioni, che ogni animo benfatto potea sentirsene lieto; e nondimeno noi camminavamo a passi lenti da camerone a camerone, girammo l'occhio sopra quella serie di testoline bionde, nere, castagne, ed un senso di pietà ci strinse il cuore, un

pensiero grave di malinconia ci abbassò la fronte. Che ci passava dunque per mente? Eccolo, o lettori.

L'orfanotrofio ha l'annua rendita di novemila novecento, trentacinque docati, e sessantadue grana, vale a dire di quarantaduemila, e duecentoventicinque lire; la quale, abbattendone 540 docati di fondiaria, 87 per pensioni a pro' di privati e delle parrocchie di Cosenza, 37 per legati pii, 18 a beneficio dell'Ospedale Civile in questa città, nove carlini di sussidio annuale all'asilo della Maddalena in Napoli, e 49 per elemosina, rimane di settemila e quattrocento ventuno docato ad uso esclusivo dello stabilimento. Questa rendita è una bella rendita, e pure potrebbe quadruplicarsi. Non che l'amministrazione difetti d'intelligenza e di operosità; essa ha l'una e l'altra cosa; ma è nella natura dei Corpi Morali di percepire poco da ciò che posseggono. Guardate infatti. L'orfanotrofio possiede 4331 moggiate di terreno, delle quali 22 son coperte da gelsi o castagni, 35 servono a pascolo, e tutto il resto è terreno seminario. Ebbene! che reddito ne cava? Non più che mille, cento trentacinque docati, vale a dire 26 grana ed un tornese a moggiate, cioè una lira e 12 centesimi per ogni sette are! L'orfanotrofio possiede dentro Cosenza 53 camere, otto a terreno, e 16 botteghe; e ne ha la rendita di 856 docati, vale a dire di undici carlini all'anno per ogni stanza! Giova ripeterlo: la amministrazione è operosa ed intelligente; ma il male è nella natura delle cose, né può levarsi altrimenti che col mettere a vendita tutti i fondi si rustici, e si urbani, e comprarne rendita iscritta sul Gran Libro. Che bei guadagni non farebbe l'orfanotrofio! Che bel prezzo non gli si offrirebbe per la sola Difesa di Nocella, situata nel più bel punto della Sila, e dell'estensione di 1520 moggiate, e per la quale l'attuale fittuario non paga più di seicento docati! E al guadagno si unirebbe il risparmio delle spese di amministrazione, le quali sono di 757 docati: spese maggiori del contributo fondiario, spese enormi, chi consideri che esse stanno alla ragione di 1 a 10. Bell'erano le camerate, decenti e forniti i letti, nutrite e piene di salute le fanciulle, e noi dicemmo: Bene! E ci congratulammo col signor Valentini, e con le due direttrici De Simone, brave ed operose signore; ma pensando al più che potrebbe farsi, raddoppiando (come sarebbe facile) la rendita, desiderammo migliori condizioni, e ponemmo il piè nelle scuole. La maestra è Carmelita Scaletta. È cittadina di Garibaldi; ha ingegno, ha garbo, bontà di metodo e pazienza instancabile. I saggi che ci diedero le alunne nella lettura, nell'aritmetica, nella calligrafia, e nei vari lavori donneschi ci lasciarono pienamente soddisfatti. Ma chiedemmo a noi stessi: «E che avverrà di queste giovinette quando saranno fuori di queste mura?» E subito l'educazione che ricevono ci parve non solo inutile, ma pericolosa. Il loro avvenire sta nel diventare cameriere, o mogli di un artigiano o d'un contadino. Or possono divenire cameriere? No, perché una cameriera, come si vuole in Cosenza e nei nostri paesi, dee saper pettinare e vestire la signora, tagliare e cucire camicie e vesti, dar la salda alla biancheria, fare il caffè, governare la cucina, servire a desco, rimendare le rotture dei panni, e mille altre cose che quelle fanciulle non imparano. Possono divenire buone spose? Neppure; il contadino, e l'artigiano vogliono mogli che aiutino nei lavori, che vagolino il grano, staccino le farine, fabbrichino il pane, governino le galline, la chiocchia e il porcello, che filino, che tessano, tingano i loro abiti, e mille altre cose che quelle fanciulle non imparano, né possono imparare; ed anche, imparandole, non eseguirebbero mai; perché ti pare mò che una fanciulla, come quelle, che veste il malakoff, che s'intreccia i capelli alla furiosa, che si educa all'amore del lusso e dell'inezie della moda, possa rassegnarsi all'umile, penosa vita d'una moglie di artigiano, o di contadino? Il destino di quelle giovinette tutti i cosentini lo sanno: la uccelliera si apre e gli avvoltoi divorano gli uccelli. Poveri usignuoli! Coloro che n'escono col nome di cameriere, ad altri servizii sono addette che a quelle di vestire la signora; ed in secolo positivo come il nostro la dote di 40 docati non è tanta che faccia gola ad un artigiano laborioso, o ad un onesto contadino, perché le vogliano a loro spose. Sono artigiani senza lavoro e pieni di vizii, sono contadini o vedovi, o vecchi o miserabili che le uniscono al loro destino per farne un mezzo di turpe ed immorale guadagno, e di tanta corruzione, onde freme ogni anima onesta, son noti mille esempi. E tali riflessioni, che ci passarono allora per mente, ci abbassarono la testa sul petto, e noi guardammo con commiserazione quelle creature, così liete, così improvvide dell'avvenire, così ingenuie fra le mura dell'orfanotrofio e, quattro passi lontano da quello, destinate a cadere in un abisso senza fondo. Noi crediamo che l'educazione non debba

istillarci idee superiori alla nostra fortuna, procurarci bisogni incapaci di essere soddisfatti coi nostri mezzi ordinari, accostumarci ad un genere di vita contrario alla condizione, che ci aspetta. Noi crediamo che quelle fanciulle debbano imparare un mestiere tale che dia loro di guadagnarsi onestamente la vita. In Calabria un proverbio dice: *Mano pinta, fortuna tinta*. La mano che *pinge e ricama* non guadagna nulla nell'attuale stato delle nostre industrie: la tessitrice guadagna, guadagna la maestra di seta, guadagnano le poche donne che sanno tingere i panni, fabbricare il pane, inamidare la biancheria, preparare confetture ed altro. Vi erano i telai della seta: perché si sono tolti? Noi crediamo che quelle belle fanciulle debbano uscire all'età di 15 anni, sí per dar luogo ad altre, e sí pel loro meglio medesimo. Usciranno come cameriere? E la donna di 15 è piú forte della donna che ha varcato i venti anni: l'una resiste alla seduzione, l'altra cede. Usciranno con la corona di spose? Ed una sposa di 15 anni è capace di ricevere una nuova educazione dal marito, confacentesi alla condizione di entrambi. Il signor Valentini ha molto zelo: molto zelo ha la Carmelita Scaletta, e noi speriamo che questo stabilimento venga migliorato. Costei ci disse che non poteva insegnare alle alunne a dar la salda, perché mancavano le biancherie, e noi perciò preghiamo gl'impiegati, gli ufficiali, e quanti forestieri scapoli vivono in Cosenza di servirsi dell'opera delle povere fanciulle. E se non altro che questo bene verrà dal presente articolo, noi ci chiameremo contenti di averlo scritto.

22 giugno 1864.

LA SOCIETÀ OPERAIA

La sera del dí 3 s'inaugurò in questa nostra Cosenza l'apertura della Casina degli Operai. La sala era illuminata per benino, vi era la bandiera nazionale, vi era la banda, vi era un'eletta accolta di persone. L'entusiasmo si leggeva in tutti i volti, il nostro bravo Traiano Ippolito andava attorno con sigari, Santo Allegro non smentiva il suo nome, rideva, saltava, danzava, improvvisava brindisi, e se le rime del buono ombrellaro e sarto erano spesso sbagliate, il concetto n'era però sempre patriottico. L'inno di Garibaldi equivale allo sciampagna; ma lo sciampagna vi fu pure, vi furono i nostri vini nostrali, dono di Dionisio Mauro, vi ebbe un'enorme pizza rustica, fattura di Donna Peppa Gallicchio, che in questi lavori di pasta non ha chi le metta il piede innanzi. Il presidente Mariano Campagna invitò il «Bruzio» a dir qualche cosa e in quell'occasione il «Bruzio» parlò così:

Signori,

Mi si chiedono due parole, ne dirò quattro. Io mi rallegro innanzi tratto del generoso pensiero che vi ha spinto ad unirvi; nella unione sta la forza, e la forza accompagnata dal dritto è la padrona dell'universo. Vi ebbe un tempo che l'ozio fu creduto nobiltà, santità l'ignoranza, e nome di vergogna il nome di operaio. Quel tempo è passato, il primo artefice, il primo maestro, il primo fattore, e l'eterno operaio è Dio. Credere che Dio o siasi riposato, o riposi è un errore. Se si fermasse per poco l'oscillazione del cuore, vi sarebbe mai vita? Se restasse il lento moto della serpentina, l'orologio continuerebbe ad essere quello ch'è? E se Dio ritirasse le mani dal mondo, il mondo cesserebbe di esistere. Il cappello è il simbolo della libertà dell'operaio; lo portano tuttora i fratelli delle nostre congregazioni. È un simbolo, da cui è fuggita l'idea, è una reliquia di antichi tempi, quando la religione non guasta ancora da terrene cupidigie, creava le confraternite per raggiungere uno scopo di pietà ed insieme di politica, rivendicando all'individuo i suoi diritti. Traiano Ippolito è andato testé in giro presentandoci dei sigari sopra un cappello; e la sua fu un'idea gentile; ché certo non ci è chi sia degno di coprirsì sul tramonto d'una utile giornata, e guardare il cielo col cappello in capo, se non l'operaio, che tergendosi, con le mani il sudore della fronte può dire: «Il mio pane non è frutto dei lavori o dei delitti degli avi, ma è frutto delle mie fatiche; è duro, ma il mio sudore lo fa molle; l'ho acquistato senza vergogna, lo mangio senza rimorso». Ho detto ch'ei si terga il sudore con la mano: avete riflettuto che sia la mano? È la ministra dell'intelligenza, è l'arme innocua ma potente, che scevera l'uomo dalla bestia. Date la mano alla bestia, e la bestia sarà uomo; toglietela all'uomo, e questi perderà il dominio sull'universo. Essa trasfigura la materia, e v'imprime le gioie, i

dolori, le speranze dell'operaio; essa crea mille forme e rende palpabili, visibili, ed immortali le idee. Né mi parlate della nobiltà di queste. Idee che non possono tradursi in fatti, idee, che aggirandosi solitarie nel cervello non possono muovere i muscoli, sono inutili idee. Or l'operaio adopera la mano, ed è uomo; trasforma la materia, e diventa emulo e manovale di Dio.

Ma quest'emulo e manovale di Dio ha ottenuto ciò che gli spetta? ha occupato nella società il posto che gli conviene? Udite, signori: vi racconterò una storia. Un calzolaio lavorava sull'uscio di via: passa con la croce sulle spalle il divino operaio, e chiede di potere riposarsi sulla soglia. La miseria ci fa crudeli, il calzolaio era misero, e gli risponde «Cammina». E Cristo gli disse: «Io camminerò, ma poserò, tu camminerai, né poserai». E di presente quel malarrivato sospinto dalla forza misteriosa delle divine parole rientra in casa, dà di piglio ad un bastone, e comincia il giro dell'universo. E son diciannove secoli ch'egli cammina, di giorno e di notte, sotto la sferza del Sole, e sotto quella delle tempeste, né può trovare ancora una pietra, neppure quella del sepolcro, per adagiarvi lo stanco capo. Questa storia dell'ebreo errante è una favoletta ingegnosa, che significa le vicende della vita dell'operaio. Dacché Cristo è morto, una grande rivoluzione cominciò per la umanità; gli uomini di tutte le classi si mossero, e qual più, qual meno raggiunsero il loro scopo; i soli operai camminano ancora, ed arriveranno alla meta. Che cercano essi dunque? Quel che cerchiamo noi, quel che cercano tutti: il progresso.

Quel granello di arena, che agita il vento, è corpo inorganico. Una pianta vi estende le barbe: il granello ne è assorbito, passa in succo, diventa parte d'una fronda, d'un fiore, d'un frutto. Non avea vita, e l'acquista. Un brutto divora quel frutto, quel fiore e quella fronda: il granello lascia di essere parte vegetabile, e diventa animale. Non avea sensazioni, non moto volontario, e l'acquista: era sospinto dal vento, ora fattosi parte dell'ala dell'uccello, lo domina, canta nella sua gola, vede nei suoi occhi. Garibaldi si nutre di quello uccello, ed ecco che il granello di arena, che prima si trasformò in vegetabile, poi in animale, ora è parte della carne d'un grande uomo. Diventa la fibra che si scuote, quando egli pensa di redimere l'Italia, il muscolo della mano che stringe il ferro, quando abbatte il soglio dei Borboni, la goccia del sangue, che gli spiccchia dal piede, quando cade in Aspromonte. Nella natura dunque, ch'è opera di Dio, vi ha un continuo progresso, una trasformazione perenne, onde la materia inorganica si cangia in organica, ed ogni essere passa dal suo ad un gradino superiore. E questo medesimo progresso perché non dev'essere nella società, la quale è opera dell'uomo? Una società dove l'individuo è stazionario, ha ingegno e non può svilupparlo, operosità e non può adibirla, sete di essere felice, e trova nelle leggi, nei pregiudizii, nella propria posizione ostacoli a soddisfarla, credetemi amici miei, è una cattiva società. In questo caso gli uomini si ribellano, ed egli è a traverso di guerre sanguinose che l'ebreo errante dell'operaio acquistò il dritto di progredire, di trasformarsi, ed ha progredito, e si è trasformato.

Che ha fatto egli dunque? Prima era servo della gleba, era parte di un fondo, si comprava, si vendeva con esso, era vegetabile. Poi si sbarbò dalla terra, si attaccò ai servigi d'un patrizio, divise coi cani le briciole cadenti dalla mensa del comune signore, e diventò animale. Poi si ricordò che quell'animale era battezzato, si volle che il suo servizio fosse a tempo, gli si assegnò un salario, e l'animale diventò uomo. Poi si unì con altri suoi simili, fu parte d'una corporazione di arte, si assicurò contro la fame, ma non fu persona. Poi le corporazioni si sciolsero, egli acquistò i dritti civili e politici, divenne persona, ma morì di fame, e muore di fame adesso. Perciò egli si muove, perciò egli ebreo errante cammina ancora, ed altro non cerca qual meta di suo cammino, che giustizia e carità. La ricchezza, o signori, è un effetto dei capitali e del lavoro; il capitalista ha i primi, l'operaio ha il secondo. La società dice al proprietario ed al capitalista: «Pagami la fondiaria, e la ricchezza mobile, ed io assicurerò la tua proprietà dai ladri». Ma che cosa dice all'operaio? nulla. Gli assicura il lavoro? neppure.

L'operaio dunque chiede che gli venga assicurato il lavoro: ecco la giustizia; che nelle infermità e nella vecchiaia trovi una mano soccorrevole: ecco la carità. Ad attuare l'una e l'altra si richiede il concorso del governo, ed il vostro. Il governo deve essere libero; e come la libertà del governo lo conduca a poco a poco, senz'avvedersene, ad assicurarvi il lavoro, non è qui luogo da dire. Voi dall'altra parte dovete essere istruiti e morali. Emancipatevi, scriveva Garibaldi agli operai

di Brescia, dal prete con l'istruzione, dallo sgherro col lavoro. Lavoro, moralità, istruzione, ecco il vostro scopo. Vi siete uniti per raggiungerlo, e Dio benedica i vostri sforzi. Io aborrii sempre dalle Società popolari; perché la verità è un po' amara, ma debbo dirvela. Il popolo è il braccio che scova la lepre, ma non mangia la lepre; la lepre è mangiata dai cacciatori, dagli ambiziosi che si servono di voi come di sgabello per salire sublimi, che vi promettono mari e monti, e v'ingannano, e ad altro non mirano che ad ottenere i vostri voti per una candidatura, ed il vostro braccio. Aprite gli occhi, miei buoni amici. Le quistioni politiche non sono per voi. Il migliore dei re si è sacrificato per la grandezza d'Italia: abbiate fede in lui, e nel parlamento.

Pensate a far buoni deputati, e poi chiudete gli occhi. Istruirvi, educarvi, soccorrervi mutuamente, imparare a stimarvi tra voi, sia il vostro fine. Distinguate l'idea dal fatto, il principio dal governo. Il governo è un insieme di uomini: possono essere cattivi, possono ingannarvi; ma oggi ci sono, domani no. Ma il principio sacro, per cui dovete combattere, è l'unità, l'indivisibilità, la libertà d'Italia, e l'eterna distruzione del passato. Voi, e il basso popolo di nostra provincia avete finora parecchie giuste cagioni di lagnarvi del governo; ma, ripeto, distinguate il governo dal principio, e serbatevi fedeli a quella bandiera, che ci sventola sul capo, e ci dice: «Avanti, e non vi volgete indietro, neppure con la memoria».

8 aprile 1865

STATO DELLE PERSONE

I. — IL MASSARO

Le indagini, delle quali ci occuperemo, sono della massima importanza, se non per i nostri lettori calabresi, per quelli almeno dell'alta Italia, i quali ignorano le nostre condizioni.

Lo stato delle persone in Calabria è composto di tre ceti, il *basso*, il *medio* e quello dei *galantuomini*. Formano il basso gli agricoltori possidenti, i fittaiuoli, i coloni, i braccianti, i pastori, i guardiani, i garzoni ed i servitori; e noi studieremo l'indole, i bisogni, i vizii e le virtù di ciascuna di queste classi per migliorare lo stato morale della patria nostra.

L'agricoltore possidente è presso noi chiamato *massaro*. È massaro chi ha una *masseria*, e dicesi *masseria* un campo seminato. Il campo è suo, sue le capre o le pecore, che lo stàbbiano, suoi i bovi che lo arano, suo l'asino che ne trasporta i prodotti; e nei tempi dei lavori campestri ha denaro che basta a pagare l'opera dei braccianti, che lo aiutano. — All'aria d'importanza che gli si legge nel viso, all'andar tardo, alle parole rare e misurate, voi conoscete il massaro.

Egli deve *rispondere a botte come l'orologio*, guardare poco in faccia il suo interlocutore, e sputare sentenze. Siffatte sentenze sono vecchi proverbi, e ci serviranno a farcelo conoscere.

Egli dice: *Terra quanto vedi, vigna quanto bevi, e casa quanto stai*; e il massaro ama la terra lasciatagli dal padre, e studia d'ingrandirla con compre successive; e volendo conservarla intera, accorda moglie ad un solo dei figli, ed alle femmine dà la dote in denaro. Trascura la coltura delle vigne e la bellezza e l'ingrandimento delle case; e se queste in tutti i nostri paesi son piccole, ad un piano, e l'una all'altra addossate, la ragione non dee recarsene alla miseria degli avi nostri, ma alla loro condizione di massari. Ora i fabbricati si migliorano; gli artigiani amano il lusso, vogliono il balcone, vogliono i vetri alle finestre; ma le loro casette così belle al di fuori sono povere internamente, mentre le case dei nostri antichi massari nascondevano sotto un'umile apparenza una vera dovizia.

Chi vò mangiare pani, e vívari vinu Simmini jermanu e chianti erbino ⁽⁷⁾. E il massaro, che vuol mangiare pane, preferisce la segale (*jermanu*) al frumento, e l'*erbino* (specie di vite che dà uva sempre ed in abbondanza) a qualunque altra vite. Il suo pane è di segale, cibo duro, ma che sostiene

⁽⁷⁾ «Chi vuol mangiar pane e bere vino, semini germano e pianti erbino».

meglio le forze; e coltiva il grano, per venderlo, non già per usarlo, tranne i giorni solenni dell'anno. In Calabria il pane di frumento serve ai soli galantuomini, e dicesi *pane bianco*; e *Donna di pane bianco* significa *Signora*. Vi sono eccezioni a questo fatto, e le diremo in appresso.

Casu dimmaggia casa. — Prisutto è na rutta. — Pani tuostu manteni casa. — Sparagna a farina quannu a tina è china; quannu u culacchiu pari nu bisogna sparagnari ⁽⁸⁾. E il massaro governandosi con queste regole, benché le pecore del suo campo gli diano buoni formaggi, benché ad ogni gennaio si uccida uno o due porci, pure si astiene dal cacio (*casu*), che danneggia (*dimmaggia*) gl'interessi di sua casa, e dal pregiutto, che basta manomettere (*rúmpari*) per poco, perché si consumi in un giorno. Risparmia la farina, quando il tino n'è pieno; non compra carne fresca al macello, ma mangia legumi, e minestra di cavoli con carne salata dentro. Non beve al mattino né caffè, né acquavite; queste chiama abitudini di pezzenti, e memore del proverbio: *Chi vivi (beve) avanti u Suli* (il Sole) *forza acquisti e mindi* (mette) *culuri* (colore); *Chi mangia de bon'ura* (di buon'ora) *Cu nu puniu scascia nu muru* (con un pugno fracassa un muro), si fa, come si toglie al letto, il panunto con un tocco di lardone infilzato allo spiedo, lo inaffia con un bicchiere di erbino, e va al lavoro. In casa però non gli mancano le cose di lusso. Nelle fiere si provvede di rosolii, di dolci, di confetture, ch'egli serba in caso di malattia, o di visita che riceva dagli amici. La sua donna fabbrica il pane una volta al mese, lasciandolo indurire nel soffitto, perché se ne consumi meno; giacché il marito le ripete: *Pani tuostu* (pane duro) *mantene casa* e vi vogliono veramente i ferrei denti dei nostri tangheri per sgretolarlo. Egli però lo affetta mescolandolo con la sua minestra brodosa, e siffatta abitudine è così propria dei massari, che, a senno loro, non è uomo compito chi non l'abbia. Un sarto attillato e *pinto* avendo chiesta a sposa la figlia d'un massaro, il padre, a provare se il futuro genero fosse degno di lui, lo invita a pranzo, e chiama a tavola un'abbondante minestra di cavoli con grandi pezzi di lardone. Il sarto vede la minestra fumante, e la guarda. «Perché non mangi?». «Aspetto che si freddi», e prese a soffiarvi sopra. Il massaro sorrise: vi buttò dentro grosse fette di pane, e subito la minestra si raffreddò. «Voi non siete per mia figlia, riprese poi: non è uomo di pane chi non sa l'uso del pane»; e le pratiche si ruppero. Il massaro ha stomaco capace e forte; mangia quattro volte al giorno, e dice *Saccu vacanti nun si reje all'irta* (sacco vuoto non si regge ritto); trascura l'eleganza del vestire, le sue brache sono le brache più larghe, il suo cappello è il più vecchio cappello, e ripete: *Trippa china*, (piena) *canta*, e non *cammisa janca* (bianca); *Trippa china*, e *faccia tinta*. La sua faccia non è sempre dunque pulita, e la sua camicia non è sempre di bucato; ma è ricco, è indipendente, ed ama il lavoro. Va a letto al tocco, e se ne leva all'alba, anzi prima. *Prima ch'u gallu canta súsiti* (alzati) *e va fora; si vu' gabbari u vicinu, curcati priestu, e súsiti matinu; chi si leva matinu abbuschia* (lucra) *nu carlinu; chi si leva a juornu s'abbuschia nu cuornu*, son le massime che il padre lasciò a lui, e ch'egli lascia ai suoi figli. Questi son docili, ubbidienti, e bene educati; non cachinnano, ma ridono, non ridono, ma sorridono, e ciarlano mal volentieri; perché il padre che domina in casa con governo assoluto, ripete sempre a loro: *U juoco è nu pocu, A risa è na prisa, — e A jumi cittu nu jiri a piscari* (non andare a pescare in fiume, che non fa rumore). Essi aiutano il padre nei lavori del campo, e nelle cure del gregge. Le pecore son preferite alle capre perché secondo il lor detto: *Sett'anni in pecora, ed uno specora*, vale a dire che le pecore se non fruttano un anno, fruttano però sett'anni di seguito, e la guardia non se ne confida a persone estranee e mercenarie, perché il massaro ha trovato scritto nel suo codice: *'A piecura è de chi a siècuta*, vale a dire, la pecora appartiene a chi le va appresso. Il massaro rientra in paese la sera di ogni sabato; la dimane esce in piazza, siede nel sacrato della Chiesa, e là tutti i contadini lo circondano; gli usano mille atti di rispetto, gli chiedono consiglio, gli domandano soccorso, lo pigliano ad arbitro delle loro controversie. Egli decide, e le sue sentenze sono inappellabili. *U massaru è seggia* (sedia) *e notaru*; ed egli è notaio, è avvocato, è giudice, è quello che gli antichi patriarchi erano nelle antiche tribù. Nei piccoli paesi, dove non sono famiglie di galantuomini, il massaro è il factotum. Il parroco, i preti, i monaci lo corteggiano, perché egli dà loro a vivere con le sue elemosine, e decide della loro buona opinione.

⁽⁸⁾ «Quando appare il fondo non bisogna risparmiare».

Il predicatore quaresimale gli fa la prima visita perché sa che predicando egli, se il massaro dorme in Chiesa, tutti dormono, s'egli sputa, tutti sputano, se arriccchia il naso in segno di disapprovazione, i contadini che guardano come in una bussola nella punta del naso del massaro, disertano dalla Chiesa. La moglie del massaro è onesta, laboriosa, e un po' superbetta. Ella dice: *Lana e linu amaru* (infelice) *chi un ni fila! Pani, amaru chi un ni schiana* (spiana); *ca* (perché) *puru cu li màllari* (pasta che resta impiasticciata alle dita) *ti ni fai na pitta* (focaccia). E lavora di lana e di lino, e nulla manca in sua casa; e se le vicine le perdonano il rispetto, ella con un fare imperioso risponde: *I jidita nu su pari* (tutte le dita non sono uguali); *e chi parrati vua, chi nun vi stricati mau u villicu alla majilla? chi faciti a fellata, e vi liccati i curtella?* Il che vuol dire: A che parlate voi, che non vi strofiniate mai il bellico contro la madia, e che vi leccate il coltello, quando fate a fette il pregiutto?

Dopo di ciò si comprende, senza dirlo, che un massaro scapolo sia ambito da tutte le donne del paese. Una canzone dice:

*Si vu' mangiari pani de majisi,
Pigliati nu massaru, Donna bella;
Nun ti prejari d'u càvuzu tisu,
Chi ti porta lu pani in tuvagliella.*

Il *calzone teso* è l'artigiano, che veste attillato, che compra il pane in piazza, e lo avvolge nel tovagliolo, e la donna bella non dev'essere lieta (*prejàri*) dell'amore di costui, ma del massaro, che le fa mangiare pane di maggese (*majisi*). E se la donna fu sorda a questo precetto, non manca altra canzone popolare, che ne la rimprovera:

*De mille amanti tu tenia na pisca
E ti pigliasti nu bruttu craparu:
T'innamurasti d'a ricotta frisca;
Va, vidi allu granaru si c'è ranu.
Mo ti e' trovati na rigliara stritta,
Pecchi d'a làriga ni schioppa lu ranu* ⁽⁹⁾

L'ironia degli ultimi versi è bellissima. Tu, si dice alla donna, dèi procacciarti un crivello fitto; perché se non è fitto, il grano, che ti porta il tuo marito, ne cade giù. Un'altra canzone più bella fa il confronto tra il massaro e il marinaio, e dà al primo la preferenza.

*Parti lu marinaru, e va pe' mari,
lassa menza cinquina alla mugliera.*

La *cinquina* è 11 centesimi; e il marinaio è così povero che gliene lascia alla moglie la metà.

*Muglieri mia, accattaticci pani,
'Nzinca chi vaiu e viegnu da Messina.*

E la moglie resta con sei centesimi, che le debbono bastare a provvedersi di pane, finché il marito va e ritorna da Messina. Può contentarsene? No; e quindi ella esclama:

*Santo Nicola miu, fallo annicari;
Un mi ni curu ca riestu cattiva.*

⁽⁹⁾ «Di mille amanti tu avevi un subbisso, e invece prendesti un brutto capraio: t'innamorasti della ricotta fresca; va, vedi nel granaio se c'è grano. Ora hai da trovarti un crivello fitto, perché da quello largo ne scappa via il grano».

E non le duole di rimanersi vedova (*cattiva*) e prega S. Nicola, che il marito si anneghi; perchè
passerebbe a seconde nozze con un massaro, conchiudendo così:

*Cà a quantu va na scianca di massaru
Nun va na varca cu tricientu rimi.*

L'anca d'un massaro vale più d'una barca con trecento remi; ed in Calabria, non so perché, si attacca all'anca un'idea di nobiltà. La donna ingiuriata da altra donna le dice: *di me tu avessi un'anca!* e nella vita di Pitagora, che visse in Calabria, troviamo tra l'altre favole che quel filosofo avesse un'anca di oro. Pitagora ha dunque lasciato la sua anca di oro ai nostri massari, ed alle nostre donnette oneste, perché le loro anche si pregino tanto?

18 giugno 1864.

II. — VARIETÀ DEL MASSARO

Il numero dei *massari*, onde facemmo la descrizione, cominciò a scemare sullo scorcio del secolo precedente, ed ora è ridotto a ben piccola cosa. Con le leggi eversive della feudalità sparirono gli usi civici, i beni ecclesiastici divennero allodiali di pochi, crebbero i fitti delle terre, montarono i prezzi dei pascoli, ed i massari fallirono l'uno dopo l'altro. Aggiungasi a ciò la febbre ambiziosa che invase tutti gli animi, il desiderio di uscire dalla propria classe, e l'amore del lusso, cose tutte sconosciute prima della invasione francese, e per le quali avvenne che il massaro vendé i buoi e l'aratro, il piccolo podere e la capanna per dare al figlio un'arte, od una professione. Una turba di preti, di medici, e di avvocati, di sarti e di calzolai succedette agli antichi massari, la quale se non ebbe addosso la sordida giubba del padre, e l'uosa di cuoio bovino al piede, non s'ebbe neppure né l'indipendenza d'indole, né la vita agiata e sicura, né la tranquilla e venerata vecchiaia. Tolti i pochi nobili preesistenti alla Rivoluzione francese, tutti gli altri nostri galantuomini attuali sono figli di massari che al 1789 solcavano la terra. E fin d'allora prese a scemare l'amore per l'agricoltura, e il numero degli agricoltori, e quello crescere invece degli artigiani, degli avvocati, dei medici e dei preti, con danno della pubblica quiete e della pubblica morale. Coloro che attualmente si contano in maggior numero sono i massarotti, e vanno divisi in quattro classi.

La prima classe è di quelli a cui il galantuomo proprietario dà uno, due, o tre paia di buoi. La spesa pel loro nutrimento e per l'aratro, pel carro e per gli attrezzi e gli accessori di entrambi si dividono ugualmente tra il massarotto e il proprietario, e si divide del pari il guadagno. E questo secondo le annate è ragionevole. Nell'autunno per la semina del grano e in està per la piantagione del grano turco il massarotto loca l'opera sua. Ogni campo tra noi chiede tre arature, che diconsi *rottura*, *alzatura* e *seminatura*, ed ogni bifolca si paga tre lire e 39 centesimi, sia che si faccia per scassare, solcare, o costeggiare le porche, sia che si adoperi per trebbiare. Ed oltracciò il massarotto riceve dal padrone del campo non pane, non vino, ma il solo companatico. E poiché i mesi della semina sono varii secondo che i nostri paesi sono in valle, in monte, o a mare, il massarotto, compiuti i lavori in un paese, emigra in un altro. Nei paesi freddi si arano i terreni dopo la caduta delle prime acque, e si terminano le opere ad ottobre; da questo mese poi alla vigilia di Natale il massarotto lavora nei paesi valligiani e marittimi, e tutto quel tempo dicesi della *guadagna*. E la *guadagna* finisce con l'antivigilia di Natale, giorno solenne che il massarotto torna a casa sua col borsellino pieno, per sedersi al focolare innanzi al ceppo ardente dell'olivo, e tenere, secondo le nostre antiche costumanze, il manico della padella, mentre la moglie vi versa a friggere nell'olio le diverse ragioni di pasto, che si adoperano in quella festa. Uscito il tempo della semina, l'aratro si ripone in un canto della stalla, e si attaccano i buoi al carro: e il nolo che se ne paga è diverso secondo le distanze ed i patti. Egli è perciò che questa prima classe di massarotti è agiata nei paesi, che hanno vie carreggiabili, e miserabile in quelli che ne son privi. In questi i massarotti non trovano lavoro che in due sole stagioni dell'anno, nell'altre stentano la vita, né possono ad altro

adoperare utilmente i buoi che al trasporto di legname. Il che, a tacere dei bisogni dell'industria, deve essere motivo che basti a persuadere i nostri comuni a moltiplicare il numero delle strade, che ricevono i carri.

La seconda classe è di quelli che prendono dal galantuomo proprietario uno, due, tre paia di buoi a *pedàtico*, specie di contratto del seguente tenore. Si fa la stima d'un paio di buoi (che valgono presso noi un 424 lire); il massarotto ne assicura la proprietà, e si obbliga pel tempo pattuito di dare ogni anno al proprietario tre ettolitri e 33 litri, cioè come diciam noi, sei tomoli di grano. Questo contratto è immorale, perché il proprietario non rischia nulla; il suo capitale in bovi è sempre sicuro, e poiché il prezzo medio tra noi di ogni 55 litri e 54 centesimi di frumento è di lire 10 e 18 centesimi, è chiaro ch'egli impiega il suo denaro alla ragione del 14 per cento.

Il massarotto della terza classe è il *mezzaiuolo* di Toscana. Il proprietario gli dice: «Tu hai i bovi, io ho la terra: io ti dò la terra, e ti anticipo le sementi. Le terre sono di dieci moggiate, ti dò dieci moggi di grano, e tu lo seminerai. Alla trebbiatura io mi preleverò dalla massa i dieci moggi di grano, che ti ho anticipato; piú, dieci quarti come frutto dell'anticipazione, piú trenta moggi come terratico, e il resto si dividerà». Questo contratto è immoralissimo, e nei paesi dove i galantuomini non divertiti da studi letterarii attendono ai campestri è cagione d'immedicabile miseria. Perché in tutto il Vallo di Cosenza le terre rendono il sei, negli altri paesi il dieci nelle migliori annate; sicché su per giù la media del prodotto è di otto per ogni moggio. Levatene tre di terranico, uno ed un quarto di semente, dividete a due i tre ed un quarto che rimangono, e vedrete che per un anno di fatica personale, e per frutto di quella dei buoi il massarotto non ha piú d'un moggio e tre quarti! Questa misera condizione di cose ha dato origine al proverbio: *Il povero s'affatica pel ricco*.

La quarta classe dei massarotti è quella dei fittuari. Avendo bovi e poche vacche, prendono a fitto terreni dove possano seminare e pascere insieme. Nel Vallo i terreni non riposano; dopo la mietitura del grano si debbiano immediatamente, si arano, e si pianta il grano turco, e il fittaiuolo dà al proprietario due moggi di frumento ed altrettanti di grano turco per ogni moggio di terra. Se il terreno è irrigabile, lo coltiva a poponaie, e di questa coltura non dà niun merito al padrone, il quale si crede abbastanza compensato pel miglioramento che ricevono le terre dal concime voluto dalle poponaie. Negli altri luoghi vale il principio che il fittuario, deve al padrone pagare un dippiú per ogni altra cosa che semini oltre del frumento e del grano turco. I frutti degli alberi non entrano nel prezzo di fitto. Gli alberi comuni tra noi sono i fichi, gli olivi, i castagni, ed i gelsi. Se il fittuario ne vuol i frutti e le frondi, se ne fa la stima; altrimenti il padrone li vende altrui; per la compra della fronda del gelso il fittuario è preferito; e prima d'introdursi la seta organzina, pagava per ogni quintale di fronda quattr'onze di seta cirella; ora paga otto libbre di bozzoli; e il caro dei prezzi, e la malattia dei bachi han fatto sí che l'industria serica va scadendo l'un dí piú che l'altro. Al momento che scrivo i gelsi del Vallo nostro verdeggiano di frondi, che nessuno raccoglie; ed i proprietari invece di scemare l'enorme prezzo, che finora han richiesto, durano saldi a ritenerlo. Vero è bensì che da 15 anni a questa parte non si è fatto altro che piantare gelsi: ma l'industria serica non è cresciuta, ed i gelsi cresciuti devono ora tagliarsi.

Insomma: l'industria serica è tra noi esercitata dalle donne dei massari, dei massarotti, e degli altri contadini; ed esse la trascurano, perché spaventate dall'enorme prezzo della fronda han detto al pari dei loro mariti: *Il povero si affatica pel ricco*. I massarotti, di cui siamo a discorrere, mandano a male i terreni che tolgono a fitto dal ricco; giacché non avendo l'abitudine di chiudere nelle stalle i buoi rovinano tutta l'alberatura del fondo; il che fa sí che non trovino facilmente chi fitti loro le terre. E però dove mancano terreni comunali questi ultimi massarotti, di cui parliamo, sono assai pochi.

La sparizione della classe dei massari, e la diminuzione crescente dei massarotti sono due piaghe dell'ordine sociale tra noi. Il nostro popolo è quasi tutto attualmente di *coloni* e di *braccianti*.

25 giugno 1864.

III. — I MEZZADRI

Quando i bisogni domestici e il mancato raccolto costringono il massarotto a disfarsi dei buoi, e sgocciolano la borsa del fittaiuolo l'uno e l'altro non hanno altro partito per vivere che di diventare mezzadri, o coloni. Il colono diventa tale per bisogno; il raccolto o fu scarso, o consumato, l'inverno con le sue brevi, inerti e fameliche giornate è vicino, ed egli entrando nella mezzadria comincia a porre per primo patto, che il proprietario gli faccia un mutuo, gli dia una scorta in sementi, ed in bestiami, e questi ed altri debiti si pagheranno in agosto. Stante la distanza dei fondi, la mancanza delle strade delle quali pochissime ed a stento sono cavalcabili, e la paura dei briganti, che ci fa impallidire di tutte le stagioni, il fondo dato a mezzadria rende interamente al colono, e quasi nulla al proprietario, che non può sorvegliare i lavori, assistere alla mietitura, e alle fatiche dell'aia, e deve in tutto e per tutto rimettersi alla buona fede ed all'onestà del colono, che non ha nessuna di quelle due virtù. Egli lo froda nella foglia, di cui si fa la stima troppo tardi, e della quale già si è giovato fino alla prima dormita dei bachi. Lo froda nella fruttaglia, della quale vende, o serba per sé le migliori specie. Lo froda nella quantità del grano, che confida ai solchi, e che ne ritrae. Entrato nel fondo per bisogno, ed intendendo di rimanervi finché duri il bisogno non vi piglia amore, e trascura la coltivazione, perché sa che il prodotto servirà per intero ad estinguere i debiti da lui contratti in anticipazione col padrone. E se trova lavoro presso il vicino, egli allettato dalla mercede corre a coltivare il fondo altrui, neglignendo il proprio. E nondimeno il colono ha molti vantaggi: altro non divide col proprietario che il frumento, i legumi, il frumentone, e la fruttaglia; l'ortaglia è tutta sua, e solo in taluni paesi usa di portargli due volte la settimana la mancia dei cavoli, dei fagioli in baccelli, dei petronciani, ed infine poche reste di aglio o di cipolla. Se nel fondo vi sono terreni novali, gli se ne accorda la coltivazione per cinque annate gratuitamente; ma pochi li coltivano, perché, ripeto, i nostri coloni son poveri. Il padrone gli dà pure una scorta o di porcelle o di porcastri, e il frutto delle prime si divide, e si divide la carne dei secondi a Carnevale. Ma il maggiore di questi vantaggi, benché immorale, e vergognoso, è il seguente. Noi altri galantuomini calabresi, qual più, qual meno, abbiamo tutti del Don Rodrigo, e ci rechiamo ad onore di proteggere i ladri, gli assassini, i truffaiuoli. Il colono diventa tale per sfuggire alla persecuzione dei suoi creditori: entrato nel mio fondo, quando questi al tempo del raccolto vengono a sequestrarglielo, io salto su, e dico: «Il mio credito è *privilegiato*», ed affaccio un titolo falso. E così noi invece di educare il popolo contadino al bene, gli diamo l'esempio funesto della frode, e gli tenghiamo mano nella truffa. Ma spesso l'inganno ricade sull'ingannatore, e il colono, dopo di essersi gravato di molti debiti con me, ecco un bel dì mi pianta il fondo, e va colono con altri. Nei poderi, che, stante la loro poca distanza dal dimestico, possono essere visitati sicuramente dal proprietario, i coloni son più docili, i terreni meglio coltivati, i padroni puntualmente soddisfatti a metà di ogni sorte prodotti. E quindi la coltura degli alberi a frutti è più copiosa e studiata, mentre a tre miglia dal paese le terre o son nude, o coverte di querce, di scope e di ginestre. Dalla varia forma, onde si costruiscono i nidi, si scerne la varia specie e il vario costume degli uccelli, e dal vario modo onde si coltivano le terre si deduce il grado delle guarentigie sociali in una contrada. In tutta la Calabria il fico, la vite, l'olivo, il castagno son coltivati ad un trar di pietra dal paese; e ciò dimostra che gli avi nostri vissero, al par di noi, in mezzo a ladri ed a briganti, e vollero avere sott'occhio quei frutti che facilmente e subito poteano essere involati, e quelle colture che richiedevano almeno una visita al giorno. Discorremmo altrove dell'inerzia dei nostri proprietari in opera di agricoltura, e ne indicammo le radicali cagioni; ma quella sparirebbe in parte tosto che il giro in contado si rendesse sicuro. Come volete che i proprietari pigliano amore ai campi, se per andarvi debbono spendere in armigeri e guardiani quanto pagherebbero per condursi in Napoli? Noi ne sappiamo molti che non conoscono neppure di veduta le loro terre: le lasciano in piena balia dei coloni, i quali facendo profitto della loro paura mettono in giro le più strane novelle di briganti nel tempo appunto del raccolto; e quei briganti talora non esistono, ed eglino a nome loro chiedono denaro od altro al padrone, e talora esistono, e se il padrone va al podere, il colono non aborre dall'essere manutengolo di quelli. E questa maledetta condizione di cose, non di oggi, ma di ieri, ma che dura da secoli rende giusti i lamenti dei nostri

proprietarii che dicono al governo: «Tu mi aggravi di continui balzelli; ma rendimi almeno sicura la proprietà: tu mi spremi in un torchio, il brigante in un altro; che partito ho da prendere?». E noi rispondiamo loro: «Pazienza! Il denaro vostro è dal governo impiegato appunto a distruggere il brigantaggio, e a darvi le strade che vi mancano, e gli esempi vi stanno sott'occhio: diamo tempo al governo, e non siamo così ingiusti da addebitare a lui uno stato di cose creato dalla signoria borbonica, che la signoria borbonica non poté o non volle distruggere, ch'era più terribile stando quella sul trono, e del quale neppure avevamo la soddisfazione di far libero lamento».

Oltracciò il governo non potrà mai badare alla costruzione delle strade campestri: è dovere dei proprietarii il costruirle a spese comuni; ma questo amore di associazione non è ancora nato tra noi, e ciascuno dice: «Io vado al mio fondo come posso, gli altri vi vadano come vogliono». Ed esempio di sicodardo egoismo ce lo porge Cosenza, dove non manca qualche generoso che vorrebbe incanalare le acque del Busento dal punto dove animano i molini, e condurle ad irrigare gli asciutti terreni del Vallo con immenso beneficio dell'agricoltura; e nondimeno i proprietarii non vogliono saperne.

Facciam fine a quest'articolo sui coloni avvertendo che il loro numero è straordinariamente cresciuto da cinquanta anni a questa parte. E di tal fatto la ragione è da recarsi non solo, come dicemmo, alla vendita dei beni di mano morta, alla soppressione della feudalità, e degli usi civici avvenute nell'invasione francese, ma eziandio alla popolare miseria aumentata. I nostri contadini possedevano le loro casette nel paese: moveano pei campi, se vicini, al mattino e ne tornavano la sera; se lontani, il lunedì e n'erano reduci la sera del sabato. E il sabato spira una fragranza poetica in tutte le canzoni popolari:

*Sira passannu lu sàpatu iu
Vidivi due bardasci raggiunari*⁽¹⁰⁾,

e la *bardascia* aspettava il suo marito contadino sulla soglia della casetta con in mano la rocca bene inonocchiata. Poi la miseria crebbe, non ebbe più olio per far le frittiture solite e festeggiare il ritorno del consorte e vendé la padella, poi vendé la casa, e i nostri redivivi Adamo ed Eva andarono coloni per avere un tetto, dove riposare lo stanco capo. Ogni fondo infatti che si dà a mezzadria ha una casa rustica detta *torre*, e di qui il nome di *torrieri* dato ai coloni. E le nostre campagne si popolarono di torri e di torrieri, i quali col vivere segregati da un anno ad un altro, col non venire nel paese che rare volte, ignari di scrivere e di leggere, e privi d'istruzione religiosa vivono in uno stato che confina con quello del bruto. Ed altro male che ne nacque fu la cresciuta difficoltà di distruggere il brigantaggio, giacché il brigante trova sempre in ogni punto della campagna un covo che lo accoglie.

29 giugno 1864.

IV. — I BRACCIANTI

La classe più numerosa e più miserabile è quella dei braccianti. Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, alla pecora, ed alla troia: a nove anni il padre gli pone in mano la zappa, e la pala, in ispalla la corba, lo conduce seco al lavoro, e lo mette in condizione di guadagnarsi 42 centesimi al giorno. A quindici il suo salario cresce, e ne ha 67; a venti non tratta più la zappettina, ma la grossa zappa, e con rompersi l'arco della schiena da mane a sera ha 85 centesimi e la minestra, o 125 senza minestra. Allora si sente di esser vero bracciante, e, per scemare o raddoppiare la sua miseria, prende moglie. E la prende, perché il padre dice: *Ad agosto, fora fora, nun vuogliu sèntari chiù suspiri*. E finito in agosto il raccolto, il bracciante ha una piccola provvisione di grano che gli dà il padre, e prende moglie. La nostra contadina in aprile sogna fiori, e il bracciante è contento, perché in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito. Fino a due

⁽¹⁰⁾ «La sera di sabato, passando, io vidi due ragazzi ragionare».

anni dormí nel misero letto dove fu concepito: nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscí dal letto e dormí sopra il cassone; nacque il quarto, ed ei cadde giú dal cassone, e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, d'està prese sonno sulla via allo scoperto, e, se avea un'innamorata, andò a dormire sullo scaglione della porta, o sul ballatoio della scala di lei.

*Tutta stanotti a na scala ho dormuto;
L'acqua e lu vientu mi ci ha perramatu;
Ma u vientu mi paria lu tua salutu,
E l'acqua mi paria acqua rosata.*

Perramare significa *perticare, abbacchiare*; e il poverino era flagellato dall'acqua e dal vento; e nondimeno quel misero ha tanta gentilezza di cuore, e bellezza di fantasia, che il buffo del vento gli pare il saluto della sua bella, ed acqua di rose la pioggia. Ma agosto è venuto; egli si mette una piuma di pavone al cappello, e prende moglie; e l'idea della moglie va associata con quella del letto, del letto che gli sembra un trono. E come potrebbe immaginare l'una senza l'altro? Nella Calabria nostra la povera donna del popolo per maritarsi deve avere un letto, che spesso è l'unica sua dote; e il nostro bracciante che fino a venti anni si ha ammaccato le carni sulle pietre della via, vede quel letto e canta:

*Intra su liettu 'e ricamati panni
Ci sta na varca cu tricientu 'ntinni:
E' na figliola di quattordici anni,
Calata da lu cielu 'nterra vinni.
Sia beneditta chi ti fozi mamma,
E beneditta chi ti dezi minna,
Nun mi guardari cud uocchi tiranni!
Spogliati, bella mia, e jamuninni⁽¹¹⁾.*

E la bella, che si spoglia, a lui sembra una *barca con trecento antenne*. Che immagine graziosa! Il poeta aristocratico, ed ignaro della vita paragona una bella donna alla farfalla variopinta, alla tortorella che geme, alla pallida luna che viaggia, alla rosa ricca di minio che pompeggia nel prato; ma il nostro bracciante ha miglior gusto, non ha che farsene né di farfalle, né di rose, né di luna; e vuole una *barca con trecento antenne*, una donna dal collo corto, dalle spalle larghe, dai fianchi arditi, dai polsi di acciaio, vigile, diligente, infaticabile massaia; e siffatta donna si chiama *barca* tra noi, barca che porta grano e ricchezza, barca con la quale il povero uomo spera solcare lieto le onde tempestose della vita. O venti, spirategli propizii! Ei benedice a colei che le dié la poppa (*minna*), e si mette in cammino! Che ne avverrà? O lettori, e lettrici, cui fortuna sorrisse, lasciate di contemplare le piaghe di un Cristo di legno: io vi predico la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne, il bracciante.

Non in tutti i comuni il bracciante trova un terreno comunale da coltivare; se lo trova, non rinviene un *monte frumentario* che gli muti la semente; se il *monte frumentario* vi è, non ha un signore che lo garentisca; e se vince questi ostacoli, se a forza di pazienza e d'industria è giunto ad ottenere un pezzo di terreno comunale, gli *uccelli grifoni* (ché così i galantuomini usurpatori si chiamano tra noi) quanto tempo credete che lo lascino tranquillo? La poesia popolare è il sublime gemito del popolo, il grido che lascia dietro a sé questo torbido torrente senza nome, che scorre per un alveo interrotto da sassi; e la poesia popolare dice così:

⁽¹¹⁾ «In questo letto di panni ricamati c'è una barca con trecento antenne: è una ragazza di quattordici anni, calata dal ciclo venne in terra. Sia benedetta chi ti fu madre, e benedetta chi ti dié' il seno, non mi guardare con occhi tiranni! Spogliati, bella mia, e andiamocene».

*Nun appi sciorta de dormiri a liettu,
 Né mancu de mi fari nu pagliaru:
 Mi ni fici unu 'npedi a nu ruviettu (rovo)
 Jiètturu (andarono) i genti boni, e m'u sciollaru.
 Pe lu munnu li via (possano) jiri dimierti ⁽¹²⁾
 Cumu fo (fanno) jiri a mia senza pagliaru!*

Il poverino dunque che non ebbe sorte di dormire in un letto e di possedere una capanna, se ne avea costruito finalmente una a pié d'un rovo, come fa la lucertola, come usa la capinera di formarsi il suo nido; ma quel terreno era buono, fece gola alla gente buona, cioè al galantuomo, e il galantuomo mandò i suoi guardiani armati fino ai denti, che demolirono la capanna! L'infelice non si scorò; scelse il terreno piú sfruttato, piú inutile, una grillaiia, un renacchio insomma; ma anche quel luogo gli fu invidiato.

*Amaru iu! duvi simminai!
 A nu rinacchiu 'nmienzu a dua valluni.
 Simminai ranu, e ricoglietti guai,
 All'aria riventaru zampagliuni.
 Vinni nu riccu pe' si l'accattari;
 Pe' dinari mi detti sicuzzuni.
 Jivi alla curti pe' m'esaminari,
 U Capitanu mi misi 'nprigiuni.
 Jivi a lu liettu pe' mi riposari,
 Cadietti e scamacciavi li picciuni.
 Jivi allu fuocu pe' m' i cucinari,
 A gatta mi pisciatti li carbuni.*

Questa canzone vale quanto *Illiade* di Omero. È la storia lacrimevole del popolo Calabrese, e si prova, — all'udirlo cantare dal contadino, quando tra un verso ed un altro fa pausa con un cruccioso colpo di zappa, — una compassione profonda. Egli dunque seminò in un *renacchio collocato tra due torrenti*; seminò grano e il suo raccolto fu di dolori. Gli *zampagliuni* sono, ora i grilli di lunghe zampe, ora le mosche cavalline; e il suo frumento battuto sull'aia diventò uno sciame di mosche e volò; perché i creditori non gli diedero tempo di portarselo a casa, ma gli furono sopra sull'aia medesima, e glielo sequestrarono. Il misero pensò di vendere quel renacchio ad un ricco signore; e costui, invece di denaro, gli diede *sicuzzuni*, parola che risponde a capello al toscano *sergozzone*, perché pare che in tutti i punti del globo i sergozzoni siano fatti pel contadino. Spogliato e giuntato se ne richiamò col Giudice, e per tutta giustizia il Capitano lo manda in prigione. Quale scoramento non entra allora nel cuore del malarrivato! Nulla gli riesce, nulla crede che gli possa riuscire; trova inciampi per tutto, anche nel letto, ne casca giù, e schiaccia (*scamacchia*) i piccioni, che vi si educano sotto. L'ultima strofe ha una grazia indefinibile, la grazia del riso tra le lacrime, la grazia dell'uomo che dà la baia a se stesso ed alla fortuna. Accende il fuoco, vuole arrostitirsi i piccioni; ma un triste destino veglia ai suoi danni, e il gatto orina sulle braci e gliele spegne. I suoi proverbi sono informati da giustizia profonda: *Sugnu fortunatu cumu l'erba d'a via! U disignu d'u póvaru u vientu u mina! Tutti i petri s'arruzzuòlanu alli piedi mia! U vo' ha da morire cu la lingua grossa!* Egli dunque non è uomo ma un'erba che cresce sulla via: chi passa la calpesta! Fa mille disegni, ma un soffio di vento glieli disperde, e l'avvenire resta chiuso per lui! Nel cammino della vita chi lo precede e chi lo segue smuovono le pietre, e queste rotolando non feriscono altro che i piedi suoi! La società con tutte le classi piú elevate gravita su di lui, ed egli bue, egli fratello del bue, condannato a continuo lavoro, non può neppure lagnarsene, ma deve come

⁽¹²⁾ Letteralmente: «che io li veda andare raminghi per il mondo».

il bue (vo') morire per ingrossamento di lingua! Non è trista siffatta condizione? Eppure il detto è poco. Il nostro bracciante è rimasto senza terreni comunali; che ha da fare per vivere? Locare le sue braccia: e noi, che amammo sempre la conversazione del povero e dell'infelice, restammo commossi tutte le volte che stendendole e facendo spallucce ci disse, (come è solito di dire) «Non abbiamo che queste!» Bastassero almeno a farlo vivere! Ma ciò è impossibile. Il suo salario, il dicemmo, è una miseria, ed il lavoro campestre non è continuo tra noi, ma periodico e due volte all'anno. Stante i meschini termini in che si trova l'agricoltura, si sconosce il seminatore, lo scotennatoio, la marra, ed il bidente. S'ignora il mazzuolo per schiacciare le zolle, il cilindro per comprimere le sementi, l'erpice per appianare i solchi, ed i varii istromenti, per innestare ad occhio, a scudo, a scappo. Uniche armi sue sono il digitale, la falce e la forca quando miete, la zappa, la vanga e la scure quando semina. La zappa a piccone (*pínnolo*), la grucciona per ficcare i magliuoli nel divelto, e la pala per lo sterro sono del proprietario che adopera il bracciante. Né poi tutti i braccianti sono buoni a questi semplicissimi lavori campestri: non tutti sanno trattare il pennato e potare le viti, non tutti contare le viti, per propagginarle, non tutti l'arte dello innesto. Zappare per seminare, potare e schiarire gli alberi, cavare formelle per piantarvi gelsi, fichi ed olivi, ed i lavori, che in paesi piú culti si fanno dai giumenti e dai carretti, sono tutte le occupazioni dei nostri braccianti. Fossero almeno continue! Grazie alle fatiche dell'està, la sua piccola casetta ha in agosto qualche bene di Dio; ma il proverbio suo dice:

*Agustu porta littari,
Settembre si li leje (se le legge):
Viestiti, 'nculu nudu,
Ca viernu priestu vene.*

Agosto divenuto corriere porta lettere a settembre. Il signor settembre sgombrasi la fronte, per veder meglio, dalla corona dei pampini che lo adombrano, legge le lettere, e vi trova scritto: O povero bracciante, che hai le natiche nude, pensa a vestirti, perché l'inverno è vicino. E il poveretto vende parte del grano riposto, e si veste, e guarda fidente il futuro. M'ohimé! *Finu a Natali né friddu, né fami: E Natali avanti tremanu i 'nfanti*. Questo proverbio dipinge lo stato del popolo nostro: con le provvisioni accumulate in età egli vive fino ai 25 di dicembre, e d'ind'in poi? E d'ind'in poi, il freddo, la fame, la miseria, la malattia, la disperazione ne porta metà all'altro mondo. Il bracciante guardasi le braccia divenute inutili, la neve che gli cade sul letto, e lo chiude in casa, il focolare senza un tizzo che lo riscaldi, e fa debiti sopra debiti, e la sua preghiera è che Dio gli faccia vedere aprile. I proverbi: *È juruta a frasca; nun avimu chiú paura, — e A primavera u Signuri spanni a tàvula* ⁽¹³⁾ sono commoventi. O tragicommedia della vita! Il fiorellino che spunta parla due linguaggi; al ricco dice: «Ama!» al povero dice: «Mangia!» E il bracciante riprende la zappa, e torna ai campi; ma questa volta non lavora piú allegramente, perché sa che tutti i suoi guadagni della bella stagione non bastano a pagare i debiti da lui contratti nella brutta. Una canzone popolare dipinge il suo stato, ed è mirabile:

*Iu chiangu (piango), amaru io! quant'aju de dari;
Nu mi resta nu filu de capilli.*

Infelice! per pagar dunque i suoi debiti dovrà privarsi di tutto, e rimanersi senza *un filo di capelli?*

*Nun puozzu cu la genti praticari;
Ugnunu chi mi sconta: Avissi chilli?*

⁽¹³⁾ «È fiorito il ramo, non abbiamo piú paura. — A primavera il Signore apparecchia la tavola».

Che pittura vera! Egli non può bazzicare liberamente come prima e chi lo incontra strofina il pollice sull'indice e gli dice: Hai tu quel denaro che mi devi? Quel *chilli* senza sostantivo, quella domanda senza un *mi dice*, che lo preceda, son due eleganze stupende, che non s'imparano certo sul vocabolario, ma sulla bocca del popolo.

*Io mi vuotu cu nu bonu parrari:
Oji li dugnu a tia, dumani a chillu.*

Io mi volto. Non ti pare di vedere un botolino dentro una cerchia di grossi cagnacci, che con la coda tra le gambe giri attorno a sè stesso? *Con un buon parlare.* E certo il suo dev'essere un umile e buon parlare per chetare i creditori, quando dice: Oggi pagherò te, domani lui.

*Ca si alla chiazza mi faciti stari,
Iu a pocu a pocu vi ni pagu milli.*

La piazza (*chiazza*) è avanti la Chiesa, è il luogo di riposo e di diporto nelle domeniche per i braccianti; e il nostro vuole che quivi non lo molestino, perché egli è puntuale, e non che cinque pagherà mille debitori, ma *a poco a poco*. La domanda è onesta, ma il difficile in Calabria è di trovare un creditore che ti dia respiro.

*Si mi faciti pua sempri 'ngrignari,
Iu mai né pagu a tia, né pagu a chilli;
Ma mi fazzu na mazza 'e nu cantaru,
E a tia ni dugnu sette, e cientu a chilli.*

Ed ecco qui l'indole nuda del Calabrese. Con le buone ne fate a vostro senno; ma se lo fate adirare (*'ngrignari*), non solo non paga a te ed agli altri, ma si procaccia una mazza del peso d'un cantajo e la darà a te sette volte per le spalle, e cento per le altrui.

2 luglio 1864.

*

Uscita la stagione della semina, i nostri braccianti si adoprono in tutt'i modi per vivere. Altri pigiano le uve nei palmenti, e nei tini, altri corrono alle fungaie sul cadere delle prim'acque, altri rassettano le castagne, e calzati di zoccoli le sgusciano dopo che son secche nel metato, altri pigliano il mestiere del manovale o del carbonaio, altri fa panieri, o fusti per basti, o cerchi per botti, ed altri diventa fattoiano, ossia trappettaio. Non tutti però sono abili a queste sorte mestieri, né ogni paese offre occasione di esercitarli; e però il più che altro non sa che trattare la zappa o la vanga emigra in lontane contrade, e Sicilia ne riceve ogni anno nude, innumerevoli, e fameliche schiere. Né siffatta emigrazione è altrove maggiore quanto nei comuni del *Manco*, con che danno dell'igiene e morale pubblica il vedremo in seguito. Di tutti i lavori del bracciante prende parte la sua *barca con trecento antenne*. — *Due tizzi morti non fanno fuoco*, dice il loro proverbio, e se il marito è tizzo che arde, la moglie ne seconda le fiamme, e quando è diligente ed operosa massaia si dice che *sostiene il naso sulla faccia* del marito. Che fa dunque costei? Per saperlo è d'uopo entrare in sua casa. La casa del bracciante è a terreno, non battuta, né ammattonata; riceve la luce dalla porta, e se ha finestra la è senza vetri o impannata. Di fianco è il focolare privo di cappa e di cammino, e il fumo tinge le pareti, e costringe gl'inquilini a curvarsi. Di faccia è il letto fatto d'un saccone, poche volte d'una materassa ripiena di capecchio, e fornito di due coverte. Una caldaia ed un calderotto di rame, una padella di ferro, un albio col mattarello, una madia con la rasiera e lo staccio, un bacioccolo per pestarvi il sale, pochi canavacci, due o tre canestri, e panieri, una caniccia per riporvi sopra o frutta, o pane o altro, un carruccio per tenervi il bimbo, una cassapanca vicino il focolare, un cassone con due sedie sopra, un trespolo per desinarvi, pochi scanni di ferola, un cofano, due o tre corbelli col cercine dentro, due o tre corde, due o tre stroppe e bilie, un crivello, una lucerna di

creta, poche stoviglie risprangate con acciaio, una bombola di creta invetriata, due orciuoli, un bacile, un paio di sacchi, una bisaccia, una scala a piuoli per andare al soppalco (*suffitta o chiancatu*), un catino per rigovernare i piatti, un bicchiere, un paiuolo, una pentola, due o tre zucche per riporvi pepe e sale, uno ziro, due o tre terzeruole, una scodella di legno, una scure, una zappettina, una granata, una bugnola, e due o tre batacchi dietro la porta, e un gatto, un porcello, e poche galline formano tutta la masserizia e la ricchezza della nostra barca con trecento antenne. Manca l'orinale e il pitale; ma in Calabria l'occorrenze si fanno innanzi la porta; le abitudini della nettezza non sono ancora parte di nostra educazione, e finanche in Cosenza non è raro il signore che la sera prima d'andare a letto apra i balconi, ed orini sulla strada. *Faccia tinta, e trippa piena* dice il nostro popolo; e quindi il bracciante si lava il viso la sola domenica quando si rade, e la sua donna quando va all'acqua. Mentre l'orciuolo si riempie, ella si sciacqua la faccia, il collo, ed i piedi nudi ed inzaccherati; poi guarda d'attorno, solleva la gonna, piglia un gherone della camicia mostrando una gamba invidiabile alla signora, e si asciuga. Memore del proverbio: *A gallina chi cammina, si ricogli cu la vozza (gozzo) china*, ella ai primi bagliori antelucani armata di scure va in contado; fa una fascina, od un fastello, lo lega con la sua stroppa, se lo mette sul cercine e rientra in paese a venderlo cinque soldi. Poi si piglia il barile, lo porta pieno d'acqua a chi ne la richiede, e guadagna un soldo; poi, se la signora la chiama, le abburatta la farina, le porta le tavole col pane al forno, e si busca una focaccia a tre pani; o vaglia il grano del proprietario, e le si dà un morsello o di cacio o di lardone; o fa il bucato ad altra signora, ed ha 42 centesimi, una minestra di fave, e quattro pani di segala; poi, se le avanza tempo, fila, governa il porcello, e le galline, e si pettina. Di està coglie la foglia pei bigatti, ed ha cinque soldi a sacco; lavora nei campi, quando si sarchia, si miete, si trebbia, ed in tutte sorte lavori il salario della sua giornata è sempre 42 centesimi. I marroneti sono vicini al domestico, e nel mese di ottobre ella rassetta le castagne; poi, se il marito glielo permette, emigra nei paesi maremmani, e loca l'opera sua a rassettare l'olive. Affannandosi in questo modo ell'aiuta il marito, ed i due poveretti vivono; e per vedere come vivono bisogna vedere come mangino. Memore del proverbio: *A stati chiudi spini, ca u viernu si riventanu ngilli*, ella seccò al sole forza di zucche, di peperoni, e di bucce di poponi; raccolse l'olive appena vaiate e giù battute dal vento, i pomodori acerbi, i petronciani, i funghi e li salò nelle sue terzuole; e questi e le patate, e gli agli e le cipolle, e le uova della gallina sono tutti i loro cibi: cibi che *sono spine*, e non diventarono *anguille*. Quando sono ricchissimi mangiano pane di segala, di frumentone, o inferrigno: finito il grano, mangiano il castagnaccio, o pane di orzo, o d'una mistura di veccia, lupini e fave. Vino non mai, se non quando l'hanno in dono; carne non mai, se non quando uccidono il porco, o per qualche lavoro straordinario sentonsi sonare in tasca una lira di piú. Allora i poveretti dicono: *Chi vò gabbari u chianchieri, — Cumprassi capu, trippa e piedi*, e, per frodare il beccaio comprano una busecchia col sangue, e spanciano e lupeggiano per un giorno. Perché noi sorrisi dalla fortuna provassimo pietà per questa povera gente, ci bisogna vedere i nostri braccianti nell'ora del beruzzo. Per rinfrancare le forze si cavano di tasca un cantuccio dell'orribile pane, onde dicemmo pocanzi, e lo mangiano o scusso o accompagnato da un peperone, o da un capo d'aglio! E nondimeno tra tanta miseria il genio calabrese non si estingue: la poesia rovescia la sua luce sulla povera casacca, e la rattoppata guarnaccia, e composte dai braccianti nostri sono l'anonime canzoni popolari che ne descrivono lo stato. Una di esse dice:

*Un mi ni curo si giùvani iu muoru,
 Ca lassu la mia bella accomudata:
 Li lassu na gallina chi fa l'ova,
 Nu gallo chi li fa la matinata;
 Li, lassu na farzata (coperta) e dua lenzola,
 Si ci cummoglia alla forti vernata:
 Li lassu nu stuppiellu⁽¹⁴⁾ e piparuoli;*

⁽¹⁴⁾ Antica misura del regno di Napoli corrispondente ad un ottavo di un tómol.

Si ci mangia lu pane quannu è stati.

Quanta pietosa ironia è in questa canzone! Il bracciante dunque muore contento, perché sa che, morto lui, la moglie rimane provveduta di tutto! E di che è provveduta? D'una gallina, che le fa l'uovo, d'un gallo che la sveglia, d'una sola coverta per l'inverno, e di peperoni *ardenti*, coi quali, egli dice, la si *rinfrischerà il sangue* mangiandoli in està col pane, o facendone una crescentina.

Quest'altra canzone è più seria, mettendo a confronto il povero col ricco:

*Nasci lu riccu e buono parentatu
U povariellu de n'affritto lignu:
U riccu ad ugne tavula è 'mmitatu,
U povariellu nun ne fozi (fu) dignu:
U riccu, quannu ha debiti, è aspettatu,
U povariello o carceratu, o pignu;
Mori lu riccu, e la cruci ha 'nnorata (dorata),
U povariello ha na cruci de lignu.*

Dopo tali canzoni dovrò aggiungere quella dei *pidocchi*? A questa, e consimili parole, molti nostri lettori che hanno il liberalismo, il galateo e la carità cristiana non nel cuore ma nel naso, l'arricceranno sdegnosamente. Noi abbiamo altro gusto; noi con questi pazienti studii sulle condizioni del nostro popolo miriamo a ben altro scopo che a quello di soddisfare un'inutile curiosità. Noi vogliamo che la classe culta ed agiata guardi il popolo nostro composto tutto di braccianti proletarii, nati da un legno afflitto, respinti dalla tavola dei beni sociali, costretti a garentire la lira, che si mutuano, o col pegno della zappa o col sacrificio della loro libertà; o solleviamo arditamente il lurido e fetido panno, che ne copre le piaghe, per far cessare le prepotenze, per far sparire le barriere che un orgoglio feudale ha messo tra i galantuomini ed il popolo, e per dir loro: «Educhiamolo». Ah! e che cosa è dunque un popolo, ch'è capace di comporre, di cantare, di udire ridendo la seguente canzone?

*Nu journu li piducchi feru festa,
Mi jianu (andavano) pe' li spalli cumu muschi;
Ed io jia pe' porti e pe' finestri,
Nu quaderuottu pe' trovari 'nbrustu (in prèstito).*

I pidocchi dunque festeggiano e fan galloria sulle carni abbronzate del nostro popolo, che non ebbe mai né due calzoni, né due camicie, e che per nettarsi degl'insetti, che lo succiano, si presta una caldaja, e vi mette a bollire i suoi panni!

*Nu quaderuottu nun puotti trovari,
E jivi a mi circari ⁽¹⁵⁾ a nu valluni:
A schere a schere cientu a lu collaru,
E quattrucientu jianu allu juppuni ⁽¹⁶⁾.*

*Uni ci n'era, ch'era palummaru (palombaio),
Tenia li corna cumu nu muntuni:
Iu jivi — amaru iu! — pe l'amazzari,
E mi dezi allu piettu nu 'mmuttuni.*

Cadivi 'nterra, e cursi alli gridati

⁽¹⁵⁾ «Andai a cercarmi», cioè a spidocchiarmi.

⁽¹⁶⁾ Una specie di panciotto.

*U capitanu de lu battagliuni:
Ni fuoziru (furono) tricientu fucilati,
l'avutri (gli altri) si misiru 'nprigiuni.*

Tra i mille imitatori del Berni non mancò chi trattasse in buono italiano il medesimo argomento; ma il nostro bracciante poeta è rimasto insuperato. È grazioso quel suo andare a spollinarsi in un vallone; è bella l'iperbole d'un pidocchio armato con le corna d'un ariete che combatte col misero contadino e lo manda a gambe levate per aria, con dargli una capata al petto. E l'arrivo del Capitano che mette in ginocchio quei pidocchi come altrettanti briganti, e grida al suo battaglione: «Fuoco!», aumenta la bellezza dell'iperbole.

Ma noi domandiamo: — Un contadino pari al nostro, che conosce d'esser povero, imbruttito, lordo, sporco, ignorante e ne ride, non merita pietà da noi? Non è degno che ci occupiamo di educarlo, di migliorarlo, di fargli nascere in petto il sentimento della dignità umana? Esso attualmente non è uomo, ma un'appendice dell'animale. Lavora per mangiare, mangia per aver forza a lavorare, poi dorme: ecco tutta la sua vita. Sente i bisogni dell'intelligenza? No. Sente quelli del cuore? Neppure. E pensare che dopo una vita intera vissuta a stecchetto egli parte dal mondo senza aver conosciuto né il mondo né Dio, né le meraviglie del mondo e di Dio, è cosa che stringe il cuore. E stringe il cuore il vedere tutta la felicità d'un uomo attaccata ad un capo d'aglio, e quella d'una donna al possesso d'una gallina! Quando questa vien rubata, se ne piange la perdita per tre giorni. La nostra barca con *trecento antenne* è invasata da trecento furie, e facendosi all'uscio comincia a gridare: «Possano le penne della gallina mia nascere in faccia di chi la rubò! Altro non gli lasci Dio nella casa che la povera gallina mia! Io me l'avea cresciuta come una figlia con le molliche del pane, ed ella mi venia appresso come una cristiana. Mille sventure colgano chi mi tolse gli alimenti dalla bocca! Io ne cangiava le uova alla taverna or con olio, ed ora con sale, ed ero ricca. Si chiuda, come il baco nel bozzolo, chi chiuse in sua casa la gallina mia! O male vicine, datele la libertà. Dio sterri la famiglia, che ha rubato la gallina mia: non ci resti altro di vivo che una gatta nera che gridi *Miaú*. Possano nell'impeto del dolore raschiarsi il volto con lo scardasso! Possano dibattersi come trote inebbriate dal tasso, come fanno ch'io ora mi dibatta, e vada su e giù. O male vicine, liberate la mia gallina». Ponete in versi questi lamenti, non inventati certo da noi, ma presi dal vero, ma uditi mille volte, e farete una poesia che manca a Teocrito, a Virgilio ed a Gessner. La poesia è sorella della miseria, ed entrambe si trovano nel nostro popolo. Bisogna che l'una resti, e l'altra sparisca.

6 luglio 1864.

V. — SCUOLE RURALI E MACHINE

Tra i nostri proverbi calabresi ne abbiamo uno, che comprende in sé un intero trattato di economia politica. Esso dice: *Il giudizio è dell'uomo, perché la fatica è dell'asino, e con ciò vuol darci ad intendere che il lavoro conveniente a colui, che fu creato ad immagine di Dio, sia quello dell'intelletto, e non già del corpo. La più grande conquista che abbia fatto l'uomo avvenne il giorno ch'egli disse all'asino, al mulo, al cavallo e al bue: — Voi mi presterete le vostre forze; e tu, pacifica pecorella, e tu, sdegnosa capretta, mi seguirete nei campi, perché diano erbe a voi e frutta a me. Ma un impegliamento ne chiama un altro, e bentosto la Scienza guardando il bue insanguinato dalla ralla del bifolco agitare affannando la lunga pagliolaia, l'asino, il mulo, il cavallo incimurriti e coperti da guidaleschi e da mosche cader giù spallati e piegare le gambe mazzuole sotto il randello dell'agricoltore, gridò commossa: — E perché il dolore non potrà separarsi dalla fatica? E la fatica, la quale è cosa santa e benedetta, perché dev'essere per l'uomo esercizio e scuola di crudeltà? E qual dritto abbiamo noi di strappare un grido di dolore dal petto degli animali, che sono o aborto dell'uomo, o embrione dell'uomo? Fin da quel momento ell'emulò l'industria, e se questa avea sostituito le forze irragionevoli alle ragionevoli, ella fece un passo di più, ed alle forze irragionevoli sostituì le inanimate. Il fuoco, l'acqua, l'aria, il vapore, l'elettrico perdettero l'indipendenza: la*

Scienza li disarmò, li domò, li rendette intelligenti, e, monumento dell'audacia e del genio dell'uomo, nacquero le machine. Il mondo è la machina di Dio, il corpo è la machina dell'anima, ed i corpi inanimati sono e debbono essere machine del corpo nostro; in modo che conseguenza del precetto *siate perfetti e simili a Dio* sia quella di fare d'ogni oggetto una machina. Quando questo avverrà, e l'uomo dedicandosi alla sola nobilissima fatica dell'intelletto lascerà alla natura l'incarico di trasformare se stessa per essere produttiva, allora e solo allora ei potrà dire: — Ho ripreso il mio scettro, e sono re del creato.

L'agricoltura tra noi procede languidamente senza il sussidio delle machine, ed è mestieri che le abbia. Con l'introdurle non si rende inutile, come potrebbe parere a prima giunta, la classe dei braccianti; ma se ne fa continuo e meglio pagato il lavoro. Non è continuo ora, perché l'agricoltura non è in fiore, non si paga bene ora, perché l'agricoltura poco rende. Vi vogliono molti animali, molti uomini, emolto tempo per far fruttuoso un terreno; e ciò che si spende per la coltura è necessario che si frodi ai mezzi produttivi. Ci mancano forse terre? Vaste distese invocano il culto di Cerere, e non l'hanno; perché qui riescono difficili, colà costosi, altrove assai lunghi i lavori; e, stante la deficienza degli stromenti, e le male ed inveterate abitudini dei nostri coltivatori, il terreno non si scassa profondamente, le mal'erbe e le radici non si sbarbano dai luoghi infeltriti e sterpigni, l'aria, che le nutre, e la luce, che le confetta, non gioca liberamente tra le zolle sollevate: queste non si dirompono bene, il più della semente soffocato dal loro peso non mette; e tali ed altre cagioni fanno che dei terreni, molti si abbandonino come lavoratîi, e quindi diventino lame e motacci, ed i pochi che si lavorano gittano così scarso, che il proprietario è costretto il meglio che può a scemare il salario del bracciante. Considerate poi i suoi palpiti quando le biade pigliano ad essere da mietere, quando già son mietute, quando le gregne sono abbicate. Come teme un subito acquazzone, come desidera una finestrata di Sole, un soffio di vento che sollevi la pula! Questi timori e queste speranze non lo agiterebbero certo se avesse machine per mietere e per trebbiare, che fanno presto e bene, e non lasciano all'arbitrio di un'ora di tempo più o meno favorevole le fatiche d'un anno. In queste condizioni della nostra agricoltura sarebbe assai sciocco chi dicesse ai proprietari: — Crescete il salario ai braccianti —. E chi di loro non riconosce e non geme della scarsezza di quel salario? L'economia politica ha le sue leggi inflessibili come quelle della fisica, né vi può autorità governativa, o religiosa; ed una di sue leggi è questa: *Il salario cresce secondo che il lavoro è più richiesto e produttivo*; sicché a migliorare la sorte dei braccianti è mestieri di aumentare le opere agricole, e renderle giù fruttuose, non già predicare principii di morale e di religione, per intendere il cui linguaggio l'economia politica non ebbe mai orecchie. Unica via a conseguire lo scopo, cui miriamo, è d'introdurre le machine: con esse si rendono di facile coltura terreni, che ora si lasciano inculti, e quindi i braccianti avranno continuo lavoro: con esse si ha economia di tempo, di opere, e di animali, e maggiore sicurezza di raccolto, e ciò che in queste cose si risparmia si accresce al salario dei braccianti. Né vale la vecchia obiezione che con le machine si scemi il numero dei braccianti necessario a fornire un'opera; perché se ora io proprietario senza machine coltivo una moggiata di terreno con cinque villani, avrò, è vero, quando sarò fornito di machine, bisogno di un solo bracciante; ma in questo caso, stante l'economia delle spese rurali, e il prodotto maggiore, io coltiverò ogni anno non più una moggiata, ma cento, ch'ora si lasciano inculte, e così darò da vivere non a cinque braccianti, ma ad un centinaio.

Con tutta dunque la forza che può venirci dall'amore, che sentiamo vivissimo pel bene della povera gente, per la ricchezza pubblica del paese, per l'onore della provincia noi gridiamo che si istituisca in Cosenza un podere modello, e s'introducano le machine. Ma a noi manca la volontà di iniziare: noi siamo simili ai pulcini, che han bisogno che la chioccia vada loro innanzi razzolando e beccando, perché imparino a razzolare ed a beccare. È mestieri che il governo della provincia dica ai nostri proprietari e braccianti: — Ecco! io son divenuto agricoltore; venite e vedete l'opere mie —. I terreni bagnati dal Busento, collocati nel Carmine, e sotto la mano della città sono i soli che sieno opportuni per un podere modello. Proprietà una volta delle monache, ed ora della Cassa ecclesiastica potrebbero ottenersi in dono dal governo centrale, ove il Consiglio provinciale ne facesse calda e ragionata domanda, e il Prefetto l'avvalorasse. Per l'acquisto delle machine abbiamo

fondi bastanti: in Napoli ne vedemmo parecchie nell'opificio di Henry e Macry, ed il prezzo n'è mitissimo. Un aratro alla Ridolfi, alla Lambruschini, alla Van Maèle costa 120 lire; 350 uno spianatoio alla Croskill; 100 il seminatoio di Hugues per lo spargimento delle sementi a volata, e 400 quello di Garrett per la semina in linea; 600 la machina da mietere alla Mac-Cormick, e 1300 la machina trebbiatrice sul sistema Pinet che dà ad ora 40 ettolitri di grano. La spesa dunque totale per queste machine sarebbe di 675 dotati, e la Provincia che ne paga 710 per le due nostre accademie non dovrà spaventarsene. La sola loro veduta, ed una sola esperienza dell'uso che se ne fa e della utilità che se ne ricava porterebbe una subita rivoluzione tra noi. I proprietari se ne invaghirebbero; ne farebbero acquisto prima due, poi tre, poi tutti; crescerebbe l'amore per l'agricoltura, ne diverrebbero continui i lavori, piú sicuri e abbondanti i prodotti, e conseguenza di tutto ciò sarebbe l'aumento del salario ai braccianti e il loro miglioramento morale. È per questo ultimo vantaggio che noi insistiamo principalmente per l'introduzione delle machine. Il nostro popolo è bruto, perché esercita i muscoli e non i nervi, perché conversa con la terra, e con le pietre, le quali non parlano né pensano, e il rendono muto ed irragionevole al par di loro, perché travagliandosi da mane a sera non ha d'avanzo un ritaglio di tempo per istruirsi, ed esercitare la facoltà della mente. Si grida: Introduciamo le scuole serali, o almeno le scuole nei giorni festivi; e non si riflette che un poveruomo che ha le reni rotte per un lavoro di dieci ore d'inverno e di sedici di està ha ben altro a volere che le nozioni di geografia e di storia patria. Vuole il letto, vuole il sonno, vuole la scodella piena di patate. Ma introducete le machine, e questo sconcio sparirà. La machina è l'opera dell'intelligenza, è l'istromento dell'intelligenza; e il contadino per trattarla dev'esercitare la sua; e poi, il lavoro con le machine non è continuo, ed a lui rimane sempre tempo per vivere scioperato. E ricordiamoci bene che il progresso della civiltà ad altro non tende che a scemare il lavoro, a crescere l'ozio, perché in economia politica *ozio* è sinonimo di *ricchezza*. Dopo di ciò ci sarà permesso di esprimere un altro desiderio, e potremo dire ai Sindaci: — Siate benemeriti della patria, ed istituite nei vostri comuni un piccolo orto agrario ed una scuola di agricoltura! — Mezzo ettaro di terreno irrigabile vicino al paese basta a ciò, bastano venti lire per libri, bastano altrettante per l'acquisto delle piante piú necessarie. Torneremo in seguito su questo argomento; e mettiamo fine col dire che se il governo ha fatto il dover suo quotizzando ai proletarii i terreni comunali, è necessario che noi facciamo anche il nostro. E quale esso sia il dicemmo altrove. Svegliamoci dunque dall'inerzia in cui viviamo: tutti noi desideriamo considerazione e rispetto del nostro popolo, e finora (Galantuomini di Calabria, permettete che ve lo dica) l'abbiamo cercato ed ottenuto a forza di opprimerlo, di minacciarlo, di percuoterlo, di disonorarlo. Ne abbiám voluto il timore, non l'amore, la servilità, non il rispetto, ed a nessuno di noi venne in cuore il generoso pensiero di dire: — Voglio essere rispettato a forza di beneficii —. È tempo che questo pensiero nasca; è tempo che facciamo ministri di civiltà, e di morale; è tempo che la provincia da una parte, e noi dall'altra concorriamo a redimere dalla miseria, dall'ignoranza, e dalla viltà in cui vive codesta moltitudine di Cristi ignudi, che ci dicono: «Non abbiamo altro che le braccia, e noi siamo nati da un *afflitto legno*». *E l'afflitto legno* onde son nati, è la Croce di quel Dio, che gli ha redenti.

9 luglio 1864.

VI. — BIFOLCHI, GIUMENTIERI PASTORI, CAPRAI E VACCARI

Noi diciamo in Calabria *iumentari* e *gualani* a quelli che in Toscana si addimandano giumentieri e bifolchi; e, stante i ristretti termini in che l'industria equina è tra noi, pochi sono i giumentieri, ma piú numerosi i bifolchi, e numerosissimi i pastori e i vaccari. Il bifolco entra al servizio del massaro e del massarotto a patto di avere all'anno dieci tomoli di frumentone, e due di grano, cinque lire al mese, ed un paio di *zampitte* o *calandrelle*. È la calandrella una foggia di calzare, fatto d'un limbello di cuoio bovino concio in allume, cui si è tolto il carniccio, e si è lasciato il pelo, e che messo sotto la pianta si lega sul dosso del piede con corde di lana, che dal greco *krokis*, *idos* si dicono *crocili*. La calandrella lascia nudo il calcagno; ed ogni altra specie di scarpa gli tornerebbe, non che inutile, molesta; perché, atteso il vivere nomade di nostre bestie boccine, il

bifolco, che non ha provvisioni di foraggi, non trova miglior partito di pasturarle che di arrampicarsi sugli alberi, e scapitozzarli. Ed egli con l'aiuto delle calandrelle vi monta facilmente e passa da ramo a ramo, e sovente da albero ad albero: la quale abilità è veramente mirabile, ma torna a danno incalcolabile delle nostre selve, tra le quali il passaggio del bifolco è segnato da cadaveri. Tu trovi qui degli alberi, altri sbatacchiati e sbucciati, che miseramente abbiosciano, altri divettati, ed impediti di venire innanzi, altri scoronati e sfronzati per intero. Il bifolco non tocca vitto dal padrone; ma quando è mandato a lavorare per altrui, viene speso da chi ne conduce l'opera.

Fra noi le greggi di capre e di pecore si danno a capo saldo, ma per lo più si associano. Ogni gregge si compone da 250 capi in su. Diciamo *massaru* il mandriano, *curàtulu* il cascinaio, *furisi* i pastori ed i caprai, e *capufurisi* il vergaro. Diciamo *anniglia* la stropella ⁽¹⁷⁾, *sciamorta* la sopranno, e *pecora fatta* la fattrice. *Anniglia* è vocabolo più bello di *stropella* e bisognerebbe introdurlo nel dizionario italiano; e del pari la *cervella*, la *lastra*, e la *capra* corrispondono all'italiano capretta, toriccia e capra.

Quando il gregge si dà a soccio pretto, il padrone non spesa i pastori, ma dà loro il viatico (*mmiata*, inviata) da Pasqua alla festa di S. Pietro in fave, olio, sale e polenta. Ma quando si dà, come diciam noi, metà a *suolo*, e metà a *parte*, il pastore riceve dal padrone di quattro a cinque tomoli di grano o frumentone, più o meno secondo i luoghi ed i patti, e cede a lui la metà di ciò che potrà spettargli dei frutti della mandria. Son frutti della mandria l'agnellatura, il latticino, la lana e lo stallatico. Al dí festivo di S. Pietro si fa la massa delle spese in erbaggio, in viatico e nelle tre scarnasciate di Natale, Carnovale e Pasqua, e, ristrate le spese, ciò che avanza del guadagno si divide in due parti, l'una delle quali cade al padrone e l'altra al mandriano ed ai pastori, che se la compartiscono. Il padrone però ad ogni centinaio di stropelle se ne preleva tre per *carnaggio*, e *perdenza* come diciam noi, per compenso, vale a dire, delle bestie che si smarrirono, o potevano smarrirsi, che furono divorate o poteano divorarsi dal lupo. I caci si dividono a metà; ma le ricotte cedono tutte ai pastori, salvo il dritto al padrone di averne una mancia due volte la settimana, e quello del cascinaio di fare dal prezzo delle ricotte una toltà di 12 centesimi ad ogni cacio per spese d'insalamento. I luoghi dove il bestiame s'aggreggia di notte o nel cattivo tempo sono l'ovile (*garazza*, *sgarazzu*, *curtaglia*), la steccata ch'è una palizzata di canne, o sarmenti, o lentisco (*interratu*), e l'agghiaccio (*mandrone*). Lo stallatico vernòtico che si fa nell'ovile, ed il primaverile in aprile e maggio appartiene al padrone: quello dell'agghiaccio (*notti e nuotti*) si divide tra i pastori. L'ovile è un muricciuolo che corre parallelo ad una serie di stecconi confitti in terra, e che si curva a foggia d'un ferro di cavallo. Gli uni e l'altro sostengono il coperto, ch'è d'embrici, e sovente di frasche. Il muricciuolo è di creta, spesso secco con sola incalcinatura, ed alto un quattro palmi. L'agghiaccio non si cinge con funi, come usano in Toscana, ma con siepaglie mobili, che si portano da un punto all'altro. L'agghiaccio di cento pecore o capre si vende da 34 a 63 centesimi secondo i luoghi, e le stagioni; ed i padroni delle terre che si stabbiano, per avere maggior copia di pecorina, usano di lanciare in aria tizzi ardenti, che cadendo tra le tenebre sull'agghiaccio spaventano le pecore, che levansi in tumulto e fanno ciò che la paura suol produrre.

Le pecore si tosano tre volte all'anno, alla metà di marzo, a maggio ed a settembre. La prima tosatura che si fa sopra i soli gropponi dell'animale ci dà la lana *subeglia*, parola a cui manca la corrispondente nel vocabolario, le altre due la maggiatica e la settembrina. I pastori però le tosano per sé sotto le cosce, e di quell'èsipo, che filano, fanno crocili per le loro calandrelle, e suste (*tope*) per gli asinai.

Il bestiame boccino si compone di *vitelluzze*, *vitelle*, *vitellazze*, *jenche*, *vacche*, *vua* e *tauri*, che corrispondono alle parole italiane vitella mongana, lattonza, birracchio, giovenca, vacca, bue e toro. Non si dà a soccio; il frutto è tutto del proprietario, e ciascun vaccaro ha per anno la mercede di L. 101 e 97 centesimi e i capomandria (*caporali*) quella di 127 lire e 46 centesimi. Non si chiude dentro stalle, ma in parchi scoperti (*cortina*) ed emigra, al pari delle pecore e delle capre dai monti al piano, e dal piano ai monti.

⁽¹⁷⁾ *Stropella* nel vocabolario è segnata nel senso di piccola *ritortola*; ma in quello di *anniglia* è usata dai contadini toscani. (N. d. A.).

Questa pastorizia nomade è rovinosa. Le nostre terre abbondano, è vero, di erbe spontanee, tra le quali il loglio, il trifoglio, l'erbe mediche, e svariate ragioni di avena, di cicorie, di meliloti, di asfodilli e di amaranti; ma la scarsità delle piogge autunnali leva il vitto alla pecora. Le cattive condizioni degli ovili e delle stecche, il difetto di buoni impatti, le fetide pozzanghere che ne fanno le veci, e le nevi e le serezzane delle lunghissime notti iemali intristiscono, ammorbano; uccidono le pecore, ne offendono il tessuto capillare; e di qui lane scarse, caprone, durissime al pettine. Il boldrone della migliore delle nostre pecore pesa meno d'un chilogramma; e quando si parla ai nostri Títiri di stalle speciali, secondo le stagioni, ariose, allegre, asciutte e ben coperte, eglino rispondono: *A piecura dice: Trippa china e maluriciettu. A capra dice: Menza trippa e bonu riciettu.* Noi invidiamo loro la facoltà che hanno di conversare con le pecore e con le capre, e d'intenderne il linguaggio; ma pare che l'une e l'altre vogliano la pancia piena, ed il ricovero buono.

I nostri pastori sono ignoranti. Non separano in vasi diversi il latte munto nelle varie ore della giornata, per averne, secondo il più o meno di crema che contiene, varie qualità di formaggi: ignorano il lattòmetro per misurare i gradi di calore richiesto dalla coagulazione; le forme che adoperano sono fiscelle di giunchi, non, come dovrebbero essere, di legno o di coccio; e tutte queste cose unite ai pessimi gagli, alla sporchezza dei vasi, alla luridezza degli abiti e delle mani dei pastori, e alle putride esalazioni degli ovili mutano spesso il latte in vino ossiacetico, e ci danno caci cattivi.

Finché la pastorizia non si renderà fissa, finché ai pascoli naturali non saranno sostituiti gli artificiali, non avremo né ovili decenti, né cascine splendide, né squisiti formaggi, né agiatezza di pastori. Il frutto delle mandrie è poco; e il pastore ha solo quanto basta a soddisfare i primi bisogni della vita; e la seguente canzone popolare esprime il suo lamento;

*Nu journu mi cridia d'essere papa,
E mi sugnu trovati essari pupa.
Vajo n'avanti cumu va la rapa,
Pigliu pe' appedicari e mi perrupu.
A cuntu propriu m'accattai na crapa,
Si la mangiaru cincucientu lupi.
Aju a trippa vacanti, e china a capu,
Supra u jumi (il fiume)aju u liettu, ed è nu scupu.*

Il poverino dunque si fe' pastore con la speranza di esser *papa*, e si trovò divenuto una *pupa*, ossia un *bamboccio*, che il padre ne sbalza a suo capriccio ora dai monti alla marina, ora dalla marina ai monti! Crebbe al pari della rapa, studiò d'arrampicarsi sul colle della fortuna, e cadde! Si comprò una capra, intrupbandola con quelle del padrone, e il lupo andò a mangiarsi giusto la sua! Ha il ventre vuoto, e il capo *pieno* di rimproveri, e il suo letto è una fascina, un mazzo di scope, su cui si corica per non bagnarsi mentre *l'acqua piovana gli passa sotto!* Su per giù questo è il dormire dei nostri pastori. Al vederne uno, tutto solo nelle lande Silane, coperto da capo a pie' di un vello, con due cerri o cerfugli, ch'ei s'arrovescia dietro l'orecchio, come i due bargigli che pendono sotto il mento dei becchi, e col pedo in mano, tu credi di esserti abbattuto in un antico Fauno. Quando il tempo si abbuia, quando le piante sfrascano, quando il tendone dei nuvoli è rotto dai lampi, egli conficca la scure ad un albero per farne un parafulmine, e si colloca in distanza. Quando diluvia si ricovera sotto un frascato; se il frascato gli manca ficca il pedo a terra, vi sciorina sopra il manto e se ne fa un ombrello, si corica sopra una fascina di scope con la panettiera sotto la testa e dorme. Quando il tempo schiara, egli o zampogna, o fila lana per farne crocili, o fa rocchette per regalarle alla sua bella: né si dimentica mai di incidere sul manico della rocca un pastorello, ed un cane. Questo modo solitario di vivere lo educa ai vizii proprii della solitudine, ed uno di questi è accennato dal *torvum tuentibus hircis* di Virgilio. L'altro suo vizio è l'insensibilità di cuore: il mondo può rovinare, il pastore non se ne briga. Egli dice: *Piecura nivura e piecura janca. Chi mori mori, e chi campa campa*, il quale suo proverbio si traduce così: «Muoia chi muore, viva chi vive:

le pecore altre son nere, ed altre bianche, e gli uomini debbono essere quel che sono, gli uni felici, e gli altri no». Il fatalismo è la religione del nostro pastore; nulla egli teme che il mal tempo ed il mese di marzo, ed intorno a ciò ha delle opinioni singolari. «Al giorno della Candellaia, egli dice, esce il Leone dalla tana e grida: «Se nevicata e se piove, quaranta giorni vi sono ancora; ma se Sole spande, tanta acqua getta». E più volte noi domandammo che cosa fosse codesto leone, e da che tana si affacciasse. E il pastore ci rispose: «Vuoi sapere che sia il leone? Il leone è il leone, e ciò ch'io dico è vero: s'oggi ch'è il dì della Candellaia fa neve e pioggia, gli è buon segno, ed avremo quaranta giorni d'inverno, e non più». Quando poi la sera il Sole tramontando dietro le nubi, queste si aprono ad un tratto facendo un foro luminoso, il pastore con la sua faccia di Satiro guarda il Cielo, e dice sorridendo: «Domani avremo buon tempo, la Signora ha fatto il buco». Quanto a marzo, egli dice con tutta la serietà: «Marzo è figlio spurio, fece annegare la madre nel fiume; vinse quattro giorni ad Aprile, e rovinò il pecoraio che diceva: «Tegno marzo al deretano; le pecore le ho tutte». Non ne capisco nulla, dicemmo una volta ad un pastore; e il pastore ci rispose: «Senti, padrone; ti dirò il fatto io. Marzo è mulo, ossia è figlio illegittimo, e quando nacque piangea con un occhio, e ridea con un altro. La madre se lo strinse al petto e gridò: — Marzullo, tu mi geli la mammella, e mi agghiacci il sangue. — Mamma, — rispose Marzullo, — voltami verso l'altra mammella —. La madre lo voltò, e gridò di nuovo: Marzullo, tu mi bruci —; e spiccatoselo dal petto lo adagiò nella culla. — Perché, — gli disse poi, — sei così cattivo, figlio mio? — Io so, — rispose Marzo, — che tu mi hai generato in contrabbando, e non sarò quieto se non mi dici il nome di mio babbo. — Questo non si può, ripigliò la madre, — e Marzo allora spinse dalla bocca una pochina di lingua facendo una smorfietta, e tosto i diavoli ballarono, e si levò una serezzana così acuta e così fredda che ti spiccava l'ugna dalle dita. — Marzullo, — disse la mamma, — fa, ti prego, che il tempo schiari: ho da imbucatare i tuoi pannicelli, e mi fa bisogno d'un bell'occhio di Sole per assolarli. — V a pure, — rispose Marzo; — penserò io. E fece un tempo così bello, che gli alberi metterono, i fiori spuntarono sotto i piedi della madre. Ma tutto ad un tratto Marzo aggrondò: il cielo si turba, vien giù un subbisso di pioggia e di gragnuola; il fiume si gonfia, e ne porta via la madre e il suo corbello coi panni». «Oh! è cattivo codesto tuo Marzo». «Sì, assai cattivo, padrone mio», mi soggiunse il pastore; — e n'è prova un pecoraio, di cui la felice memoria di *tata* mi raccontava che avendo detto: — Ah! mulo di marzo, non ti curo più d'un corno: le mie pecore son tutte, e già siamo al trentuno —; Marzo si tenne offeso, uscì di casa e fu da Aprile. — Fratello, — gli disse, — son venuto a trovarti; siamo di Pasqua, sai? Vuoi fare ad *arè busè* (zúcculu). — Facciamo; ma che si perde e che si vince? — Tu hai, — disse Marzo, — trenta giorni, giuochiamone tre; se tu perdi resterai con ventisette, se perdo io te li darò l'anno venturo. — Son contento, — risponde Aprile. — Si mette la lippa a terra; Aprile percuote con la mazza, e non coglie. Marzo, mulo ch'egli è, percuote, e la lippa vola a quaranta passi. — Hai vinto, — dice Aprile. — Ho vinto, — dice Marzo, e padrone dei primi tre giorni del fratello li carica di tanta neve, e di tante burrasche, che il pecoraio, il quale già si tenea sicuro del fatto suo perdette tutte le pecore».

Queste favole che noi abbiamo raccolto dalla bocca del popolo, queste credenze ad una *signora misteriosa che col roseo dito fa un buco nelle nuvole*, ad un *Leone vecchio*, che come un vecchio Barbanera *si affaccia dalla tana a far prognostici sul buono o reo tempo*, a Marzo creduto *mulo, che annega la madre, e vince il fratello* accennano a tradizioni antiche, a poemi popolari perduti, ad idee pagane non ancora estinte tra noi.

13 luglio 1864.

*

I pastori abbandonano la mandria a vicenda e rientrano in paese ogni quindici giorni; ma ciò avviene di està, non d'inverno, perché in questa stagione trovandosi nei luoghi maremmani vi dimorano sei mesi dell'anno non interrotti mai, essendo troppo lontani dai villaggi nativi. E questo loro vivere segregato e selvaggio in campagna, senza culto, senza insegnamento religioso, li rende stupidi ed ignari di ciò che, non dico ogni uomo, ma ogni fanciullo cristiano deve conoscere. Del mondo civile han poche idee, di Dio nessuna, e noi più volte ci siamo provati a studiare il laberinto del loro cervello, e non ci è riuscito. Il popolo che li deride al vederli entrare in paese, camminando

in punta di piedi come le capre, avventando la persona coll'atto di chi col vincastro si spinga innanzi le pecore, e facendo attorno a sé certe guardature da lupo, ne ha dipinto l'indole balorda, ed i costumi brutali nella qui sotto poesia, onde i fanciulli nostri, birichini che sono, non mancano mai d'inseguirli cantando:

*U pecuraru quannu va alla missa
si assetta 'nterra, e mussu e piedi accucchia,
Vidi l'acquasantara e: — Chid' è chissa?
Mi pari l'acquicella de na pucchia...*

È molto se il pecoraio ode messa cinque volte l'anno. Entrando in chiesa s'assetta per terra, ed accoppia (accucchia) il muso coi piedi. Stando in quel modo guarda tutto e di tutto ha meraviglia. Vede l'acquasantara, ossia la pila dell'acqua benedetta, e domanda: — Che cosa è questa? E gli pare che sia l'acqua ferma d'una pozza (*pucchia*). È una magnifica idea.

*Quannu senti sonori li campani
Grida:
Cumpagnu mio danni sa mazza,
E dà nu fischiu pe' chiamari li cani,
Ca si cridi lu lupo alla garazza (ovile).*

Ma la meraviglia si fa spavento quando egli ode suonare i sacri bronzi. Quel suono gli sembra venire dai campanacci delle pecore assalite dal lupo dentro l'ovile; e il buon uomo dimentico di trovarsi in chiesa grida al compagno: — Dammi qua codesta tua mazza, — e fischia chiamando i cani, che si trovano Dio sa dove.

*Quannu pua vidi l'ostia de l'ataru
Cridi ch'è na pezzulla e casu friscu*

La pittura si fa piú viva. L'ostia del prete all'altare gli sembra un caciolino; ma ciò che segue è piú bello:

*E si mindi (mette) allu prieviti a gridari:
Chi fo? Alla mandra tua c'è stata a pisca?*

E grida al prete: — Che avvenne dunque? La tua mandra or fu sí infeconda, perché tu facessi codeste caciuoole cosí meschine? Il bello è quando il pastore si comunica. Il comunicchino che vede biancheggiare tra lo indice e il pollice del prete gli pare un tocco, un morsello (*múzzicu*) di ricotta. E la canzone continua:

*Quannu pua si comunica, illu arricchia,
Dici: — Chid'è su muzzico e ricotta?
Viene alla mandra mia, ca ti n'atticchiu,
Intantu chi ci vu' fari na botta.*

Grazioso quell'arricchia: esprime l'atto di bestia spaventata che appunta l'orecchia (*ricchia*); e piú grazioso quell'*atticchia* che pinge col suono il glon glon che fa il gorgozzule di chi avidamente mandi giú liquidi o cibi; e il pastore vuol dire: — Mio buon pretino, va là con codeste miserie di ricotta; vieni a vedermi, e te ne cacerò io di quelle tante in corpo, che ne creperai. Ma la canzone è implacabile: dopo averlo berteggiato nella chiesa, lo berteggia tra le braccia della moglie.

U pecuraru è cumu nu sumieru

*Ed allu liettu nun si sa curcari:
 Quannu mindi (mette) la capu allu spruvieru
 Si cridi ch'è lu zieru d'u pagliaru.
 Quannu mindi la capu a lu cuscinu,
 Si cridi ch'è la trastina d'u pani;
 Quannu tocca li minni alla mugliera
 Si cridi ch'è la piècura allu vadu.*

Quanta la verità e fantasia insieme! Il pastore, nuovo ch'egli è al letto vi si affonda e vi si voltola come somaro in un renacchio; scambia lo sproviero con la cinta della sua capanna, il guanciaie con la sua panettiera di bassetta, le poppe della moglie con le tette della pecora! Ma i nostri pastori non tutti tolgono donna: il piú è consigliato dalla miseria a rimanersi celibe; e se il celibato dell'alte classi è la cangrena della società nostra in Calabria, quello dell'infime n'è la peste. La seguente canzone popolare esprime intorno al matrimonio il modo di pensare del nostro pastore:

*Tiegnu lu cori nmienzu a dua pensera,
 Nunaju chi chiú prima cuntentari:
 Uno mi dici: — Pigliati mugliera,
 L'atru rispunni: — Nun te la pigliari.
 Ncapu tri juorni ti mostra lu pedi:
 Accattami li scarpì e lu sinali
 Pe la paura mi piglia la frevi... (la febbre)
 Chi diavulu l'ha tanti dinari?*

Nel suo cuore dunque il sí tenzona col no. Un pensiero gli dice: — prendi moglie; un altro gli risponde: — Non prenderla —; perché dopo tre giorni ella ti mostrerà il piede (e questo atto ritrae a capello l'indole delle nostre donne) e dirà comprami le scarpe, comprami lo zinnale; e questo pensiero (conchiude il pastore) mi mette i brividi addosso. Il vaccaro, il bovaro vanno piú in là: le corna delle loro bestie sono una muta ed eloquente lezione per loro, ed essi cantano:

*Giuvani, chi ti nzuri (ti ammogli) e nente sai,
 Cuntenta priestu li capricci tua..
 Nzúrati; ca lu meli proverai,
 Pua si riventa tuossicu de vua.
 Vi' ca li donni su pompusi assai,
 Nun li cuntenta nisciunu de nua;
 Si vuonu ncuna (vogliono alcuna) cosa e tu nun l'hai,
 Ti mínduno (mettono) u fruntali de li vua..*

E il consiglio di questa canzone è saggissimo. Per questi poveretti il mele del matrimonio indi a pochi giorni passa in amaro «fele di bue». Nessuno di loro può soddisfare a tutte le voglie di sua donna, e costei gli impianta in fronte il «frontale dei buoi», gli fa le fusa torte, e così avviene. Oh! non è il solo amore del guadagno che dovrà quindi innanzi persuadere i nostri proprietari a farla finita con la pastorizia nomade, a chiudere le vacche nelle stalle, e il bestiame minuto in ovili ben fatti, e forniti di stanze per i pastori, dove questi dimorino da un anno ad un altro, e possano convivere con le loro mogli; ma è l'amore, che debbono sentire per la morale ed igiene pubblica. Nei nostri piccoli paesi alla stagione invernale tu non trovi altro che donne separate dai mariti, e pochi preti, e pochi galantuomini, e pochi artigiani. Hanno luogo allora le seduzioni, né la cosa può essere altrimenti: ed i mariti di quelle donne, che son tutti pastori, vivendo sei mesi dell'anno lontani dal focolare domestico si abbandonano alla vaga venere, e tornando a casa o vi portano, o vi trovano il germe di mille morbi vergognosi, che l'amore disprezza, la miseria non cura, la

generazione propaga. E tanta calamità non è altrove sí grande quanto nei Casali, i cui abitanti privi dei terreni Silani altro partito non hanno per vivere che di emigrare armati di vanga in Sicilia, o di divenire pastori, vaccari e giumentieri. E chi sentesi cuore in petto ha certo di che fremere alla vista di tante povere famiglie, alla cui miseria si aggiunge per soprassello la malsania, e che ogni anno nei mesi estivi corrono, con improvvido consiglio, nei bagni termali della Guardia. Bisogna andar colà per conoscere a fondo le miserie popolari; e se avrai cuore per non sdegnare la conversazione degl'infelici, aria di bontà nel viso e nei modi per procacciartene la fiducia, ed intelligenza per comprenderli, tu udrai quello che noi abbiamo inteso, e che ora scrivendo non possiamo ridire.

Diremo solo che tra tanto sorriso di cielo, e bellezza di natura che ne circonda, il nostro pastore, non ostante il suo miserabile vivere, è pur bello. Bello si fa lo spino, quando primavera lo copre di fiori; ed egli si fa bello quando amore lo desta. E amore lo desta nel mese di Pasqua. L'inverno è passato; non gli è piú letto una fascina sull'acqua, ma il campo fiorito; non piú cibo un duro pane favato, ma latte e ricotte. Egli porta bene la vita, educa la zàzzera, spiana le grinze, e se il bracciante intoppandosi in lui nei dí festivi in piazza, gli fa segno di invidia, e dandogli d'un pugno alla schiena (come è stile dei nostri villani nel salutarsi) gli dice: — Oh le spalle di ladro che hai fatte! egli con rauca voce gli risponde:

*U pecuraru è statu vistu a Pasqua
Quannu si mangia la ricotta frisca;
Ma nun è statu vista u misi e marzu
Quannu jestima (bestemmia) li Santi de Cristu.*

E sentendosi lieto, e bene in gambe, la domenica rientra in paese, porta la mancia al padrone, poi passa innanzi l'uscio della bella, e se costei è sulla soglia, cava dalla panattiera un caciolino, e glielo porge. Poi la notte movendosi per tornare al gregge, le passa di nuovo innanzi all'uscio serrato, anima la zampogna, e canta. Teocrito ha dipinto i nostri antichi pastori, che d'inverno migravano come ora verso le marine di Crotona; ed in una delle sue egloghe un pastore calabrese canta così:

*O graziosa Amarilli, perché allora che io passo tu non porgi piú la testa dalla apertura della tua grotta? Mi odii tu? Ho deforme il viso, inelegante la barba? O Ninfa, tu mi fai morire.
Ecco dieci pomi che io ti arredo. Gli ho colti sul medesimo albero che tu mi indicasti, e domani te ne porterò altri. O Ninfa, abbi pietà del mio affanno!
Ah perché non posso trasformarmi in quest'ape che ronza? Se cosí fosse, o ninfa, io penetrerei nel tuo speco, introducendomi a traverso le verdi frondi e l'èllere che lo coprono...*

Questa poesia è bella; ma Teocrito è un meschinissimo poeta a paragone del nostro pastore quando canta:

*Vorria èssari nu milu, si potissi
E dintra u piettu tua ci giriassi!
Vorria èssari seggia, e tu sedissi,
Ed iu cu si jinocchia ti jucassi!
Vorria èssari tazza, e tu vivissi,
Ed iu cu si labbruzzi ti vasassi!
Vorria èssari liettu, e tu dormissi,
Ed iu lenzulu chi ti cummogliassi! (coprissi)
Vorria èssari Santu, e pua morissi,
E tu cu si manuzzi mi pregassi!*

Nessuna letteratura antica o moderna ha una anacreontica simile a questa. Com'è ritratta bene la natura! Le nostre donne prive di tasche usano riporsi tra le mammelle la chiave, il denaro, il gomito del filo, la noce, la castagna, la mela, che altri doni a loro. E il nostro pastore non offre una mela alla sua bella, ma brama di trasformarsi in mela per essere riposto nel seno di lei. Desidera di mutarsi in sedia, in tazza, in letto, in lenzuolo, e l'ultimo desiderio è d'una sublimità commovente. Essere santo, morire, ottenere un tempio, un altare ed una statua, e poi vedere la sua bella venire a quel tempio, prostrarsi a quell'altare, «stendere le manine» e pregare quella statua, oh si può immaginare cosa più gentile e graziosa? Ma la donna è una brava tessitrice; il rumore del suo telaio ha destato spesso un palpito al nostro pastore: che credete voi ch'egli desideri?

*Mi vorra (vorrei) riventari de marbizzu
Pe mi vuttari dintru su tilaru
Ti rumperra lu piéttini, e lu lizzu,
Puru la navettella de li mani.*

Vuol cangiarsi in tordo, ficcarsi tra l'ordito del telaio, rompere col becco il pettine, il liccio, ed anche (e quell'anche è grazioso) la spola, ch'ella ha in mano. Il desiderio di Teocrito di entrare nella forma di ape è espresso meglio che altrimenti nella seguente canzone:

*Oh perchi dintru a chilla finestrella
Trasiri nun mi fai, mala fortuna?
Là dintri c'èdi (c'è) na figliola bella,
Ch'à dintra u piettu u Suli cu la luna
Mi vorra riventari rinninnella (rondinella)
Pe la jiri (andarla) a trovaru quannu è sula;
Li vorra muzzicari na minnella,
Cumula vespa a lu cuocciu de l'uva.*

È qui ben altro che l'ape di Teocrito! Non contento di trasformarsi in rondine per sorprendere soletta, lei, che ha nel seno il sole e la luna, egli vorrebbe «essere una vespa che morde un granello d'uva, un grappolo di moscatello» e quel grappolo è il seno della sua donna.

16 luglio 1864.

VII. — BUFALIERI E VIGNAIUOLI

La condizione dei bufalieri è simile a quella dei vaccari, se non che sono pochissimi, atteso che pochissimi siano gli armenti delle bufale, le quali più per grandigia che per altro si tengono dai grossi proprietari, e tra questi da quei soli che posseggono vaste tenute o presso il mare, e negl'ischietti dei grandi fiumi, o in contrade paludose, perché il bufalo, dall'occhio torbido e dall'aria stupida, che pare tra gli animali quel che l'etiope tra gli uomini bianchi, ama di voltolarsi nei motacci e negli acquitrini. Chi viaggiando muove lungo il Jonio ed il Crati lo vede tutto ad un tratto sollevarsi dall'acque sonanti degli stagni; e gli è mestiere di star sull'avviso e non avere sulla persona veruna stoffa tinta in vermiglio, perché egli sembra che il colore rosso metta in furia il bufalo, che gli si avventa contro con le corna abbassate. Quando le piogge iemali e le nevi disciolte gonfiano i nostri fiumi non cavalcati da ponti, i bufalieri trasportano il viaggiatore sull'altra riva con un carro tirato da bufali; e poco altro che questo è il profitto che cavano da siffatti animali, non adoprati nei lavori del campo, né in quelli dell'aia. Le bufale ci danno le provature, a cui per squisitezza concedono il primato tutti i latticini nostrani, e le mozzarelle, alle quali in quel di Roma dicono *uova bufaline*.

La classe dei vignaiuoli è venuta su non sono molti anni addietro.

Tra noi i terreni vignati sono a breve distanza del domestico; e, al primo verdeggiare che vi vegga innanzi dei pampani, il viaggiatore può dire: — Indi ad una, o due ore io sarò giunto nel paese, a cui vado —. Nessun genere di proprietà è così diviso e così comune quanto quello delle vigne: son piccole di estensione, ma appartengono a molti, ed una casa ed una vigna fanno che un uomo nostro si tolga al numero dei proletari ed entri in quello dei benestanti. Il proverbio che dice: *Per la casa e per la vigna si marita la signa* (scimia) ritrae a capello questa condizione di cose. L'ultimo del nostro popolo ha una casupola ed una fetta di terreno avvitato; l'una è una topaia, l'altra è sí meschina che, come diciam noi, un asino a voltolarvisi ne uscirebbe fuori con la coda e con le orecchie; ma è sempre un conforto pel nostro contadino il potere dare una dote alle figlie, che si maritano, dieci ceppi di vite. Le vigne non son divise da mura, ma da siepi di rogo, di ranno, di sambuco e di ginestra; spesso da un viottolo, e solo dal lato che toccano la strada maestra si cingono con muriccioli, non così alti però che il passeggero non possa scavalcarli, e spingere oltre la mano e spiccarsi un grappolo. Le viti sono, come il più delle donne calabresi, condannate al celibato, e non si maritano a pioppi, ad olmi, a cirieggi; ma si allevano nane, alte poco più di tre palmi, legate con ritorte di ginestra e tútori di castagno, e a breve distanza tra loro. Solo quando la vigna è grande ed ha un bel palmento, le si fa un viale per lo mezzo, sul quale si ingraticolano pali a foggia di palco per ricevere le viti, che vi s'inerpicano. Ma questa sorta viti pergolane si educa meno per averne mosto, il quale, scorta la esperienza, riesce sempre di poco polso, che per ottenerne uve serbevoli e mangerecce di inverno.

Il pane al vino è malo vicino, dice un nostro proverbio, e però le vigne non si coltivano mai a grano, se non quando siano da guari tempo trasandate; e solo nel caso che il terreno sia fondato o panconoso, vi si piantano fave e piselli, e spesso lupini non per averne frutto, ma per farne sorvescio. Qua e là si vedono fichi, ciriegi, susini, melogranati, meli, peri, olivi, ma radi e lungo i fossati, dove non possano aduggiare troppo le viti. E il vario aspetto che ne nasce è veramente dilettevole, e più dilettevole è la vista delle nostre donne di tutte le condizioni che vi si recano quale a diporto, e quale a raccorre le frutta con sporte e sportelle. E ciascuna visitando la sua fetta di vigna ha occasione di stendere le mani rapaci sulla vigna vicina; e tra per questo, e tra per l'amore che si ha naturalmente alle possessioni prossime all'abitato, ciò che in Calabria difficilmente si vende è appunto la vigna. Ma il frutto che se ne riceve è sempre scarso: si ruba l'agresto per farne insalata, si rubano le uve tosto che pigliano ad essere violate, ed oltre a non essere sicure dall'avidità dei vicini, ciascuno che può portare le armi si mette il moschetto in spalla, e sotto sembiante di condursi a caccia entra nelle vigne altrui, e ne pilucca le uve. Arroggi il guasto che vi fanno i cani, arroggi la rea consuetudine d'ogni vetturale e passeggero di scavalcarne agevolmente le chiudende, e vedrai che il loro frutto non risponde ai voti dei proprietari.

In molti luoghi però è invalso l'uso di distinguere i terreni vignati in varie contrade, e deputarvi a custodia, finché non si vendemmii, parecchi guardiani, a cui ciascun padrone dà due lire. Ma i guardiani non sono sempre fedeli ed onesti: son dieci ladri pagati e messi nel luogo di cento, e che rubano quanto i cento; né possono pure impedire gli altrui furti, perché se gl'impediscono di giorno, non lo possono di notte. Vero è sí che sulle tre ore dopo il tramonto tirano un colpo di moschetto in aria per dire ai ladruncoli: «Noi vegliamo a veletta»; ma i ladruncoli la intendono altrimenti e rispondono — La è questa l'ora nostra; i guardiani vanno a dormire.

Dopo la vendemmia le vigne si abbandonano affatto: i poveri vi saltano dentro a raspollare; pastori, porcari, bovari vi immettono gli animali, e le viti si smozzicano, e gli arbuscelli si scalpicciano; poi viene inverno, e i poveri involano i tútori; poi sopraggiunge primavera, e gli animali nomadi, non ostante le grida dei padroni, rientrano nelle vigne ch'erbiscono; e così le più belle appaiono a breve andare sciupate, spalate, scarmigliate. Questi mali non avvengono per le vigne che fan parte d'un podere, perché lí è un colono che le custodisce; ma questa sorte vigne è poca cosa tra noi: il più sono, come dicemmo, isolate e a breve distanza dal paese. Egli è perciò che da non molti anni addietro le vigne si danno ai vignaiuoli. È il vignaiuolo un bracciante che non avendo bisogno per vivere di locare l'opera delle sue braccia mentre dura l'inverno, si prende dal proprietario la vigna a patto di coltivarla, e di avere metà del mosto. E la coltura procede così. Le

viti si potano a marzo, antica consuetudine suggellata dalla canzone popolare che comincia: *Chiangiunu l'uocchi mia chiu de li viti; Veni lu misi e marzu e li putati*; e quest'opera viene sorvegliata dal padrone, perché il vignaiuolo non lasci più di due occhi a ciascun capo. Parte della potagione è la stralciatura (*sarmentari*), e le donne chiamate a stralciare son pagate dal vignaiuolo, che divide col padrone le fascine dei sarmenti ad uso di fuoco. Immediatamente la vigna si zappa e questo lavoro procede con lentezza, perché si fa il più volte dal solo vignaiuolo, ed interrottamente. A maggio si sarchia (*s'ammaja*) trattando leggermente con lo zappino il terreno per polirlo dall'erbe. Sull'ingresso di giugno si spollona (*sbarbula*, o *spitigna*), lasciandosi a ciascuna vite, secondo le sue forze, due o tre sarmenti; ed in luglio finalmente si lega. Quando il vignaiuolo è solerte, non solo con una stropella di ginestra raccomanda le viti ai tútori, ma sopra una serie di più pali ne mette uno a barbacane, e dà così alla vigna un aspetto grazioso. Appare divisa da cento viottole parallele per le quali si va senza l'impaccio dei pampani e dei tralci, che coi loro capreoli o cirri si attaccano ai pali verticali ed orizzontali; e quell'aspetto diviene più grazioso, qualora il vignaiuolo abbia negli interstizii delle viti piantato zucche, cavoli, cocomeri, e frumentone, le cui pannocchie non si guardano a maturità, ma si spiccano mentre che sono in latte, e si mangiano arrostate o lessate.

È innegabile che la coltura delle vigne si sia vantaggiata per opera dei vignaiuoli. Il vignaiuolo avvitisce le poste vuote concando e propagginando la vite prossimana, o cacciandovi magliuoli, dei quali non si fa vivaio, ma che con la cruccia si piantano a dimora nei posticci, e non adoperando mai la propagazione a barbatelle, il cui metodo è da noi sconosciuto. Migliora le viti di mala stirpe innestandole tra due terre, e cacciando alle due estremità dello spacco due occhi, e ringiovanisce le vecchie saeppolandole, cioè tagliandole sopra il saeppolo o razzuolo, ch'è quel tralcio che vien su dal pedale della vite. Visita spesso la vigna; ladri e bestiami non vi entrano, i pali non si rubano, e le viti sempre più di anno in anno spesseggiano; perché tra gli altri suoi patti col proprietario vi è quello di fare ciascuno a metà tante giornate di propagginatura in ogni anno. Ma è innegabile pure che dalle vigne date ai vignaiuoli non si ottengono i migliori vini. Quattro cose, dice il Calabrese, non si possono affidare a nessuno: la moglie, la vigna, la chitarra e la carabina. Il vignaiuolo guardando alla quantità, non alla qualità del mosto, sfiacca la vigna lasciando molti capi e molti occhi, e nell'opera della vendemmia trascura la pratica di quelle cose, che conducono alla bontà dei vini, come diremo in seguito.

La vendemmia poi non solo si fa malamente, ma meschinamente. Nella vigna senza vignaiuolo il padrone va quando vuole, e quanto di uva vuole tanto coglie; e il giorno della vendemmia è una vera festa. Tranne pochi paesi, in tutti per lo più sono le donne che vengono invitate a far la vendemmia. S'invitano le vicine, e quelle che son trascurate se l'hanno a male; e poiché il padrone ha sempre un figlio giovanotto, questi procura di avere le ragazze più belle e più allegre; e tu le vedi sul rompere del mattino con un paniere infilato al braccio e con in capo sporte e sportelle avviarsi alla vigna. Siedono per terra sullo spianato che si allarga innanzi al palmento, e finché il sole che sorge asciuga le uve, fan colazione. Il padrone dà a ciascuna due pani ed un tocco o di formaggio, o di lardone, o di pregiutto, o due acciughe salate; e mentr'esse mangiano allegramente ei fa raccogliere i fichi e le frutta, perché le vendemmiatrici non ci diano addosso. Poi si mettono all'opera; altre colgono le uve, altre le trasportano al palmento, e tutte dei grappoli che spiccano l'uno danno alla bocca, l'altro al paniere. Chi potrà dire le canzoni che cantano, i motti arguti che dicono, le spinte che danno e che ricevono?

L'allegria è cresciuta dall'altre vendemmiatrici delle vigne vicine, tra cui sorge disfida di canto, e dai giovani che vanno a quel tempo da vigna a vigna per scherzare e far gli occhi dolci, col pretesto di visitare i padroni, alle nostre popolane. A mezzo dí si sventra; siedono attorno un paiuolo dove il pane a fette è stato a lungo rimenato dentro una minestra di cavoli copiosamente oleata, e tutti insieme vi cacciano dentro le mani, e col tocco di carne fresca che ottengono par loro di essere a nozze. Il più delle nostre vigne si vendemmiano in un giorno; e quando l'opera è terminata, la padrona dà a ciascuna quel che diè alla colazione del mattino, più 25 centesimi, ed il paniere pieno di uva. E rientrano nel paese liete e festose come ne uscirono. Or tutte queste gioie non sono più laddove è il vignaiuolo. Costui chiama le donne, costui le paga, e le segue con la coda dell'occhio

perché non mangino un acino di uva; coglie le mangerecce e da serbo, e, ad opera finita, le divide col padrone; le donne non sventrano piú, le canzoni non trovano una gola, che le intuoni, e la vendemmia non è piú un diporto, ma un'opera malinconica.

Il prezzo elevato del mosto ha migliorato la condizione del vignaiuolo: quattro barili fanno una soma, e 88 libbre di mosto fanno un barile, ed una soma che prima della crittogama si vendeva per lire 12,75 ora si vende per 34 e quando il vignaiuolo prende a lavorare non una vigna ma piú vigne vicine, è già sicuro d'un bel guadagno.

23 luglio 1864.

VIII. — GLI ORTOLANI

Numerosi sono gli ortolani in Calabria, e vanno divisi in quattro classi. La prima, a dir vero, respinge questo nome, essendo che sia formata da massari, massarotti e contadini, che dopo mietuto lasciano il terreno sodo per piantarvi frumento l'anno vegnente. Tranne pochi luoghi, e quelli in ispezialità vicini ai centri popolosi, dove abbondante e facilmente venale è l'ingrasso, i nostri terreni non si ringranano mai, ma si lasciano statare, e solo dopo le prime acque si restovigliano e non tutti, bruciando la seccia, e trattandoli leggermente, o per pratarli, o per porvi pochi cavoli. Il nostro villano quando toglie a fitto una tenuta domanda sempre due vicende, e con ciò intende dire d'un podere, di cui nel medesimo anno l'una metà possa coltivarsi a grano, e l'altra a granturco. E questo poiché non prova senz'acqua, egli è chiaro che i terreni, cui non mancano mai arrendatori, e che si comprano a prezzi ingordi, siano gl'irrigati. Questi dunque ricevendo nei loro solchi il granturco associato alle piante baccelline, e all'altre ortaglie, di cui diremo qui sotto, si addimandano orti, ed ortolano chi li coltiva. Gli orti e la loro coltura sono tra noi le cose piú belle a vedersi. Tranne i terreni non adacquabili dove il granturco si semina a spaglio (*a jiettu*), negli irrigati si pianta; e a questa sorta lavoro si adoprano le femmine, che armate d'un cavicchio (*piruni*) fanno con esso sul margine del porchetto una buca dove gittano il chicco del frumentone. Tre donne, onde a ciascuna si danno 42 centesimi, bastano in un giorno per sette are di terreno. Gli uomini fanno la sfioratura; ma le donne affascinano i fiori (*bannere*), dei quali parecchi si lasciano qua e là interi, non solo per bellezza che ne venga all'orto, ma perché i nostri ortolani credono che di quelle graziose e tremolanti bandiere, che susurrano, le pannocchie innamorino, e si riempiano meglio. Le pannocchie (*spiche*) si sfogliano a veglia; e nelle belle serate tu vedi le nostre ardite contadine assettate sull'aia, che a forza di ugne e di mani vi lavorano sopra; e quelle pannocchine che trovano ancora in latte, oppure imbozzacchite, lessano in un paiuolo, e le mangiano.

Le sfoglie (*foderi* o *sbriglie*) si serbano a foraggio, o per riempire i sacconi; i túboli (*nuòzzoli*) scusano la legna d'ardere, e gli stocchi o monconi restano ad infradiciare sul campo per ingrassarlo. Il granturco si sgrana a batterlo con bastoni, poi si soleggia, e chi è colono lo divide (ed in che modo il dicemmo) col padrone, e chi colono non è, se lo trasporta a casa; ma sí all'uno e sí all'altro è meno assai del poco ciò che rimane dopo pagati i debiti.

La seconda classe degli ortolani è di coloro che intendono alla coltivazione dei cocomerai, numerosi nel Vallo, e nelle pianure maremmane, soprattutto del Jonio, dove i terreni sono piú estesi e l'acque piú copiose. L'ortolano prende il cocomeraio a mezzadria, o a fitto. Nel primo caso, le spese per rompere il terreno, e alletamarlo sono a carico del padrone; a tutto altro provvede l'ortolano. Il terreno prima si ara, poi si contrattaglia o intraversa (*s'intrava*), poi s'interza; e a questo lavoro sopra sette are bastano tre bifolche (*iurnati* di buoi) che si pagano 12 lire e 74 centesimi quando il bifolco non è spesato, e s'è spesato, 10 e 18; e bastano 64 lire per letame. La semente dei cocomeri e dei poponi si pone in màcero in una pochina di acqua per quarantotto ore, e quando si è rigonfia, e piglia a muovere si pianta. Il cocomero ama un letto spazioso di quattro travi, cioè di quattro solchi; piú angusto e di tre lo vuole il popone; entrambi poi sono ghiotti di concio; e però l'ortolano scava una formella larga un palmo e mezzo, fonda un mezzo, e lunga due, e la riempie d'ingrasso. Poi copre il letamiere con terreno sciolto e reno, che ammonta a guisa di pane, vi segna una croce, e vi affonda in mezzo quattro semi, dei quali, quando son talliti, due si sbarbano e

due restano. Il cocomero per venire perfetto non deve uscire dal letto; e ligio a questo suo proverbio, l'ortolano ne svetta i polloni con l'ugna, quando tentano d'introdursi nel letto del vicino, e mozza sopra tre occhi quelli del popone. Quando l'orto è in fiore è mestieri che i letti si scassinino, e le porche si costeggino, e questi lavori che rifiutano l'aratro, e vogliono la zappa, sono i soli che siano a carico dell'ortolano; ed a condurli bastano per sette are trenta opere di braccianti, che si pagano 29 lire e 74 centesimi.

I cocomeri presso ai centri popolosi si vendono undici lire la carrata e la carrata è di 285 chilogrammi: i poponi poi, e massime i vernini, hanno altro prezzo, ed una carrata si vende 17 lire. In modo che, quando la melata (*risina*) non manda giù le speranze e le fatiche degli ortolani, la costoro condizione è in buoni termini. «A peggio andare, — mi disse uno di loro, — la mia giornata di lavoro mi frutta sempre una lira; ma, se la *Madonna ci passa per mezzo*, un orto di cocomeri rende 552 lire; e 722, s'è di poponi, sicché guadagno due lire al giorno. Né questo, la vegga bene, le paia troppo, o signore, perché io poverino ho da starmi lí fitto notte e giorno come un piuolo per sei mesi continui, da aprile a tutto settembre, spesso con la terzana addosso, tra un nuvolo di zanzare che m'empiono di cocciuole le carni, e dormire al Cielo aperto, o sotto una tettoia». «Gli è vero, — io risposi, — e tutte le volte che io passai pel vostro Vallo rimasi dolorosamente affetto al vedervi col viso sbattuto e disfatto, colpa il putridume dell'acque stagnanti; ma con quel tuo star fitto come un piuolo qualche altra cosa devi guadagnarla». «Oh sí: vi è un bene, e vi è un male. Il bene si è, che io dico al padrone: — Padrone, io d'inverno non potrò nutrirmi di cocomeri: ho bisogno di pane. Permettete dunque che dell'orto io ponga una fetta a granturco. Ed egli me lo concede: ma metto di mio la fatica, di mio la semente, e solo, fatto che si è il raccolto, gliene dono un quarto. E poi allevo anch'io il mio porcello, e a sagginarlo mi sono assai le bucce dei cocomeri, che i passeggeri si fermano a mangiare nel mio orto. Ma il male si è, che il padrone non vuole perdere il frutto del letame; e, quando l'ultimo popone vernino è spiccato, mi dice: — Fatti con Dio. — Ed io *resto senza terra*, ed egli la semina a grano a conto suo, e con grande profitto, perché sette are governate a quel modo che i cocomerai richieggono, gittano il quindici. Su per giù, mio buon signore, per adoperarci che facciamo, l'opera giornaliera a noi poveri braccianti frutta sempre una lira. Se io fossi fittaiuolo, sarebbe altrimenti». «E perché non lo siete?» «È facile il dire il perché; ma la sappia che per sette are di terreno come queste, a volerle in fitto, dovrei pagare al proprietario 212 lire!»

La terza classe dei nostri ortolani versa in condizioni assai migliori. Questi non coltivano cocomeri, ma erbaggi, hanno lavoro e frutto da un anno ad un altro, non tolgono mai i terreni a mezzadria, ma a fitto, e il voluto per sette are non eccede le cento e sei lire. Questa classe può dirsi ricca. I loro proverbi son due: *L'uortu è nu puortu; per fari bonu l'uortu ci voli n'omu muorto*. L'orto è dunque per loro un porto di mare, una sorgente inesaurita di denaro, dove un prodotto cessa ed un altro comincia. Così ad agosto, imporcato che si è il terreno, sopra una faccia del porchetto si pianta il broccolo, e sulla faccia opposta la invidia o scariola che voglia dirsi; poi dentro ottobre quindi la sverza, e quindi la fava, o il finocchio, o il cavolo a torso, o il cavolo a palla, o il cavolfiore, poi finiscono le sverze, e si mettono nel loro luogo le barbabetole (*carote*), le bietole (*secre*), le carote (*pastinachi*), i sédani (*acci*), e via discorrendo. Ciò che non si coltiva negli orti nostri sono il radicchio, o cicoria, il capperò, la fragola, il lampone, il cardone, la procaccia (*purchiaca*) ed altre poche, che vengono su spontanee per prati e boschi, e che le donne dei braccianti raccolgono e vendono. Tranne i pomidori, i cappucci, i baccelli (*vajane*), i fagioli in erba e in vainiglia (*vajanelle* e *suriachelle*), e le zucche lunghe che si vendono a peso, tutte le altre ragioni di ortaglie si danno in mercato a mazzi ed a reste, il numero dei cui capi varia secondo la grossezza ed oscilla tra i due ed i quattro secondo la maggiore o minore bontà della stagione. Quest'anno per esempio, che geli e brinate han mandato a male gli ortaggi, il loro prezzo è stato come appresso. Broccoli, carote e ravanelli due centesimi a mazzo. Finocchi, cavoli, indivia, e carote un soldo ogni quattro mazzi. Di scalogni otto mazzi un soldo; un soldo quattro mazzi di cipolle; un soldo 30 peperoncini; un soldo due sedani, un soldo tre petronciani, un soldo quattro zucche, un soldo due cetriuoli, 12 centesimi un cavolfiore. Tutti questi prezzi non entrano però netti

nella scarsella dell'ortolano; il suo garzone vettureggia gli ortaggi al paese; e le trecche ed i trecconi, ai quali gli lascia, hanno il premio del dieci per cento.

I nostri ortolani seguono fedelmente il proverbio *L'uortu vole l'omu muortu*. Non si dipartono dal lavoro, vivono seppelliti tra le verdi promesse dei loro porchetti; e le opere ortensi son tali da educarne al bene la mente e il cuore. Dei contadini nostri eglino sono i piú intelligenti, ed i piú buoni, perché la divina provvidenza pare che nel seme che scoppia, nella piantolina, che si arrampica alla frasca, nella bocca del fiore che si apre, abbia messo una predica di morale, la quale al contadino che amorosamente ne studia lo sviluppo suscita in cuore pensieri tali ed affetti, che sermone di prete non potrebbe far meglio. E a renderli buoni giova non poco il non dover tremare per l'avvenire; perché l'ortolano si conficca nel suolo come il suo cavicchio, non ne esce, e, morendo, il figlio entra nel luogo di lui. La sua non è la vita nomade del bracciante, né altro emulo fittaiuolo può sgabellarlo perché, siccome l'orto è coperto di ortaggi in tutto l'anno, quegli dovrebbe, oltre il prezzo del fitto al padrone, pagare a lui quello degli ortaggi, che sopra sette are non è mai meno di 850 lire; e siffatta somma pochi dei nostri contadini posseggono.

Finalmente l'ultima classe è di quelli che a prezzo lavorano gli orti dei galantuomini. Sono pochi, ed in migliore condizione che quella dei braccianti non è, avendo il lavoro assicurato in tutte le stagioni, e non ricevono mercede maggiore di 297 lire all'anno.

30 luglio 1864.

IX. — GIARDINIERI, INTRAPRENDITORI E FATTOIANI

Mettiamo insieme queste tre classi di persone perché precipuamente si trovano nelle maremme. Gli orti, che, dove son presso al domestico si chiamano, da noi, *chiuse* o *visselle*, tolgono il nome di giardini quando sono inarborati d'agrumi. Gli agrumi amano luoghi caldi e solivi, e i pochi, che piú per averne abbellimento che frutto, si coltivano nei terreni valligiani ed alpestri, infogliano e fioriscono bene, ma non legano sempre, e per ammirarli in tutto il loro rigoglio ti è d'uopo cercarli sul Tirreno e sul Jonio. Sul Tirreno la coltura n'è meno estesa, ma si ottengono frutta, piccole sí, ma di sapore piú squisito, e fanno migliore prezzo, atteso il commercio che quelle parti hanno piú animato con Napoli. Le specie di agrumi conosciute da noi sono il limone, il limoncello, la lumia (*limuni duci*), la lima (*piretta*), il portogallo, il portogallo sanguigno; il cedrato (*citru*), la cedratella, il bergamotto, il melangolo, l'arancio, e la bizzarria, il cui frutto ha la buccia della lima, e la polpa del portogallo. I nostri giardinieri hanno un proverbio di somma sapienza, ed applicabile a tutte le vicende della vita umana: *Dall'agro il dolce*; e fu desunto dal modo che tengono di propagare gli agrumi. Sull'ingresso di maggio sotto le sortite (*pedaruli*) dei limoni tagliano a guisa di anello la cortecchia, non intaccando però il libro; poi pungono in piú punti, ma lievemente e senza offendere il legno, la buccia delle sortite; e quando ciò si è fatto vi si pone sotto un cantarino pieno di concio crivellato e ben smaltito, in guisa però che copra il taglio ed i buchi delle sortite, d'onde queste non vogliono molto a cacciare le loro barbuzze. Si ottengono cosí pianterelle di agri limoni, che coi nesti ordinarii adottano facilmente il dolce portogallo, e le altre ragioni di agrumi. I padroni non fanno coltivare i giardini a loro mano, né andarli a metà: li concedono in fitto, ed i giardinieri oltre al pagamento del prezzo pattuito, si obbligano a fornir loro due volte alla settimana la mancia (*tavola*), e rinunziano a tutti i casi fortuiti. Questa condizione alimenta mille paure nell'animo del giardiniere, poiché le brinate, (*jàstima*) le caligini, gli oragani sono frequenti nelle maremme, e quando la Madonna del Carmine sua patrona gli si porge poco propizia, egli vi scapita e ne va col peggio. Di qui indole stizzosa, scortese, inserpentita: il drago degli orti Esperidi rivive in lui sotto altre sembianze, e se il viandante può per tutto entrare sicuramente nei colti, e cogliervi un frutto, spesso restò freddato da un colpo di moschetto a spiccare un'arancia. Il volgo, che dice tutto a suo modo, ha ben detto: *Il giardiniere ha sempre un limone in bocca*. Nelle annate di modesta abbondanza una pianta di agrume di comune grandezza si corona di mille frutta di sua specie, il cui prezzo è vario secondo le stagioni. Da ottobre a febbraio cinque portogalli, o lumie, e via dicendo, fanno cinque centesimi; poi il prezzo ne monta a poco a poco, tanto che un Portogallo fa un soldo. Si vendono

anche in grosso, ma né a carpenti, né a peso, bensí a migliaio, ed un migliaio si dà via a dodici lire e 54 centesimi nei primi tempi, a 50 lire e 28 centesimi negli ultimi ed a prezzo oscillante tra l'une e l'altre in quei di mezzo. Li comprano in grosso i mulattieri, che li someggiano nei paesi alpini e valligiani, e le barche di Taranto e di Reggio. Gli agrumi sono generalmente poco studiati, e dei fiori e delle buccie non si cava verun profitto.

Dove provano gli aranci, provano pure gli olivi. Terreni ulivati trovi alle pendici ed al piemonte della Sila, ma pochi. Sono gli olivi sparsi per le vigne, e come le loro coccole pigliano a vaiare si raccattano, perché non siano o involate dagli uomini, o dagli animali, che, come abbiamo detto, s'immettono alla libera nei nostri terreni. Le donne montano sull'albero con un paniero infilato al braccio, e dove la mano non giunge si tocca con la bacchiola; e per questo modo s'impiegano malamente le piante, e si hanno olive immature, delle quali non è ancora uso di cavare l'olio onfacino, ma le si ripongono a dimora nel granaio, finché stagionino, e siano al caso di essere portate al trappeto. Nei terreni valligiani gli olivi sono piú frequenti. Tu ne trovi inarborate vaste pianure, che si coltivano anche a grano, a frumentone, ed ortaggi; e le olive, o si raccolgono dal padrone a suo conto, e se ne fa la stima mentre son pendenti, o si danno alle popolane che, riconoscono il proprietario o con denaro, o con olio. Esse vendono le bianche, e massime gli olivoni e gli orboli (*tummarelle*), che s'indolciscono a tenerli nel ranno, nella calce, poi in acqua frequentemente rinnovata; e cinquantacinque litri di questa sorta olive fanno sei lire e settantotto centesimi. Le moraiuole, che maturano prima delle rosselline, sono piacevole mangiare, quando abbattute dal vento son rimaste a far le grinze per terra. Si raccattano, e parte s'insalano, parte lievemente scottate (*squalate*) si condiscono nelle terzaruole con sale, finocchi, ed origano e vengono a desco alla chiamata di olive origanate. I fattoi sono per tutto dentro l'abitato. Nessun nostro galantuomo si crede proprietario davvero quando non abbia un trappeto, e tutti i trappeti sono fatti ad un modo. La pila (*fonte*) è un piatto circolare di pietra a fondo piano, sulla quale ruota la macine, mossa per mezzo d'una stanga, che vi è attaccata, o da un mulo, o da un bue, o da una brenna, a cui si mettono i paraocchi (*panarelle*). I fattoiani son sempre tre, l'oliandolo (*agliere*), l'attizzatore (*tizzuni*) e il saccardo o vetturino che tien mente alla bestia. A destra in fondo è il torchio, a sinistra il focolare, con una caldaia sul fuoco. La popolana vi porta la sua sacca di olive, una somella di legna, l'acqua per la caldaia, e la minestra di fave, o fagioli, e pane, formaggio, e salame per spesare i fattoiani. Si versano le olive nella pila, e il lavoro incomincia. Ad ogni giro della macine l'attizzatore con una pala gliene rammassa di sotto. La macine non è solcata, e polpe e noccioli s'infrangono insieme con grande nocumento alla bontà dell'olio. Quando la pasta è fatta, la si caccia a mano dentro le bruscole o gabbie (*fischiuli*), le quali son tessute di giunco. Poi le gabbie così piene s'incastellano sullo strettoio, vi si pongono sopra troccoli circolari di legno, e quando l'acqua leva le bolle ed i sonagli il saccardo ve la versa, l'oliandolo gira la manovella del torchio, e l'olio fila giù in un tino sottoposto, collocato in fondo ad un pozzo. E prima stringono le olive, poi la senza (*rifatto*), poi il sanzino, e ad ogni volta le bruscole si rigovernano con acqua bollente. Olio vergine, olio spremuto a freddo non si fabbrica che nei luoghi, i quali vicinano il mare, e neppure dalle olive, ma dalle bacche degli oleastri, onde spesso colà ti abbatti a vedere intere boscaglie. È sommamente prelibato, ma i proprietari non lo mettono in commercio, ma lo serbano a loro delizia. Quando finito si è di stringere il torchio, l'oliandolo si sbraccia, cala giù nel pozzo con una mezzina di creta e coppia l'olio dalla tina. Ciò si dice crescere, che per un'antifrase, che ricorda il *mactare* dei latini significa finire; e mentre si cresce serbasi profondo silenzio, l'uscio di via si rabatte, si toglie l'ingresso al frate che vi viene per la questua, e si crede che l'occhio fascinatore di lui, e il far rumore impediscano l'entrata all'invisibile San Martino, la cui invisibile presenza nel trappeto si stima necessaria ad aumentare il prodotto delle olive. E se altra donna passando per strada faccia capolino dallo uscio e domandi alla popolana nostra: «Comare, hai cresciuto?» si ha in conto di augurio cattivo, e non le si rende risposta.

Per ogni macinata, la quale è di uno ettolitro e trentotto litri, i fattoiani ricevono a mercede due chilogrammi e ventidue grammi di olio, dei quali si fanno tre parti eguali, una per l'oliandolo e l'attizzatore, una pel saccardo, ed una pel padrone del trappeto, il quale prende pure la parte che

tocca al saccardo, quando la bestia che muove la macina è sua ed il saccardo n'è il garzone. L'olio poi che sgrondando a poco a poco dal torchio e dalle doghe della tina si rigaglia la dimane nel fondo di questa si dice la pezzente, e cosiffatta pezzenteria di olio cade per intero a beneficio dei fattoiani. Passa ogni credenza la quantità squarciata di olio che ingoiano costoro; la favata, che dalla popolana viene apparecchiata per essi, deve nuotare nell'olio, e poiché in un giorno fanno la macinata ad una, a due ed a tre popolane, è chiaro che in un solo giorno sventrano tre volte. Fanno dunque cotenna, fanno, come diciam noi, coppa da frate, e il colore del loro viso pende in quello dell'olio.

Questa cuccagna nei paesi alpini non va oltre i due mesi, ma tiene otto e dieci nelle maremme. Colà, piú che in veruna altra parte, grazie all'aere felice gli olivi adeguano le piú alte querce; il loro glauco colore si mesce a quello del mare, e si armonizza con esso, perché le stesse cause atmosferiche, che danno all'onde una tinta cenerognola, arrovesciano dalla parte, ch'è bianca, le fronde degli ulivi. Ivi, come in tutti gli altri paesi, gli olivi si propagano per talee (*martella*); se ne fa posticcio, ed i piantoni, che se ne levano per essere venduti, fanno una lira l'uno. Ed i terreni ulivati sono estesissimi, e gittano una rendita cosí squarciata, che i signori di quei luoghi sono i soli in Calabria, che menino davvero una vita signorile. I terreni si lasciano sodi un anno sí, ed uno no, e si pongono alternativamente ora ad orzo, ed ora ad avena, a grano mai. Gli olivi restano ignari di scure per tre anni; al quarto si potano, si mondano, si schiariscono, ed a condurre quest'opera vengono tra noi i Pugliesi; ma la dibruscatura (*spúlica*) si fa ogni anno. La porta del Casino è nel mezzo dell'Oliveto: le stanze a terreno servono ad uso di magazzeni, di coppai, di cammini, di trappeti, e di alloggio ai fattoiani. Attorno attorno una serie di casotte ad un palco, con soglia liscia, e dove albergano le donne chiamate a rassettare l'olive. I proprietarii si tolgono alla città sulla fine di ottobre e il capo di novembre, e scendono a svernare nei casini, ed assistere ai fondi; perché stante il proverbio loro *l'oliva piú pende piú rende*, la si raccatta per terra, né si abbacchia, né si coglie sull'albero, e tra per questo, e tra per la vastità degli oliveti la raccolta delle olive va da novembre a tutto aprile. Il piú delle raccattatrici è di montanine: il proprietario dà loro innanzi qualche moneta a buon conto, ed elleno, ricevuta la buon'andata dei loro vecchi che dicono ad esse, sospirando: «Guardatevi l'onore», si tolgono con piacere al fumo, al fango, al freddo dei monti natali, corrono a folte allegre schiere alle maremme, e vi travasano con essoloro il gallo e la gallina e il porcello. Il piú vago spettacolo è d'inverno nella marina del Jonio: giovinette di tutti i tipi, che vestono di tutti i colori, che cantano in tutti i tuoni, ora sole, ora a gruppi, ora ritte, ora piegate sotto l'ombra degli ulivi.. Un mesano (*misaruolu*) che tira una lira al giorno è il loro soprintendente. Le chiama appena giorno al lavoro, le sgrida per poco che si disaffatigano, le codía perché sotto i cespugli non nascondano qualche monzicchio di olive, e quando, posto il sole, le sciopera, caccia loro le mani addosso (e questo atto villano noi vedemmo con gli occhi) frugandole nel petto e nelle tasche della sottana. Alle poverine è fatta facoltà di mangiare l'olive passe (*morte*) chetrovano per terra, ma non quella di portarsene a casa. Non tirano piú di 34 centesimi al giorno: tutti i loro dí son di maghero; agli, cipolle, olive, e pane vecciato è il loro cibo; né mangiano mai cucina, se non quando abbattendosi in qualche cicoria o ramolaccio (*laprista*) ne fanno minestra, ed ottengono per condirla un filo di olio dal padrone. Questi, e se non questi, i figliuoli e gli amici di lui aliano attorno a quelle giovanette, facendo gli occhi dolci, ed elleno che sono astute la lor parte fanno ad essi un milione di forche e di moine. Molte ed assai molte immemori dell'avvertimento paterno vi perdono l'onore; molte sono piú avventurate, e prima divengono concubine, poi mogli di alcuno dei loro padroni. Gli esempi ne abbondano, e questi esempi hanno nociuto alla moralità delle nostre montanine, che corrono alle maremme in cerca di buone avventure. La sera alloggiano nelle casette che, come dicemmo, circondano il casino, e filano, e conversano fino a due ore di notte; la sera sopra domenica si danno all'allegria, e cantano e ballano facendo castagnette con le dita, e suonano i loro cembali nelle ricche stanze dei padroni che amano godere della voce, e delle grazie di quelle poverelle, alle quali danno 34 centesimi al giorno per disonorarle. Noi raccogliemmo alcune loro canzoni, e le riportiamo, perché i lettori veggano quanta gentilezza di fantasia sia nelle nostre ardite montanine. Ponghiamo dunque che il padrone sia un Barone; gli sono a fianco i figli e le figlie, la nuora, ed ecco le canzoni che si cantano:

O giovaniellu carricu de cima ⁽¹⁸⁾
Ti edi esciuta n favuri na sintenza ⁽¹⁹⁾;
Ca lu Suli nun esci la matina,
Si de la vucca (bocca) tua nun ha licenza:
Chianu chianellu spunta, e pua s'incrina ⁽²⁰⁾,
Vanti (davanti) li piedi ti fa riverenza.
Tu l'addummanni:— Duvi voi puniri ⁽²¹⁾
— Duvi cummanna la vostr'Accillenza.

Il baroncino dunque è così bello, che il tribunale di Dio ha sentenziato che il sole non possa levarsi senza il permesso di lui? Il Sole gli s'inchina ai piedi, lo riverisce e gli domanda: — Dove volete che io tramonti? — O baroncini, deh! non gittate la corruzione nell'anima di queste contadinelle, che hanno tanta poesia nel cuore.

Brunetta, ch'ammagasti lu Signuri
Chi tanta bella ti facisti fari,
Tu hai arrubbatu li sferi allu Suli,
A luna pizzutella la fa' stari,
Tu commanni li stilli ad una ad una;
Si li cummanni, li sa' cummanari,
E si cummanni a mia, su' (son) servituri,
E ti servéra cu na parma nmanu.

La baronessina è una bronzotta, e le si dice: — Tu affascinasti Dio, e lo costringesti a farti sí bella: tu hai rubato la sfera al Sole, la luna fa bocchino (*pizzutella*) e si aggronda perché ti vede piú bella di sé: tu comandi alle stelle, e le stelle ti obbediscono: e se comandi a me, io tua povera fanciulla ti servirò con una palma in mano. O baronessine bronzotte, non sprezzate le nostre contadinelle, che concepiscono pensieri, ai quali l'aristocratica vostra mente non si è levata mai.

O signurinu cu si (queste) scarpi a ponti,
Si' pittirillu, e pari nu gigante.
Nmienzu lu piettu tua ci sta na fonti,
U papa ci dispensa l'acqua santa,
Viatu chi ni piglia de sa fonti,
Ca va alli paravisu cu li santi;
Ma fortunata chilla giuvanella
Che ugne notte si n'inghi na langella..

Il signorino ha dunque nel petto una fonte di amore, una pila d'acqua benedetta dal papa; è beato chi ne beve, perché va in paradiso, ma è piú beata la sposa giovanettina che ogni notte se n'empie una brocca. O Signorini, che siete piccoli, e sembrate giganti, non versate l'acqua torbida del disonore su le figlie del popolo!

Io rido tuttora quando ricordo una donna grassa e grossa che con l'accento del Jonio cantava:

Mi susu la matina,
Mi mindu lu juppuni,

⁽¹⁸⁾ «O giovanotto pieno d'ogni perfezione».

⁽¹⁹⁾ «Ti è uscita in favore una sentenza».

⁽²⁰⁾ «Piano piano spunta, e poi declina».

⁽²¹⁾ «Tu gli domandi: — Dove vuoi tramontare?»

*U pulici d'u Baruni,
M'è venuto a muzzicà.*

E così continuava, dicendo che al levarsi dal letto, sia che mettesse la camicia e il giubbone, sia le calze e la gonna, vi era sempre un pulce che andava a morderla, e quel pulce era un pulce del Barone. E il Barone rideva, e noi pure.

Spesso però il proprietario non vuol saperne delle sue olive, ma le dà per una quantità determinata di olio ad un imprenditore che noi diciamo gabellotto; e sotto un gabellotto le nostre montanine son trattate peggio. L'olio nelle maremme si sprema a freddo; ma riesce di cattiva qualità. Le olive si ammassano nei camini (*olivari*), e là riscaldano, fermentano, imputridiscono, diventano un pastume, tanto che la pala dell'attizzatore lo spicca a grosse falde. I coppai sono in campagna nel Casino, e presso al mare, l'olio si chiude in grandi giare di creta, che si rinalzano con la sanza, perché così si crede che l'olio si purghi. Si vende a salme; ogni salma è di 141 chilogrammi, e 470 grammi, e il suo prezzo oscilla tra le 118 e le 119 lire.

10 agosto 1864.

X. — I LINAIUOLI

Le classi delle persone, ch'abbiamo finora enumerate, s'incontrano in tutti i nostri paesi; ma quelle dei linaiuoli e dei concari, onde intendiamo far parola in questo e nell'articolo seguente, si trovano propriamente nei casali e nei villaggi della Sila. Tra noi il lino è di due fatte, e di due stagioni: il femminello, che si semina sull'ingresso di aprile, e si raccoglie a settembre, e il mascolino dal seme più pingue e dal fusto più grosso e più alto, che di dicembre si consegna alla terra, e matura di maggio. Questo, il cui filo è meno pregiato ed entra nelle tele unicamente come trama, si coltiva scarsamente e solo nelle maremme, e nelle pianure valligiane; laddove dell'altro si fanno estesissime colture; e poiché esso ama terre lazze e polline, la sola Sila degnamente il riceve, la quale a questo modo si fa alla provincia sorgente inesausta di ricchezza. La Sila che in grandezza se la dà col Tavoliere di Puglia, ed in bellezza ed in amenità lo vantaggia, la Sila dalle sue pianure sfogate per ogni verso e che durano più miglia, dove frequenti son le lame, frequentissime le ficcatoie, ha tale felice complessione di aere, e tale copia di polle e di ruscelli, che non è vero che altrove possano quanto colà provare meglio i lineti. Il reddito smodato, che ne hanno i proprietari, senza le usurpazioni che ne fecero, e che durano tuttavia; e il non avere gl'innumerevoli abitanti dei casali altri luoghi che quelli per ottenerne segale, lino e fieno, fu ed è ancora cagione dell'odio e delle grida che si levano addosso gli usurpatori. Una tomolata, ossia 34 are di terreno si danno a fitto per altrettante lire; poi, spiccato che si è il lino a settembre, il linaiuolo le sementa a segala, e paga il terratico tre tomoli, ossia un ettolitro e sessantasei litri; poi mietuta la segala, si aderbano spontanee a conto del proprietario. Ora la coltura del lino piglia sei mesi da aprile a settembre, quella della segala dieci da ottobre a luglio, e quella del fieno dodici da agosto al luglio seguente. Della segala poi i tre tomoli che si pagano per terratico, costano nelle migliori annate L. 25,49; e non manco di mille manne (*màttuli*) di fieno, che fanno sul medesimo luogo l. 63,73, cadono giù dalla bocca della falce sopra una tomolata di terreno. Così 34 are fruttano in ventotto mesi al proprietario ventinove docati, cioè l. 123,21. E nondimeno i nostri contadini non si abbattono facilmente in tali, che le concedono a fitto; poiché affogato da una falange di miseri braccianti, che armati di zappa gridano e fanno spallucce, il proprietario dice loro: «Io non vi conosco: molti di voi son cattive dette, ed anche ad essere buone, a me non torna mendicare a spilluzzico e successivamente le prestazioni che mi si debbono. Ho cinquanta ettare di terreno: io le concedo a quel solo, della cui onestà non dubito; ei le compartirà agli altri, e voi pagherete a lui, ed egli a me». Questo grave contadino, che entra sotto agli obblighi altrui, e conscio della grandezza di sua impresa, la quale lo fa simile agli antichi duci, condottieri di colonie, si mena dietro un lungo seguito di braccianti, si chiama il *Capozàzero*.

Come le nevi si dissigillano, come le vette silane si sfagottano dalle nubi e dalle nebbie, e coronate di verzura sembrano sostenere il cielo fatto piú concavo, piú terso, e rinnovellato dal soffio di aprile, è mestiere cavalcare per l'agro silano, chi voglia vedersi innanzi rimesso lo spettacolo delle sacre primavere degl'itali antichi, quando ogni città era organata sul fare d'un apiario, e la nuova gioventú, chene sciamava, veniva sospinta alla ventura a ritrovare nuovi penati sopra terre remote. Sono interi paesi che allora si sbarbano dalle valli e dagli sdrucchioli delle nostre Alpi, e si trapiantano nelle vaste lande silane; sono uomini e donne, giovani, vecchi e fanciulli, asini, galline e porcelli che si accasano colà, e per sei mesi dell'anno si tolgono alla corruzione cittadina, alle leggi sociali, alle prediche del frate e del prete, all'autorità dei magistrati, alle paure delle guardie di pubblica sicurezza. Suspendendosi alla cintura la chiave di loro case rimaste raccomandate alla vecchia vicina, le donne portano in capo grandi cesti con dentro i polli ed i bambini; altri ragazzi piú adulti vengono a cavalluccio dei padri; gli asini someggiano casse, mantelli, coltri, ed i rustici arnesi; si rivedono con gioia gli antichi luoghi nelle medesime condizioni, in cui furono lasciati; i pagliai disfatti dall'inverno ma ritti ancora a metà; le pietre affumicate che scusarono il treppiede; le pozze a piè dei pini dove si veniva per acqua. Fanciulle e giovanetti, che nell'aprile precedente ingannando il vigile occhio dei vecchi, si giurarono amore sotto il ciglione dei capifossi, presso alla sorgente dove s'incontrarono a bere, e dietro l'ombra dei manelli si diedero il primo bacio, mentre si piegavano a nettare il terreno, sotto il cilestro tappeto che il lino spiegava loro sul capo, ora vi ritornano col nome di sposi, e si guatano e sottoridono alla vista dei luoghi segretarii dei loro amori. Empie l'ore dei primi giorni la cura di rifare i pagliai, frascati e capanne; e le si rizzano a gruppi secondo le famiglie ed i paesi, e l'uno visita l'altro, e l'amicizie ivi nate e poi dal verno interrotte si riannodano. Ed ogni gruppo ha il suo capozàzero, il quale sbracciato, spettorizzato, e con un vecchio cappello tirato bravamente sul viso, assegna i terreni, risolve i contrasti, concilia gli opposti desiderii. E poiché ogni paese in Calabria ha motti, scede e tradizioni ingiuriose al paese vicino, esse rivivono ancora nella Sila, e gli abitanti dei vari gruppi si danno la baia tra loro, e tu senti canzoni piacevoli, e proverbi mordaci (*ditterii*), che, mentre si lavora, partono da un colle e trovano nel colle dirimpetto altri proverbi ed altre canzoni, che le affrontano e le rimbeccano a mezzo della via. Così la vita primitiva, nomade e selvaggia coi vizi, le virtù, le gioie ed i dolori suoi si rinnova per sei mesi in Calabria, e noi ricordiamo sospirando i bei tempi di nostra giovinezza, che ne fummo testimoni.

Facile e piacevole è la coltura dei lineti. Il terreno non si rompe con l'aratro, ma con la zappa, ed una sola volta. Attesa la copia dell'acque rompenti da ogni clivo, e che discorrono qui, fanno zane colà, e covano per tutto, il terreno è coperto di lotte (*ciffe*) infletrite, ammozzate; e il linaiuolo menando la zappa al largo le arrovescia, e dirompe. Dopo sulle lotte arrovesciate, e le piote (*tifuni*), che tra quelle inegualmente si sollevano, si sparge il linséme, ed ogni tomolata ne riceve quattro tomoli. Poi si occa; ma per occare il terreno scoticato, ragguagliarlo e spolverarlo non si adopra l'érpice, che ci è ignoto, sí bene lo strascino, che si fa da noi con un fascio di roghi, di ranno e di prun boccio. Il lino è sitibondo di acqua, ed i linaiuoli lo abbeverano copiosamente. Dal caleno alla metà di agosto si dà opera alla spiccatura (*scippa*): spiccato, si soleggia, poi si disfoggia, poi si lega a mane, poi si accovona; e quando, a percuoterne le testate, se n'è tratto giú il seme, si mette nel maceratoio (*víruga*). Dopo otto giorni il linaiuolo lo visita, ne prende un fusto, gli dà una storta, lo stiglia, e quando si avvede ch'è cotto, lo toglie all'acqua e lo dà al sole. Rasciutto che si è per bene, viene sopra una pietra ammaccato con un picchiotto (*mazzarella*) per levarne le lisce. Di questi lavori, tutti prendono parte, uomini e donne, giovani e vecchi; e tu vedi un tumulto sí gaio, un muoversi cosí bello di teste e di braccia, di cappelli e di veli, un lampeggiare di sguardi ora teneri, ora procaci, ora beffardi e odi scoppii di risa cosí schiette, e canzoni quali ciniche, quali anacreontiche, e quali elegiache, che il tuo cuore ne prova invidia, e ti cade in mente la certezza che in fondo alla miseria del nostro popolo Dio abbia nascosto alcune gioie, grandi, vere, durevoli, che non aleggiano mai sotto le dorate travi dei ricchi.

Con questo spettacolo innanzi agli occhi noi volemmo un giorno visitare le capanne dei linaiuoli. Erano tutti al lavoro, e le capanne erano diserte. Non vi trovammo chiudende, ed

entrammo. Una cuccia di paglia; una sacchetta piena di pane così stantio da parere acciaio; una resta di cipolle; una cassa con dentro poche vecchie camicie, un agoraio, ed un gomitollo di accia; una padella sospesa ad un chiodo che teneva confitta alla parete una figura di S. Ippolito. Fuori, un asino scavezzato pasceva a suo bell'agio; il suo basto era a terra: sul basto stava cavalcioni un fanciullo, sotto al basto ve n'era un altro nascosto, che facendo capolino ad un tratto gli dava, quando gli venisse fatto, un pizzicotto. L'aria dei fanciulli era come quella dei selvaggi; non ebbero paura, né si mossero. Mi stavano di fronte le grandi lande della Sila, colli sovrapposti a colli, e nei loro intervalli i bianchi casini dei Signori; a sinistra, a grande lontananza, i linaiuoli, e le loro case di castori; a destra altra turba di gente, quale inteso a falciare il fieno, quale a farne maragnuole, e quale a venderlo ai mulattieri. Dappertutto poi vacche vaganti sotto l'occhio geloso e protettore del negro toro, immobile ed in disparte sotto una fratta di aceri, e pecore e cavalli, e muggire degli uni, e nitrire degli altri, e grida di vaccari, di giumentieri, di mietitori, di linaiuoli; e tra tanto baccano ed immensità di cielo e di terra io fermava lo sguardo malinconico sui due fanciulli, l'uno sopra, l'altro sotto del basto, senza paure, senza speranze, senza pensieri!

Col finire di settembre tutto questo tumulto finisce. I linaiuoli con le famiglie si ritirano nei loro paesi nativi; e, come entrano in paese, maciullano, e scapecciano il lino, ne fanno pesi o faldelle, e si mettono in giro per tutti i paesi della provincia. Ogni peso o faldella (*pisa*) è di dieci libbre, e fa da cinque a sette lire e 54 centesimi. Un *tómolo* ossia 55 litri di linséme (*linosa*) fa nove lire e 33 centesimi, e seminato gitta venti faldelle di lino, ed un ettolitro, e 55 litri di seme. In appresso vedremo quale forza abbia sui nostri costumi questo modo di vivere dei linaiuoli.

20 agosto 1864.

XI. — I CONCARI

La regolizia dal fusto liscio e dai fiori giallognoli viene spontanea in molti luoghi, finanche tra le macie del castello di Cosenza; prova in ogni sorta terreni, più nei bianchi, meno nei renischi e troppo asciutti; ed i frigidità ed i pollini, che ne sono i migliori recipienti, danno ventuno chilogramma di panellini per ogni ottantanove di radice. Il proprietario di terre acquitrinose vi pianta la radice a glabe d'una spanna, e due palmi profonda, le lascia vacare il primo anno, le pone a seme nei seguenti, guardandosi però dall'adoperare la zappa, ed al terzo anno ne cava la radice. E sui terreni che già si trovano divelti torna a sementare senza veruna spesa, sicché non vi ha caso che statino, né i cereali gli fruttano mai, che non gli frutti ancora ogni tre anni la regolizia. Fatta una volta che se ne abbia la piantagione non è mestieri che si rinnovelli, perché la vaga dell'umido sempre più s'addentra sotterra, né viene mai meno, solo che si adopri, come dicemmo, l'aratro, e non la zappa, che facilmente la sfittona. Trentaquattro are gittano nelle buone annate intorno a 18 quintali di radice, e poiché 89 chilogrammi di essa fanno un prezzo oscillante tra le dieci e le quindici lire, è chiaro che, senza negligerne l'altre colture, il proprietario può sicuramente guadagnare in ogni terzo anno da 18 a 270 lire sopra 34 are di terreno. Nondimeno la coltura della regolizia è trascurata, e pochi tra i nostri più grandi proprietari se ne pigliano pensiero, e di ciò è causa il poco o nessun consumo che si fa tra noi dei panellini di liquerizia. Un panellino si dà via per due soldi dai merciaioli e dai venditori ambulanti e lo comprano i ragazzi per ghiottoneria, gl'infermi per espettorante, e sedici di essi fanno un rotolo nostro, cioè trentatré once. In digrosso si vendono allo straniero, e dieci anni sopra i nostri tempi 89 chilogrammi di bastoncelli facevano 110 lire; ma ora il prezzo n'è cresciuto a 127 e a 135.

Diciamo *conci* alle fabbriche della liquerizia, e *conçari* agli opranti, che assistono ai caccavi, dove si mette a bollire la radice. I concì sono pochi, e s'incontrano tutti nelle pianure valligiane e nelle maremme in aperta campagna e lontani dall'abitato. Dicesi *zerna* l'insieme di cinque quintali e trentaquattro chilogrammi di radice; e per ogni zerna bisogna un caccavo, e per ogni caccavo due concari. Il più dei nostri concì sono di otto zerne ciascuno; vi si lavora di e notte, vi s'adopra molta gente, e l'inumano governo che se ne fa persuade a chi visita un concio di trovarsi tra gli schiavi negri delle Antille. In ogni concio è un fattore, sedici concari, un capoconcaro, un trinciatore, sei

molinari, un falegname, due acquaiuoli, un pesatore di legna, un fanciullo marchiatore, e sedici impastatrici. Accrescete a costoro i mulattieri che someggiano legna, i contadini che scavano la radice, e già un concio vi darà l'aspetto d'un piccolo paese, dove per sei mesi dell'anno, da dicembre, a tutto maggio, traggono uomini e donne di tutti i nostri villaggi. Il capoconcaro tira 50 lire e 90 centesimi al mese; 59 e 48 il falegname; 29 e 74 ciascuno dei concari e dei molinari e 33 e 99 il pesatore e il trinciatore. Degli acquaiuoli poi l'uno tira 34 lire, l'altro 27 e 61 centesimo. Hanno oltracciò ciascuno quattro chilogrammi di olio al mese per lume e condimento, ed una mancia di sei chilogrammi di carne porcina al Carnevale. Altre mance (*jussi*) toccavano negli anni addietro; si rendeva solenne l'apertura del concio e il principio dei lavori con due barili di vino; a Natale ciascuno uomo toccava mezzo chilogramma di olio ed altrettanto di farina per far frittelle; a Capodanno una ricotta; a Carnevale una libbra di formaggio, e due maccheroni, e a Pasqua un chilogramma di carne di agnello; ma ora l'avarizia dei grandi signori è cresciuta, e tutte queste mance si sono tolte, tranne quella, che dicemmo, di Carnevale. Le impastatrici, e quelle che vengono chiamate sull'entrare di marzo a riasciacquare nell'acqua fresca e corrente i panellini di liquerizia già rasciutti sono in peggiore condizione. — Elleno col fanciullo marchiatore non tirano più di 34 centesimi al giorno e non toccano nessuna mancia. Di queste donne alcune vengono nei concii coi mariti, altre coi padri, altre sono avventuriere.

Viaggiando una volta per le maremme fummo colti dal mal tempo. La pioggia ci aveva tutti fradicii, poi, come spiovvè, una neve soffice e bioccoluta prese a caderci addosso, e pensammo di far notte in un concio, che ci appariva in distanza. Ci accozzammo per via con mulattieri, venuti colà da vari paesi per trovar lavoro per sei mesi all'anno. «Come vendete la legna?» chiedemmo loro. «Cento trentacinque chilogrammi ci si pagano una lira, e 70, e dobbiamo a nostro rischio tagliarle nei boschi comunali; e nondimeno il fattore che ce le pesa, le segna sempre nel suo libro al meno, e per poco che fiati in contrario ti dà del sagoma sul capo». Traversammo un campo esteso dove da venti braccianti cavavano la regolizia, e domandammo: «Quanto vi si paga la vostra giornata?». «Noi lavoriamo, — risposero, — non a giornata, ma a compito, e ci si dà una lira e 70 centesimi per ogni cento trentacinque chilogrammi di radice; e nondimeno il fattore che ce li pesa segna al meno nel suo libro, e per poco che fiati ti dà del sagoma sul capo».

Vedemmo fuori del concio vagare asini, gatti e galline, e chiedemmo: «Di chi sono quelle bestie?». Sono dei concari e delle loro donne, che emigrando dai paesi nativi, e lasciando chiuse a chiave le loro casette, portarono seco i gatti, i polli e quegli asini, che vacano. «E perché non i porcellini?». Perché i porcellini son banditi dai concii, atteso che il fattore pretenda per sé e gratuitamente tutta la crusca, che rimane ai concari ed alle loro donne dopo fatto il pane; e nell'anno passato, egli guadagnò in tal modo sessantasei ettolitri di crusca. «Ma questo è un furto». «Furto e peggio; ma che fare? Per poco che fiati ti tocca rasciugare una tempesta di legnate».

Sullo spianato che si allarga fuori dalla manifattura un vecchio con le carni accapponate dal freddo, e ritto d'innanzi ad un ceppo tagliuzzava la radice. Quell'uomo condannato a starsi le intere giornate allo scoperto ci mosse a pietà, ed entrammo nel concio. Vi era un silenzio di tomba interrotto solo dal rumore di un orologio a suono ed a sveglia confitto nel muro, e da quello dei lavori. Vi aveano otto conche; attorno a ciascuna due concari scalzi e con la camicia rimboccata sopra le gómita, ed armati di menatoi calzati da una gorbia di ferro, che finiva a penna (*fravosce*) rimestavano la radice che bolliva. Altrove la radice era cotta, e levandosi con una forca a quattro rebbii piegati si versava nei mastelli. I molinari, che meglio andrebbero detti trappetari, toglievano i mastelli e li vuotavano nelle gabbie. Queste si incastellavano sullo strettoio, e si premevano. Il sugo che ne grondava, si rimetteva in altre conche per condensarsi a lento fuoco. Il fattore, a cui è commesso il capo e l'indirizzo del concio, portava nel viso l'aguzzino: andava giù e su armato di un legno duro e broccoloso, ed aveva autorità di fare alto e basso su quei miseri. Alzò quel legno sopra un concaro, colpevole non sappiamo di che; il concaro non fe' motto, non si mosse: sorrise mostrando due filze di denti bianchi ed acuti come quelli della tigre. Il fattore abbassò il bastone, e buttò nel fuoco una lira, che si liquefece. Noi eravamo a sedere al focolare in mezzo ad altri concari che si riposavano, ingannando un po' di sonno, col capo avvolto nel mantello per non essere offesi

dal fumo, e stesi lunghi lunghi coi piedi nudi al fuoco; modo di dormire prediletto dai nostri villani calabresi, che dicono: *Si vive cento anni a dormire col capo sulla neve e coi piedi alla fiamma.*

Un solo era seduto al nostro fianco, che al vedere quella lira liquefarsi prese a fare il tentennino con le ginocchia. «Amico! — gli dicemmo, — che vuol dire quella lira,». Vuol dire che qui siamo trattati peggio che cani; vuol dire che qui un legno di piú che si metta nella fornace, un'oncia di brodo che vada giú a terra nel riversarlo nei mastelli, un minuto di tempo che un povero cristiano si alleni, si pagano con legnate e con multe. Il fattore gitta una e due lire nel fuoco, e nel suo registro le accende in debito al colpevole». «La è una infamia; ma poi siete pagati bene: sette docati al mese e cinque rotoli di olio, potete dirvi contenti». «Bah! A conto di quei sette docati il padrone ci dà grano e fave; e il grano è vigliatura pretta, è spazzatura di aia. Poi, i molini sono del padrone: il fattore ci scrive un biglietto al mugnaio; questi ci fa la macinata, e sopra 50 rotoli di farina ce ne froda sei. L'olio ci si dà a spilluzzico: ci tocca il primo dí del mese, e lo riceviamo dopo 15 giorni. Un rotolo è 33 once; egli ce ne pesa 24, e lo riscalda prima di misurarlo, perché abbia molto volume, e poco peso. A lui poi tocca un mezzo maiale; egli lo vuole intero, e per averlo intero froda noi, a qual piú, a qual meno, quel po' di carne che ci spetta al Carnevale. Galline poi non ce ne lascia una viva; la crusca se la piglia; insomma *mena l'organo*». «Che vuol dire che *mena l'organo*?». «Vuol dire che ruba; e cosí ci rompiano le reni da mane a sera per vivere; e qual vivere! Fave e pane, pane e fave; e se ci bisogna tabacco, o sale, o sapone, o altro, diamo al mulattiere che va in paese il nostro pane, ed ei lo lascia al tabacchino ed al pizzicagnolo in cambio. Ah! un concio è un inferno! il lavoro è continuo; ci diamo la muta, è vero, ma nessuno può mai dormire il suo bisogno quell'orologio lí a dondolo ci governa, e il capo ci va su e giú come quella sua lente». «Mio buono amico, queste condizioni son dure; ma perché voi le pigliate?». «Perché voi le pigliate? E d'inverno che volete che facessimo di meglio noi miserabili braccianti? A non finire di fame e di freddo corriamo qui, e soffriamo corna e peggio, per non essere mandati via; perché noi siamo assai fratelli». «Hai dunque altri fratelli?». Il concaro rise come può ridere un lupo e rispose: «Fratello in lingua nostra significa povero; e dove son molti poveri, il proprietario paga gli opranti a suo senno, e se altri se ne va dal concio, non mancano i mille che preghino di entrare in suo luogo».

24 agosto 1864.

XII. — LE IMPASTATRICI

Venimmo in desiderio di vedere le impastatrici, ed entrammo in altra stanza a terreno. Le donne erano venti, tutte in fila con avanti un tavolello di noce, e ciascuna con un utello alla sua destra. Il capoconcaro scodellò nel mezzo del tagliere un pastone tuttavia bollente; le meschinelle si versarono sulle mani un filo di olio dall'utello, e con l'estreme dita spiccàrono della pasta scottante, facendo siffatti versi col volto che ci mossero il riso. Nessuna canzona, nessun motto arguto allegrava il lavoro; il fattore andava sossopra per ogni nonnulla, e punto che l'opera gli paresse abborracciata, e punto che una donna si disistancasse, egli era sempre lí a frugarle le spalle col suo maledetto legno. Quando la pasta fu mediocrementemente ammazzata, le donne raddoppiarono il maneggio: i lombi, i polsi travagliarono con piú lentezza, ma con forza maggiore; il dorso delle mani si fe' turgido e livido, il sudore gocciò dalla fronte. Per ridurre allora la pasta piúobbediente ed arrendevole vi sputarono sopra, si sputarono sulle mani, il che facendoci stomaco bastò a toglierci da quel luogo. Traversammo un'altra stanza dove il falegname incassava i bastoncelli, incartocciandoli in frondi di lauro, e montando per una scaletta fummo nelle stanze a torre, dove, scèvere dagli uomini, sogliono dormire le donne. Vi trovammo inferma sopra un povero saccone una giovinetta da Longobucco. «Oh! le chiedemmo, siete dunque ammalata, buona donna?». «Ma nei concí si può star bene? — ci rispose. — Voi avete visto le mie compagne laggiú, e con quel lavoro lí non ci restano lombi, non ci restano polsi, si raccattano caldane, febbri, sbalordimenti di testa. Guardate». E levando da sotto la coltre le mani ce le mostrò piene di setole (*serchie*), con la pelle rotta, magagnata, ricoverta di croste.

E sfogliandosi quelle croste con l'ugne, continuò: «Bisogna che la liquerizia si assodi a furia di sputarvi sopra, e di maneggiarla; bisogna che, come un pane biscottato, vada, cadendo a terra, in mille frantumi; e per condurla a tali termini si richieggono polsi di acciaio. Poi non vi è verso da far contento il fattore; quando i panellini non gli sembrano sodi a bastanza; gli disfà, e rimette nel caccavo, e liquefatti e bollenti vuole che si rimpastino. A non scottarci le mani le ungiamo di olio; e ne avessimo almeno a sufficienza! Spesso dobbiamo comprarlo di nostro. La mattina ci si accorda un po' di tregua, e ci mettiamo al lavoro con due ore di sole alzato; e spendiamo quel po' di tempo ora a fare il pane, ora a lavare, ed imbucatare i panni agli uomini nostri». «E se un concaro non ha moglie, chi gli fa il bucato?». «Una di noi, e, per tutti i sei mesi che dimoriamo qui, le dà 85 centesimi. Poi l'orologio ci chiama al tavolello, e tranne cinque minuti che ci accordano a mezzodì per mangiare, non ci togliamo dal tagliere prima che il pastone scodellato dal capoconcaro non sia ridotto a bastoncelli. E così lavoriamo a notte adulta, e spesso con la febbre addosso; perché il fattore è un cane, che non ci conta la giornata quando siamo *malatelle*». Questa parola le scappò con tanta grazia di bocca che noi la scriviamo quale l'udimmo. «Veggio qui, — le chiedemmo, — panieri, e ceste; ma non già il tamburello, ch'è l'arnese indispensabile di voi altre giovanette; e tu, che credo maritata, potresti con quello far bordone alla chitarra di tuo marito». «Qui non si soffrono, signore, né chitarre, né tamburelli: *il concio è un lutto*. Ed alle povere donne è vietato finanche il riso, perché tra noi non manca alcuna, a cui il fattore dà di brúscolo, ed ella, superba di essersi messa nella grazia di lui, ci fa la fattoressa addosso, né si può dirle: — Fatti in là —. Io poi son maritata, ma come nol fossi; qui le mogli si dividono barbaramente dai mariti, e questi per vederle alla macchia pagano una multa. Sí, mio buon signore. Quando il sole è caduto, la manifattura si chiude; e chi si trova fuori resta fuori sia che piova, sia che nevichi. E quando alla dimani rientra nella fabbrica, paga 85 centesimi di multa. Or mie marito per vedermi, finge, quando il sole è presso al tramonto, di fare un po' di corpo, ed esce. La fabbrica si chiude, ei vi rientra alla dimani, e paga la multa. E così il nostro meschino guadagno di sei mesi se ne va tra multe, spese di medicine, e di elemosine». «Oh! ma voi così povere come potete fare l'elemosina?». La *malatella* sorrise, e rispose: «La limosina non si fa da noi, ma dal padrone, e si paga da noi: e nell'anno passato vi ebbe un tremuoto, e il padrone ci fe' sapere che avendo dovuto soccorrere ai danneggiati del tremuoto, intendeva ritenersi tre lire dall'aver di ogni concaro e d'ogni impastatrice». A queste parole lasciammo pieni d'indignazione la *malatella*, e tornammo al focolare. «Cantate qualche cosa, — dicemmo ai concari, — e vi daremo il vino». «Nel carcere si canta, ma non nel concio», ne risposero. Ci sedemmo al fuoco, ma i nostri occhi erano su quei poverelli. Dopo un tratto vollero contentarci, e maneggiando mestamente le fravosce intuonarono in quilio la seguente canzone:

*Povara vita mia, chi campi a fari
 Mo chi si chiusa dintra a quattru mura?
 De mani e piedi mi fici ligari
 A na nívura (nera) fossa funna (fonda) e scura,
 Sula a speranza nun mi fa schiattare,
 E tu, rilogiu, chi mi cunti l'uri:
 Tannu mi criju (allora credo) de mi liberari
 Quannu mi dici: Su' vintiquattr'uri.*

Un'infinita malinconia governava quel canto. Il concaro si dipingeva legato nelle mani e nei piedi, in fondo ad un abisso tenebroso, con gli occhi rivolti non al Cielo, non a Dio, ma all'orologio che gli conta il tempo. Ci segnammo nella memoria la canzone, e volgemmo l'occhio alle persone che ci stavano attorno. Il numero n'era cresciuto. Braccianti, mulattieri, pastori, e viandanti di tutti i paesi erano convenuti colà a passarvi la notte. Non mai vedemmo cere piú sinistre, non mai udimmo piú scellerati discorsi. Nelle loro conversazioni si metteano in ballo i disegni piú sanguinosi: si raccontavano imprese di briganti, audacie di carcerati; si narravano i vizii, e le abitudini dei nostri piú ricchi signori, e discutevansi le insidie tese a loro dai briganti per sequestrarli. A noi tardava un

secolo di potere uscire da quel conciliabolo di gente famelica, che affrettava coi voti il ritorno della bella stagione per pigliare il mestiero del brigante, o del manutengolo; e quando fu giorno ci rimettemmo in viaggio. Fuori della manifattura alcune donne sfornavano il pane, ed una di quelle allungandosi piú che potesse sulla punta dei piedi stendeva la mano ad un finestrino cancellato della fabbrica. «Che fate, buona donna?». «Non posso entrare per l'uscio, e porgo per di qui al mio povero marito un mezzo pane caldo condito con un poco di olio». E noi spronando il cavallo dicemmo nel nostro cuore: «Proseguite pure, miei bei signori Calabresi, a far cosí inumano governo della povera gente; e poi gridate, ché ne avete ben d'onde, che vi siano briganti i quali vi sequestrino».

27 agosto 1864

XIII. — PASSATORI E PESCATORI

L'Appennino che piú si accosta al Tirreno, e meno al Jonio, fa che le due nostre maremme abbiano indole e faccia differente. In quella a levante tu trovi vaste, e fertili pianure, ed i fiumi vi sono numerosi e ricchi, stante che avendo maggiore corso accolgano per via il tributo di molte acque, e siano in sabbia il piú. Il Tirreno al contrario riceve fiumi piú macri, e tutti quasi in ghiaia, laddove quelli dei paesi pianigiani muovono sopra un fondo limaccioso. Pochi sono i vivi, gli altri muoiono in està; e chi cammina di luglio la valle di nostra provincia, piú che dall'afa e dalla polvere, è contristato dall'aspetto di ampie morte, ingombre di sterile arena, di massi immani, e di alberi intraversati, le cui ceppaie scalzate dall'acqua mostrano l'aride barbe, e le annerite radici. Salvo pochi, ed in pochi punti, tutti i nostri fiumi non sono cavalcati da ponti, il qual difetto se non dà noia di està, quando le acque sono macre, ed agevolmente si guazzano saltando dall'una all'altra delle pietre, che ne interrompono l'alveo, riesce non che molesto, pericoloso d'inverno. Come i tempi si corrompono a pioggia, come principiano le dirotte d'Ognissanti, le nevate di dicembre e gennaio, e il loro sdiacciamento, i fiumi temporanei s'ingrossano, mille altri se ne formano, ed i rivi, che ne ricevono le torbide, esondano, scialano oltre i loro vivagni, e non solo per piú mesi dell'anno tolgono il commercio tra i paesi, ma recano danni incalcolabili. Poiché, tranne i pochi punti dove le piagge sono a spalla, i nostri fiumi non scorrono incassati; ignorano gli argini, ignorano i condotti, ignorano l'inalveazione; sicché slagano facilmente, formando ad ogni piena nuove lunate, per le quali i terreni superiori smottano, le strade in costa si avvallano e franano, e vasti poderi si tolgono a Cerere, a Bacco, al moro sapiente, e si concedono al greto. Ed i nostri greti (*praje*) pigliano moltissime miglia, crescendo via via ad ogni anno; e se quel loro terreno imposticcio, fertile per sostanze animali e vegetabili si ritornasse a coltura, le ricchezze di nostra provincia se ne vantaggerebbero d'un terzo. Ma vizio di noi calabresi è il vivere, che ognuno fa, pensoso unicamente di se stesso, ed i proprietari di terre rivali, invece di accordarsi e, conducendo a spese comuni quei lavori che l'idrauliche scienze han da guarir tempo proposto, ritogliere ai fiumi i fondi rapiti, si contentano agli scarsi e temporanei provvedimenti di viminate e di palafitte: il che, oltre al farsi seme di liti anniversarie tra chi possiede sopra e chi possiede sotto, non ripara gran fatto alla rovina dei fiumi, i quali, quando sono in piena, abbattono con la loro fiumara quei deboli ritegni di ghiaia e di stipa, creando danni maggiori. In alcuni luoghi si è pensato ad imboscire le rive con olmi, ontani, frangole e gattici; e quindi veramente è venuta grande bellezza ai fiumi, e chi viaggia di està per la nostra valle sentesi chiamato a far sosta sotto quell'umide ombre, e godere di smarrirsi per poco nei loro laberinti, beato se non intoppi in qualche brigante accovacciato sottesso i cespugli.

Quando, dopo esultato oltre le rive, i fiumi rientrano nel letto, lasciano per lungo tratto d'intorno motacci e loie, dove uomini e bestie impantanano: al qual pericolo accostando quello che si porta nel loro passaggio, ognuno vede quanti ostacoli abbia d'inverno il commercio tra noi. Vadosi, dicemmo, sono tutti: ma in quelli in ghiaia i ratti son frequenti, e quando in tempo di piena le torbide ora bionde, ora sanguigne devolvono, come cranii bianchi, enormi sassi, e ciottoli che fischiano e vanno quali saette, il passeggero si ferma ad udire quel sublime fracasso, né si assicura a tentare l'acque minacciose. In quelli poi in sabbia ed in fango, gli scanni di arena, ed i gorghi sotto

l'onda che su vi scorre ora scarsa, ora ricca, ma sempre quieta, taciturna ed insidiosa nascondono pericoli maggiori. Si ricorre in questi casi a bufali e buoi, che si aggiogano ad un carro; ma il non trovarsi sempre a mano e per tutto cosiffatti espedienti ha fatto sí che si formasse appo noi una classe di uomini, a cui diciamo *Passatori*. E' poco numerosa, molto misera, ed accoglie le persone oziose, le quali o avverse o inette ai lavori dei campi si piacciono a vivere con la pipa in bocca, inerti e meditando sulle rive dell'acque, e facendosi pagliai presso al vado, o nei boccelli, o isolette che, quando i fiumi si diramano, restano chiuse tra le loro corna. I passeggeri ed i vetturali che sul cammino che intendono tenere fanno di non trovare il vado, sono costretti a torcere via, con molta perdita di ore, e muovere sponda sponda finché il trovino. Si dà un fischio, e dalla bassa portella dei pagliai escono ignudi nati e curvando il capo i nostri selvaggi passatori. Quella cinica nudità è spesso schifosa, scandalosa sempre; e noi sappiamo d'un giudice che avendo a condurre oltre il nostro Crati la moglie, della quale vivea soverchiamente geloso, attese a farlo che fosse luglio. I piú arditi, quando discreta sia l'altezza dell'acque, le guadagnano a cavallo, a meno che le loro bestie non siano o novizie o agostàriche; e diconsi agostàraci da noi quei cavalli che si fanno nati di agosto perché hanno il vezzo di voltolarsi nelle acque, come dentro un renacchio. Ma quando il fiume è grosso, i passatori tragittano prima le bestie guidandole a mano, e poi dando volta si tolgono a cavalluccio il passeggero, e se costui sia o troppo pesante, o troppo timido, due di loro s'intrecciano le braccia al collo, vi prendono in mezzo a sedere il loro uomo, e questi tenendosi con le mani alle loro gavigne chiude gli occhi, e quando meno se 'l pensa si trova all'altra riva. Le nostre montanine, ardite e vispe che sono, parte per quel pudore che mancò a Deianira, parte per non potere pagare il nolo, sdegnano di credersi al collo di quegl'ignudi Nessi, e dieci e venti di quelle prendendosi per mano si rimboccano la gonna alla vita, e lasciando andare giú la sola camicia, si ficcano nella corrente, guazzandovi non altrimenti che schiera di bianche papare, e cantando e motteggiando toccano l'altra riva. Il porto ordinariamente è venticinque centesimi ma quando chi passa sia galantuomo, e il fiume sia alto, non bastano le cinque e le otto lire; e per averne piú i passatori ingrandiscono le difficoltà, tentennando lungamente; ed ora l'uno entra nell'acqua e finge al terzo passo di affondarvi, ed ora l'altro guazza dove daddovero le acque sono profonde. Ma in tempi rotti il pericolo è reale, ed essendo il fiume in piena, non vi è verso che valga a persuaderli perché il tragittino: ti bisogna fare in due il viaggio d'un giorno, ti bisogna pernottare nelle capanne o casine, che s'incontrano nei pressi, e solo al dimani quando l'orizzonte sia spazzato, e il tempo scarico, i passatori si risolvono a tragittarli, non senza aver prima tentato il fiume, esplorato i mulinelli, e piantato una serie di biffe, che mostrino i punti dove il guado è sicuro.

La vita dei passatori è meschinissima quando l'inverno va asciutto, e il bisogno che hanno di rendere lunga e necessaria l'opera loro ha cagionato, e segue a cagionare continui guasti ai poderi rivali. Poiché quando il fiume sia soverchiamente grosso, lo diramano; e quando si spanda da sé in piccole corna, eglino le accecano per inalveare tutte le acque in un solo punto: cosí sul greto restano affossamenti e canali, dove alla piú lieve spruzzaglia i fiumi crescono ed irrompono. Venuta està, pochi di loro pigliano i lavori campestri: il piú restano ad oziare lungo i poveri fiumi, e campano la vita con diventare pescatori. Pescano anguille e trote, granchi e ranocchi, cefali e reali. A due e tre miglia dal mare, quando i pesci salgono nell'acque dolci, si adoprano in molti luoghi il cannaio e le gabbie; l'uso delle rezze è assai poco, comune quello delle lenze. La trota, che, come dicono in Calabria, deve, perché abbia buon sapore, mangiarsi con tre effe, cioè fresca, frita e franca, è oltremodo ricercata. Si pesca di giorno con la lenza, e con la fiocina, onde i pescatori le danno sopra come la veggano a guizzare: di sera poi armano; e dicesi che armino quando adoprano il filaccione, uno dei due capi si raccomanda al terreno, e l'altro lungo a modo di lenza con amo aescato da un lombrico o da un lumacone si lascia tutta notte a nuotare nell'acqua.

Dopo armato, i pescatori vanno a dormire, pascendosi della speranza di trovare buona presa al mattino; ma nelle serene nottolate non dormono, ma col frugnuolo in una mano, e la pettinella nell'altra siedono sulla sponda, dando sopra alla trota che stupida coi suoi grandi occhi si ferma a contemplare il lume, che l'abbaglia. Ai mesi estivi, massime nei luoghi alpini, il cielo sereno si volta tutto ad un tratto a nembo (*trupia*). I nembi sono spesso di gragnuola secca, piú spesso di acqua

dirotta; pigliano poco paese, vengono per lo piú al pomeriggio, e tengono, un'ora, o meno. Ma il danno che cagionano ai colti, ed alle vigne è grande; e mentre ne gemono i proprietari, la povera gente ed i pescatori ne godono. L'una corre ai fiumi a raccogliere le legna fluitate, e gli altri a pescare, poich  come il nembo d  gi , il fiume non tarda a coricarsi nel suo letto, ma l'acque dilagate non trovando sfogo rimpozzano, ed appunto in quelle pozze si pescano a mano, e senza aiuto di lenze, anguille, trote, e ranocchi. Le pescate ottenute in questi modi son sempre meschine, e quando si vuole una pescata davvero buona, le acque *s'intassano*. E il nostro *intassare* suona avvelenare, e le acque s  avvelenano a versarvi dentro grandi sacca di calce vergine. Le onde allora si intorbidano, fumano, bollono; le trote s'inebriano, si dibattono, vengono a galla imbalordite, e mentre mostrano il ventre bianco, ed i fianchi stellati, i pescatori che vanno gi  e su per le rive con pertiche armate in punta da panieri, abbassano le pertiche, e le cappano. Ranocchi e reali si vendono a reste, tre soldi l'una; son cibo prezioso per i convalescenti, massime le reali pel loro sangue amarognolo. Le anguille e le trote non si portano a mercato, che raramente; perch  per lo pi  si pescano per commissione. Le bizoche, i clienti, i debitori, ne fanno inchiesta per *stimare* il confessore, il medico, l'avvocato, il galantuomo; ed   notevole che *stimare* in Calabria   sinonimo di regalare, perch  presso noi si crede che la stima in che altri si tiene non gli si possa addimostrare altrimenti che con donativi. Ma quando si vendono, le trote e le anguille fanno una lira ed 84 centesimi il chilogramma.

Finalmente altro capo di guadagno pei nostri pescatori   la pesca delle mignatte: ne sono pieni gl'ischietti del Crati, ma dacch  Napoli prese a mandarci le sue a mitissimi prezzi, quest'industria   mancata tra noi, bench  le nostre mignatte, risentendosi del genio calabrese, fossero pi  grosse, pi  fiere, pi  ardite, si attaccassero presto, e tardi si spiccassero.

7 settembre 1864.

XIV. — I GUARDIANI

Calandrelle nei pi , e scarpe in pochi: calze di ruvida lana bianca o nera senza ghettoni di sopra, o ghettoni senza calze di sotto; brache a toppino tenute su con larga correggia di cuoio, fascia, o passamano che si allaccia di dietro, ed egualmente che le ghettoni il corpetto e la giacca, di panno nero e nostrale; camicia col colletto ritto, cappello di feltro, conico, e con le tese arricciate; una scure sospesa alla correggia che tien su le brache, ed una mazza noderuta in mano, sono tuttoci  che voi vedete addosso agli uomini del nostro popolo, quando nei giorni festivi si raccolgono sul sagrato delle chiese. Ma ecco che in mezzo a loro voi scorgete altri, del popolo ancor essi, ma giovani bene impastati, bene fazionati, e ben vestiti, che nel volto ricoperto di peli hanno il brigante, che attaccano un giuraddio ad ogni momento, e che gli occhi sopra, se gli avvicini, ti pongono a stracciasacco. Il cappello   di feltro e conico, ma le tese ne sono pi  larghe ed arrovesciate per di gi ; e lo portano alla scrocca godendo di farsi ondeggiare su gli omeri l'estremit  pendenti dei nastri di velluto, che ne corrono tutta la fascia dalla piega al cocuzzolo. La camicia   di bucato, e il largo colletto o se ne arrovescia sul bavero della giacca, o si lega con golettone di colori smaglianti, i cui estremi frangiati, dopo fatto nodo alla gola, si mandano oltre le spalle. Indossano ora una cacciatora, ora una giacchetta con sul dorso un cuoricino, ed alle gomita due aquile di altra stoffa. La giacca ed il corpetto, i cui petti si soprappongono, hanno doppia bottoniera di ottone, se non in questo si preferiscono bottoni, anche di ottone, ma a globetti, e somiglianti a sonagli. Quando la brache sono a toppino le ghettoni giungono al poplite, lasciando tra s  e le brache un intervallo che si cinge con larga fettuccia, non s  perch  nasconda la calza bianca. Quando poi i pantaloni sono a sparato, le ghettoni giungono con grande bottoniera all'inforcata; e s  le brache, e s  i pantaloni son tenuti su da bertelle. Le finte delle tasche dei calzoni e del corpetto, il sopragirello dei toppini e la monopola della giacca son sempre d'altra stoffa, e di altro colore, verde nei pi . Accrescete a questo scarperotti di cuoio grosso e bianco imbullettati fino alla punta, fazzoletto di seta con un gherone pendente fuori della tasca della giacchetta; una pipa con camminetto di legno, lavoro dei carcerati, ed intagliato bizzarramente, la quale si affibbia agli ucchielli di quella con catenuzza di ottone; una

pistola che mostra il suo calcio nella tasca in petto (*mariola*) un pugnale, di cui si vede il manico, nella tasca dei calzoni, ed un fucile a due canne che si porta a spalla, sospeso sotto il braccio, e con la bocca in basso, e voi avrete il ritratto dei bravi che nei giorni festivi passeggiano pettoruti ed affilettati tra il nostro popolo, che li guarda con occhio rispettoso.

Questi bravi sono le guardie, o, come diciamo noi, i guardiani dei galantuomini proprietari, e la classe n'è numerosa. È loro impiego il sorvegliare i campi e le opere o lavori, e le industrie campestri, unirsi in troiata dietro il padrone quando si conduce in contado, e farlo dentro il paese formidabile ai cittadini, e fuori formidabile ai briganti; e poiché il cane che ci difende dal lupo somiglia al lupo, il guardiano che ci difende dal brigante, somiglia al brigante, e non solo nelle vesti che sono le medesime, salvo che costui le ha di pannolano piú fine, con mostre rosse, e con bottoniere di piastre di argento o di marenghi forati; ma nei costumi eziandio e nell'indole. Ad essere guardiano non basta il volerlo; si richiede un uomo che sia celibe, un uomo fatto alla traversa, che non rimanga paziente all'ingiurie, un uomo di sangue e di corrucci, che abbia piú volte dato briga alla giustizia, espriato una pena nelle prigioni, vissuto furfantando nel paese nativo, da cui poi sia stato costretto a spatriare. E i nostri galantuomini, onde i piú sono di onesti e temperati costumi, gemono di sentirsi costretti per la paura dei briganti di adoperare ai loro servigi cosiffatte persone. I briganti o sono evasi dalle carceri, o quasi tutti nativi dei villaggi albanesi e silani; e poiché le vaste lande della Sila sono il loro ricovero, il galantuomo stima fare il suo pro' assoldando guardiani anche albanesi e casalini, i quali li conoscano per essere stati un tempo loro concittadini, e compagni nelle carceri, nelle manifatture della regolizia, e nei lavori campestri: il che è tanto vero che i signori della provincia vicina alla nostra, che hanno terre ed industrie tra noi, seguono il medesimo stile, e mettendo indietro i loro conterranei conducono ai loro stipendii i piú tristi dei nostri. Or vediamo come i guardiani adempiano il loro officio. Chi ne ha molti, e possiede poderi in monte ed in marina, può dormire tra due guanciali; ché il brigante si lascerà innanzi morire di fame che toccare la piú rognosa delle pecore, perché egli sa che se d'inverno scende alle maremme, e di està sale alle montagne silane troverà da per tutto le guardie, alle quali al proprietario non costa piú che una parola che dica per averne al giorno appresso il capo reciso. E ciò è vangelo, e finora a noi manca l'esempio di grandi signori sequestrati o danneggiati dai briganti; briganti che vengano dalle provincie vicine, briganti che si fermino tra noi un giorno per andare oltre il dimani possono molestarli, e li molestarono piú volte; ma i nostri li rispettano, e li rispettarono sempre per paura.

La pasqua dei guardiani è tutte le volte che vi hanno briganti in campagna, e seguono dei sequestri. Ognuno allora li carezza, e le famiglie dei sequestrati ne implorano la protezione per avere piú arrendevoli i briganti. I padroni stessi se ne impaurano, e molti ne udimmo lamentarsi di loro miserabile condizione, che li costringeva a far buon viso, allargare le mani, e chiudere gli occhi, e dar subito e volentieri ciò che il guardiano chiedesse, il quale spesso finge di venirgli innanzi a nome dei briganti afforzando le inchieste con mille minacce. E non può farsi altrimenti, ché parecchi padroni furono negli anni addietro catturati per tradimento e complicità dei medesimi guardiani, che ingrati e nemici, come tutti coloro che servono, non aborriscono dal mordere la mano, che dà loro il pane.

Il guardiano per lo piú è celibe, e spesa una drudetta che per l'innanzi appartenne al suo padrone. Nei giorni festivi gira armato pel paese, dimora armato innanzi al palazzo del padrone, e lo straniero che visita le nostre terre alla vista di tanti armati dentro l'abitato crede di trovarsi in pericolo di vita. Di qui l'invito agli altri di armarsi, invito dell'armi a provocazioni temerarie, e passaggio dalle provocazioni a percosse, ferite ed omicidii, delle quali tre cose una non manca mai nei dì festivi in ogni paese di Calabria. Le consuetudini e le pretensioni feudali sono, dove piú dove meno, in vigore; i proprietari che vogliono esercitarle son pochi; ma, pochi o molti che sieno, i guardiani son quelli, con le cui spalle si consumano gli abusi piú iniqui. Mi si è detta un'ingiuria, una cattiva parola; alla mia fantesca giunta tardi alla fontana pubblica altri tolse che lo preoccupasse nell'attingere acqua, al mio servo ito al mercato altri del pari contese il *dritto* d'essere servito prima? Non importa; ne fo cenno al mio guardiano, e costui corre al fonte, e rompe gli orciuoli della povera gente, corre al mercato e manda per aria il cestone del pescivendolo. Dico cosí per esempio; e delle

busse toccate non si fa motto perché il passato governo persuase i poverelli, che per loro giustizia non ve n'è. Questo vezzo di farsi ragione con la forza ha imbruttito il nostro popolo, ed ha nociuto e nuoce al pubblico costume, ed alla pace domestica dei medesimi proprietari. Uno di costoro, edotto dalla speranza, dall'età, e dagli studi, mi diceva sospirando che i primi incitamenti al mal fare gli erano venuti dai guardiani di suo padre. «Fino a diciotto anni io mi ero scasato dal paese nativo; non avevo né libri, né maestri, ma i cani, il cavallo, ed i guardiani che mi servivano. Nacquero le passioni, e le secondai senz'ostacoli. Il mio guardiano arnesato di moschetto, di pistola e di coltello assediava la popolana, su cui avessi io posto l'occhio: d'alle oggi e d'alle domani, la fanciulla cadeva; si percolava il padre, si minacciava il fratello. Egli spesso entrava a parte dei doni, che le mandavo, faceva un po' di agresto sulle mie spese e (questo s'intende da sé) godeva pure dei suoi favori. Entrai in comunella con altri giovani miei coetanei, ed i miei ed i loro guardiani ci servirono in imprese, onde al presente arrossisco. Si scalavano finestre di notte, si faceva il birro, e il miglior nostro divertimento era lo *sbarro*». «E che s'intende per sbarro?» domandavamo noi; e il brav'uomo: «Sei calabrese, ci rispondeva,— ed ignori che sia lo sbarro? Si sbarra una vigna, un marroneto, un terreno qualunque quando, dopo la raccolta, si fa abilità a tutti di entrarvi col gregge; e quando noi eravamo stufi e stracchi o in dispetto di una nostra donna, la *sbarravamo*, concedendola invano reluctantemente al simultaneo e disonesto assalto di tutti i nostri guardiani, e loro amici».

Il guardiano sorveglia i poderi del padrone e l'opere campestri, e se fa gl'interessi di lui fa meglio gli interessi proprii. La popolana entra nel mio fondo a farvi un fastello di legna; il guardiano la percuote, le fa a brandelli il fazzoletto; le leva pegno (*spigna*) il corpetto, e lo porta a me. Il bifolco vi entra con i suoi buoi; il guardiano se li caccia innanzi, e li mena a me nel paese. Il porcarello vi s'introduce con la sua macilente scrofa, il guardiano gli corre addosso, il meschinello trema, e gli dice allibito: — Prenditi pegno la mia scure, e lasciami la scrofa —; e il guardiano si riceve la scure e la porta a me. Or che avviene? Viene la popolana, ed io le dico: — Se vuoi restituito il corpetto dammi due lire —; viene il bifolco ed io gli dico:— Se vuoi i bovi dammi cinque lire —; viene il porcarello ed io gli dico:— Se vuoi la scure dammi sei lire —. Il danno da me sofferto nel fondo è forse un nonnulla; ma il bifolco vedesi i cari buoi digiuni, assetati, a cielo aperto innanzi al palazzo mio, e per toglierli da quel travaglio paga anche un occhio. La popolana e il porcarello pagano pure, perché io ho un pegno in mano, e se non pagano quel ch'io voglio, porto al Giudice di mandamento il corpetto, e la scure, e domando una perizia. E alla parola perizia il nostro povero popolo cangia colore, perché ognuno ricorda la storia d'un cavolo pagato ottanta lire. La storia si racconta così. Un guardiano formidabile otteneva a titolo di mancia da un pecoraio ora caci, ora ricotte; il pecoraio stanco del tributo una volta rifiutò. «Ebbene, — gli disse l'altro, — se porrai piede nei fondi del mio padrone ti concerò per il dí delle feste». «Non mi coglierai», rispose il pecoraio, — e per un mese il poverello era tutt'occhi nel ritirarsi la sera perché le sue capre costeggiando quei fondi non ne saltassero le siepi. Il guardiano indispettito si appiatta dietro la siepe, spia l'istante che passano le capre, ne tira una su, e la libera nel podere. La capra si mangia un cavolo. «Oh il cavolo! il cavolo! ti ho colto alfine, lasciami il pegno». «Ti pagherò il cavolo, e questi son due soldi». «Due soldi? hai da contarmi cinque lire». Il pecoraio rimane trasognato, l'altro gli leva pegno la scure, la porta al padrone, e questi chiede una perizia. Che ne seguì? Il danno era innegabile, era di due soldi ma innegabile; ma per spese d'indennità di via al giudice, al cancelliere, ai testimoni, e per spedizione di sentenza il malarrivato sborsò ottanta lire!

Questi ed altrettali fatti sono comuni in Calabria, e noi gli scriviamo non per credere che li facessimo ignorati, ma perché scritti e letti stimiamo che debbano generare una nobile vergogna, che ne impedisca il rinnovellamento; e domandiamo con l'animo commosso, se il nostro popolo può avere animo gentile, corretti costumi, ed istinti umani quando vegga, non dico ogni giorno, ma una sola volta in dieci anni, un solo esempio di *sbarro*, di cui frema la natura, e di cavolo pagato 80 lire, di cui frema la giustizia!

Il guardiano tocca al mese dal suo padrone o trenta carlini e un tòmolò di grano, o sei ducati; e di più un pezzo di terreno, di cui non paga né fitto, né terratico. La provvisione par poca, ma non è così. Stante il timore, che ne ricevono i conservi, il massaro gli maggesa e semina il terreno

gratuitamente, il pecoraio lo accomoda di formaggi, di caciocavalli il vaccaro, senza mettere a somma gl'illeciti guadagni che egli fa ad insaputa del padrone.

9 novembre 1864.

XV. — I MARINARI

La nostra provincia è bagnata da due mari: il Jonio ha coste basse ed aperte, poca insenatura, rari li scogli, frequenti le piane, e la grava è coperta da ricolmi. È per natura importuoso, ed ove si volesse contrastare alla natura le risacche non tarderebbero ad interrare i porti che vi si costruissero, ed esempio ne sono quelli di Cotrone e di Brindisi. Il Tirreno, al contrario, è scopuloso, con spiagge sottili; s'ingolfa maggiormente, ed ha calanche in tutti i punti, in modo che le rive dell'uno se possono ricevere la ferrovia, quelle dell'altro son tali da porger luogo ad un gran numero di porti. Coloro che di luglio vanno a bagnarsi nel Jonio son costretti a tenersi con le mani ad un cavo amarrato ad una pertica, che si conficca sulla riva, laddove nel Tirreno chi si bagna siede comodamente su li scogli, e passa e nuota dall'uno all'altro al di là d'un miglio. Vi hanno però fondi segatori, dove, a gittarvi l'ancora, vi restano tagliate le gomene, e quando serrata dal vento la nave arripa, né può bordeggiare, si corre pericolo. Sono entrambi abbondantemente pescosi: vache (*vacca*), calamai, seppie, zígoli (*zirri*), triglie, storioni, spade, scombri, (*scurmi*) sarde, rondini, sogliole (*pataje*), orate (*sauri*), spillancole, (*sputacumpani*), pelamide (*palàmati*), sfirene (*guglie*) raje, cefali, centrine (*canicelli*) dentici, gronghi, coracini (*corbielli*), lecce (*ricciole*), merluzzi, murene, occhiate, palombi, sarpe, scròfani, pagri, aliuste (*raguste*), polipi, cernie (*mostelle?*), lucerte, acciughe, sono frutti comuni e copiosi dei nostri mari. Nel Tirreno abbondano i testacci ed i zoofiti, il riccio, la penna, la fravola, e l'infinita generazione dei nicchi; ed i bagnanti non hanno che a portar seco un coltelluccio per staccare dai grebani e dai scogli, su cui siedono ignudi, incredibile quantità di patelle. Nel Jonio al contrario son rari, ed i nativi di quelle maremme conoscono poco altro che le nacchere (*cozze*) colà navigate dalle barche di Taranto. Nondimeno non abbiamo porti, le pescate sono scarse, il nostro barchereccio una miseria, le barche pessimamente attrezzate; e la cagione è da recarsene all'essere i nostri paesi piú grossi e popolati quasi tutti mediterranei. Il Jonio possiede barche che pescano, non barche che navigano, il Tirreno l'une e l'altre; perché i proprietari delle marine di levante hanno grano, hanno olio, hanno tutte le agricole ricchezze, e trascurano il mare, laddove del Tirreno dice un nostro proverbio: *Marine di ponente pane niente*, e la popolazione vive con la pesca e il commercio. Le navicelle da pesca nell'uno e nell'altro versante di nostra provincia di poco oltrepassano le cento.

Si costruiscono da noi, e buoni squeraroli non mancano; se non che questa sorta artefici non s'incontra per tutto, ma forma per cosí dire una casta ridotta in pochi luoghi, come all'Intavolato, al capo di Bonifati ed Acquappesa. Il gelso moro dà il corbame, ossia l'ossatura, l'abete i maieri, il faggio i banchi, i remi, e gli scalmi; e il gozzo (*guzzo*) o sciatta, che n'esce, non costa attrezzata che un dugento dodici lire, o in quel torno. Sono suoi attrezzi un trinchetto, un'ancoretta, un cavo di canape, un libano, ed una libanetta, che sono manovre di sparto, erba da noi nominata la *tonnara*, e le taglie o bozzelli, cazzando la cui fune, la barchetta viene accostata alla terra. Vi montano da cinque o sei marinai, il nocchiero (*nachiere*), ed un mozzo. Danno la palmata al proprietario il dí 24 giugno, festa di S. Giovanni, e ne ricevono la caparra, ed il *mestiere*. Dicesi cosí in loro lingua l'insieme delle reti, quanto serve al governo e raddobbo della barca, e le legna, la caldaia e la porporina. È la porporina, se non andiamo errati, un miscuglio di argento vivo e stagno in foglia incorporati per opera del fuoco allo zolfo ed all'ammoniaca; nella loro favella le dicono *zappino*, la sciolgono nell'acqua bollente della caldaia, e vi tuffano le reti per colorirle in rosso, renderne forti e durevoli gli spaghi, e capaci di resistere ai sali roditori del mare. Tutte le loro reti sono rivali; la rezzola o sciàbica, la tartana, la manàide (*minàita*) e la palamitara (*palancastru*) non pigliano l'alto piú d'un chilometro; lo sciabichello poi rade la spiaggia. Ignorano il ghiaccio, le nasse, la sagena, le vangaiuole, che si calano in alto mare, e la draia che rade i fondi piú bassi, e che, adoperata nell'acque nostre, ci pescherebbe un popolo infinito di conchiglie. E quello che non sappiamo, né

facciamo noi è vergogna che facciano i Sorrentini, che vengono nel nostro Jonio di mezz'ottobre or con quattro, or con cinque paranze e ventotto marinari, e se ne vanno nel maggio. Ai Sorrentini noi dobbiamo il piacere di gustare la spinola, il coracino, il dentice, il pescespada, la leccia, la mostella, il boccadoro, e il tonno; laddove i nostri, di tanta ricchezza di mare, non ci dànno che il pesciume minuto e litorale, e poco piú che frattaglia. E le scarse e vili pesche inducono i nostri pescatori ad usare metodi e modi, che sfruttano il mare. Lo sciabichello, per esempio, a tenore d'una antica nostra legge non debbe avere le maglie cosí fitte da ricusare il libero passaggio ad una mezza lira d'argento; ma l'antica legge confidata alla sorveglianza dei guardaboschi, che usano nella Sila, e non, come andrebbe fatto, delle guardie doganali, è tuttodí violata; e il parazzo, gentile e sottilissima figliatura delle sarde, ed i pesciolini uguannotti, che per curiosità e per bisogno cercano nell'alghie e nei bassi fondi della spiaggia asilo, cibo, e sicurezza, vengono tolti ai loro primi giochi infantili dall'implacabile sciabichello. Oltracciò spiasi il fregolo, il luogo, vale a dire, dove i pesci di latte (*i maschi*) vanno a fregarsi su pei sassi dopo che i pesci d'uova vi hanno deposto il loro peso; e se ne levano retate enormi di latterini (*rosa marina*), carnume minutissimo, embrione Dio sa di quanti pesci, e che si vende un soldo il chilogramma!

La pesca avviene in varie ore, e vari tempi. Della manàide si fanno tre calate, al tramonto, a mezzanotte, e presso al mattino. La sciàbica, lo sciabichetto, e la tartana si calano di giorno; la palamitara di giorno e di notte. La sciàbica fa presa piú svariata e piú ricca; la corda piombata l'affonda in mare, il navicello la caluma lentamente nell'alto; tu non vedi altro che una serie di sugheri galleggianti, poi dopo un tratto i due capi della spilorcia si alano da terra, e la sciàbica scarica sul lido pesci d'ogni fatta. Perciò nel nostro dialetto si dice sciàbica si: alla madre famiglia, che sia massaia diligente, e si alla donna ridotta allo stradino; e sciabicaro all'uomo che ne faccia di tutte le taglie, delle buone e delle belle, delle piccole e delle grosse. Tutte queste pesche son dilettevoli, massime nel Tirreno. È di mattino? Monta in barchetta con un buon lanciatore: l'alte ripe, le scogliere, le cime frastagliate dei monti, onde s'incoronano i villaggi di quelle marine, spezzano il Sole nascente, e tu che muovi piaggiando vedi sull'onde mille forme di ombre, mille colori, mille iridi, e la stessa acqua ti sembra ora bruna, ora verde, ora rossa, ora turchina, ora perlata. Il lanciatore vi versa un'ampollina di olio; un milione di gocce scintillano immediatamente al sole; sembrano pupille aperte e nuotanti, finestre che s'aprano all'improvviso nel palazzo di cristallo, dove abita il vecchio Nettuno; il mare rivela il suo fondo, e tu impaziente gridi al lanciatore: «Ecco un pesce, ecco un pesce!» Il lanciatore sorride; ciò che ti sembra pesce è l'ombra guizzante d'una fune che pende dalla barchetta; ma il pesce vi è, vi vibra la fiocina ed una delle varie specie delle ferracce viene col suo ventre largo, piatto e bianco a palpitarti d'avanti i piedi. È di meriggio? Monta pure la barchetta: lega una seppia, che tu abbia comprata, ad una funicella, e cammina. Amore è Dio, Amore è per tutto, ed Amore spinge il tòtano, il calamaio, il marito vale a dire della seppia, a seguirla ed abbracciarla. Issione strinse tra le braccia una nuvola, il nostro tòtano stringe un cadavere. I Cartaginesi che posero tra i supplizii quello di legare un vivo ad un morto dovettero conoscere questa pesca; tiri la funicella e l'improvvido amatore viene a morirti tra le mani.

È di sera? fermati sul lido ed ammira: l'ombra delle nubi infosca il mare; ma per un lungo squarcio delle nubi, la luna manda il suo lume e disegna sull'onde una strada di argento. tutto ad un tratto una figura nera vi appare in mezzo: è la navicella, del pescatore, la quale lascia dietro a sé una scia luminosa, e scivola sull'acqua, e va e viene come anima che si affacci dal mare della vita cercando una culla, dove possa introdursi. Il pescatore tende allora la trave, lunga fune a cui s'annodano molte funicelle piú corte, dette braccioli, ed armate di forti ami con esca.

Il contratto tra il proprietario della barca ed i marinari è simile a quello tra il padrone ed i pecorai, perché pecorai della stirpe di Proteo sono i nostri pescatori. Il proprietario dà loro il *morto*, e dicesi *morto* un'anticipazione di 50 a 63 lire, con le quali lo *riscatta*. *Riscattare* appo noi significa riacquistare una cosa che siasi venduta. Il marinaio è un uomo *venduto*, perché è debitore di Tizio; io gli dò il morto, io gli pago i debiti, lo *riscatto*, e lo prendo ai servigi della mia barca. Il linguaggio è il segretario di tutte le miserie del popolo; e le predette parole mostrano che in Calabria contadini

e pescatori vivono del pari a furia di debiti, e muoiono senza averli pagati. Nella pesca della manàida il proprietario tocca la metà del pesce pescato; della palamitara, a cui fornisce la esca, anche la metà; ma dello sciabichello un terzo, e della tartana due quote. Ciò che avanza si divide egualmente tra la ciurma; senonché il nocchiero, che attende al timone (*palella*), governa la manovra, e conosce ed indica le tese, ha un quarto più degli altri. E ciò nel Tirreno: nel Ionio han condizioni migliori. Il proprietario tocca il terzo dei profitti, ed una mancia di pesce nei mercoledì e venerdì, ma gli corre l'obbligo di fare alla ciurma ogni ragionevole avanzo in denaro e derrate, salvo a rifarsene alla fine dell'anno; il che mostra, come dicemmo, che nel Jonio i marinari sono pochi. Ma si nell'uno e si nell'altro mare la loro vita è miserabile, meno però nel secondo. Da aprile a tutto giugno si va bene nel Tirreno la pesca dell'acciughe, e delle sarde, nel Jonio di queste e degli scormi è abbondante; i marinari guardano il rozzo, guardano, vale a dire, quel bagliore che diffondendosi pel mare accompagna ed annunzia il passaggio delle sarde, e ne pescano a iosa; e si vendono sul luogo da quattro a dieci soldi il chilogramma. S'insalano senza scaparle; perché il capo d'una alice e d'una sarda salata si chiama da noi *sucarola*, e il Calabrese dice che a succiarsela si mangia quattro pani. Si stivano in tinozzi con finocchi e peperoncini, e si danno via a ventiquattro docati il cantaio. Da luglio a tutto settembre si pesca nel Tirreno con la tartana: partono alle tre antimeridiane, e ritornano alle undici con non più che sei o sette chilogrammi di triglie, pescatrici, seppie, e poche raie, che si vendono ai servitori dei galantuomini sul lido medesimo ad una lira il chilogramma; laddove nel Jonio la cosa procede meglio, e le triglie, i merluzzi, e le raggiate sono in quei mesi copiose, e si vendono a mezza lira. Negli altri mesi la pesca scarseggia sempre più nel Tirreno, dove null'ama tanto quanto il maestrale, e nulla temono quanto il greco. — I loro proverbii dicono: *A sarda e l'alice vo forano e maistrali; e lu grecali leva lu pisce da lu panaru*. Ora il greco vi domina, ed in dicembre, gennaio e febbraio i marinari di colà mettono da un canto le reti e per non morire d'inedia pigliano il mestiere del facchino e del corriere privato da paese a paese. Ma il Jonio non è povero mai; in quei mesi più freddi manda i merluzzi più grossi, le raie ed i palombi più grandi; e, quando di marzo si fa la fascinata sul lido, la pesca delle seppie è veramente meravigliosa; né il prezzo di questi ed altri pesci va oltre i 77 centesimi.

12 novembre 1864.

*

Le persone, di cui ci siamo finora occupati, andrebbero meglio detti, come gli appella il volgo nostro, *sciabacari e tiratori*, e non già marinari, volendo riserbare questo nome a coloro che montano navi da commercio. Queste navi per nostra vergogna sono poche. Attesa la nessuna importanza che finora hanno avuto per noi le coste dalmate e greche, attesa la ricchezza agricola e pastorizia del versante orientale, e l'ozio beato in cui vivono i ricchissimi signori di quei luoghi, nel Jonio non esiste nessuno nostro bastimento. Le importazioni e l'esportazioni vi si fanno non con barchereccio paesano, ma con legni di Taranto, di Sorrento, e dei paesi nostri posti sul Tirreno. *Marine di ponente pane niente*, e gli scarsi redditi territoriali da una parte, e la vicinanza di Sicilia, Napoli e sue coste dall'altra han creato nel nostro occidente il commercio e la navigazione, poca cosa all'avvenante di quanto potrebbero essere, ma molta, chi guardi le nostre condizioni sociali al presente, e politiche al passato; e tu vi trovi ora da dodici a quindici legni di cabotaggio, tra marcignane (*martingale*), tartane e trabacchi. Sono su per giù della portata di sei a cinquantasei tonnellate, vale a dire che il loro carico è di diciotto a centosessantottomila libbre. Di questi i legni più grossi si fabbricano in Castellamare di Stabia, e montano un ottomila e cinquecento lire ciascuno, e colà si riconducono per raddobbarli, o in Messina, o nel Pizzo, paese della media Calabria, non avendo noi, a dir vero, né cantieri, né squeri coperti, né sapendo i nostri squerarioli condurvi attorno altro lavoro che quello di calafatarli quando spuntano le stoppe, ed impeciarne, ed insegnarne i commenti. Ma i più piccoli escono dall'ascia, e si racconciano per opera dei nostri, ai quali una giornata di lavoro si paga due lire e 54 centesimi. Essi legni son tutti montati da ciurma e da padrone calabrese; la ciurma è di nove uomini, e son brava e ardita gente di esperti marini che, sebbene esercitino il cabotaggio movendo da capo a capo lungo i paesi costieri, non è però che non

sappiano o non osino navigare a golfo lanciato, poiché non solo vanno difilati a Palermo, ma dopo i luttuosi casi del 1848 piú d'un reo politico fu da loro salvato e condotto nell'isole Jonie, e nella Grecia. Caricano a caccia la balla, colleggiando le merci dai paeselli limitrofi, ed esigendo sottosopra il nolo di una lira e 70 centesimi da ogni quintale: esportano fichi, vini, biade, olio, bozzoli, e formaggi, fanno scala nei paesi littorali di entrambi i nostri mari, velano per Sicilia, ne caricano i vini per sbarcarli in Napoli, e di ritorno importano da Salerno ferro, acciaio, canape, lino, granturco, e generi coloniali. Finita la traversata, si levano i conti, e, sbattute dai profitti le avarie e le spese di stallia e di razione, di ciò che avanza netto si danno due metà: l'una si dà al proprietario o parzionarii del legno, e l'altra si divide cosí: al Capitano una parte e mezzo, allo scrivano una parte ed un quarto, ed ai marinari ed al mozzo una parte per ciascuno. Ma un nostro proverbio dice: *A varca è de chi a cavarca* (cavalca), e il noleggió del carico morto profitta interamente ai marinari.

Marinari e sciabacari hanno medesimezza di abitudini e di vesti: sono vigorosi, spericolati, e grandi mangiatori. Gli angoli degli occhi han coverti di rughe; parlandoti, levano la punta del naso in aria, ed arricciano le nari e il labbro superiore. L'uso di camminare sempre scalzi sull'arena acquista ai loro piedi una forma larga e piatta, come quella dei palmipedi. Iracondi, bociatori, maledici, tempestosi, incontentabili, bestemmiatori solenni. Prima di varare si segnano dicendo: *Sant'Andrea di Amalfi, mandami bene*. Sant'Andrea pescatore è venerato in Amalfi, e quest'invocarne il nome che si fa in tutte le nostre coste mostra che Amalfi, come diede le leggi Romane, diede pure l'arte marinaresca a tutti gl'italici paesi, il vocabolario della quale è l'unica parte di nostra lingua, che sia comune. Ma la loro devozione non va oltre Sant'Andrea, e punto che si adirino levansi di testa il berretto, vi gesticolano sopra, e se lo cacciano sotto i piedi. Il qual atto singolare si spiega cosí. Egliano gittano dentro al berretto i nomi di tutti i Santi, di cui pronunziano la litanía o mentalmente o con le labbra, poi chiudono il berretto, e pigiandolo credono di rompere il naso a S. Pietro, l'occhio a Sant'Antonio, un braccio a S. Bartolomeo; e quando hanno a creder loro calpestato tutto il Paradiso gridano: «Santo diavolo!» Quest'empietà, o superstizioni, o brutalità che vogliano dirsi, son consigliate dall'ignoranza, e dalla miseria in cui vivono, miseria che non è tanto altrove spaventevole quanto nelle nostre marine di ponente. Eppure hanno ingegno, e sul quadrante stellato del Cielo san leggere i minuti; eppure hanno cuore, e le canzoni composte chi sa da quale dei loro padri, e cantate al presente, mostrano tesori di affetto. Ben è vero che ripetono, per quel nostro vezzo di credere da piú le cose forestiere, l'ariette sicule e napolitane: ma le native canzoni sono mille volte piú belle; né ci vuole molto ingegno a sceverare l'une dall'altre. Questa per esempio:

*Pescaturi, che pischi cu l'ingannu
Tu ti cridi ch'a morti nun ci è?
A morti ci è, ma nun si sape quannu
Ci cogli all'improvviso e nun ha fè.*

non è certo canzone calabrese e nostrale. Quel *sape* per sa è napoletano pretto; *all'improvviso* non è parola della nostra lingua, che dice invece *all'intrasatta*. E poi quel *fè!* Al contrario le qui sotto canzoni vanno per le bocche di tutti, e furono certo invenzioni dei nostri marinari.

*Sia benedittu chi fici lu munnu!
Sia benedittu chi tu seppi fari!
Fici lu cielo cu lu giru tunnu
Fici li stilli pe' ci accumpagnari,
Fici lu mari, e pua ci fici l'unna,
Fici la varca pe' ci navicari,
E pua facetti a tia, janca palumma,
Chi puorti i carti de lu navicari.*

Al marinaio in mezzo all'onde il Cielo pare *tondo*, e così è. Benedice Dio di aver creato le stelle, che lo accompagnano, e la barca su cui si trova. La fantasia gli presenta la sua Bella nella sembianza di *bianca colomba*; e Noè, il primo marinaio, ebbe pure la colomba; e conchiude che la sua bella ha la *carta della navigazione*. Questo concetto è oltremodo vago. Egli dunque per evitare gli scogli, le secche, le calme morte, e le terribili scionate non governa il cammino secondo la carta: per lui la carta vera ed infallibile è la sua Donna, che gli corre d'innanzi sui flutti, che gli addita la rotta, e gli mostra nella spuma il petto, nell'algha i capelli, nelle valve aperte del murice le labbra rubiconde.

Il marinaio rientra in paese, mette in tuono la chitarra, e di notte innanzi all'uscio della Bella le canta così:

*Iu cumu aciellu m'aju misu l'ali
Pe' venire a trovati sa bellezza,
Mi pari ne filuca 'n mienz'u (in mezzo al) mari.
Quali Diu ti ha datu tant'artizza? (altezza)
Iu sugnu nu valenti marinaru,
Navicu sopra l'unni cu destrizza;
E tannu sulu appunto e (smetto di) navicari
Quannu 'n manu mi viegnunu si trizzi.*

La poesia di questa canzone è negli ultimi due versi. Egli è valente marinaio, e naviga bene sull'onde, ma solo allora cesserà di passare da flutto a flutto, quando gli verranno in mano le trecce della sua Donna! La sua donna è dunque una Nereide, una ninfa ignuda che vive sotto acqua in una foresta di coralli, ed egli vuol darle la caccia come la dà con la fiocina ad un'occhiata, ad una orata, ad una seppia; afferrarla per una treccia, ripigliarla se gli sguscia; e tenerla abbracciata tra le tempeste. E qui è la poesia; e bello è pure quel paragonarla ad una feluca. Il nostro popolo dice *varca* alla donna robusta, e *filuchella* alla vergine, che sia alta, svelta, e poca nei fianchi.

Ma il marinaio è costretto a dividersi dalla sua *filuchella*. Credete che parta senza dirle addio? Le torna sotto la finestra e canta:

*O Bella, è fattu juornu, e l'arba è chiara,
De la partenza mia venuta è l'ura (l'ora).
Mo su benutu a mi licenziari,
Pe fari ssa spartenza amara e crura (cruda)
A varca de lu puortu si prepara;
Chi sa stasira, o Diu! duvi mi scura!
Si la nivura (nera) morti nun mi spara,
A mia venuta è tarda, ma sicura.*

Che affettuosa malinconia non governa quel verso: Chi sa, o mio Dio, dove mi farà notte stasera! L'immagine della sera si offre naturalmente a chi si divide da un oggetto amato; finché si viaggia, il dolore tace, la perdita fatta par poca, par sopportabile, ma quando la sera ci troviam soli, in luoghi nuovi, né sentiamo la voce solita a dirne buona notte, oh, allora ci bisogna che non si abbia cuore per non piangere. E il nostro marinaio cammina e piange. La notte lo coglie in mezzo mare, e cullandosi sulla sommità dei flutti egli canta questa canzone, a cui prego tutti i poeti accademici a far di cappello:

*Tu si' luntana, né mi pu' (puoi) vidiri,
Ma fatti na finestra all'orienti.
Si mina bientu, su' li mia sospiri;
E si fa caudu, è lu mia fuocu ardenti.
Si l'acqua de lu mari vidi usciri,*

*Su' li lacrimi mia jumi (fiumi) currenti;
 Si sienti 'ncuna vuci all'aria jiri,
 Sugnu iu, bella, chi chiamu e tu nun sienti.*

Quanto affetto! Prega la Donna che apra nelle mura di sua casa una finestra rivolta ad oriente, e le dice: — Guarda verso il mare: se spira vento, sappi che quel vento è il mio sospiro; se un'aura calda ti batte il viso, quell'aura nasce dalle fiamme di amore che mi bruciano: se vedi il mare irrompere oltre la riva, sappi che il mare è cresciuto per le mie lacrime; e s'odi una voce nell'aria, oh quella voce è la mia, che chiama il tuo nome, e che tu non distingui. Tante bellezze di poesia contrastano è vero con la miserabile vita e l'indole stizzosa dei nostri marinari; ma se la società manca al suo debito, la è forse questa una ragione perché la natura manchi al suo?

16 novembre 1864.

XVI. — ASPETTO DELLE TERRE E DEI VILLAGGI CALABRESI

Descritte le campagne e le marine, i campagnuoli ed i marinari, è tempo di por piede nell'abitato, e studiare le condizioni dei terrazzani. Se per città si intende un aggregato di case non rustiche distribuite in vie, isole e piazze, e recinto da muri, da fossi o da altro impedimento che non ne lasci libero o inosservato l'ingresso, è chiaro che noi abbiamo città, tranne i quattro capocircondarii, i quali qual piú, qual meno cominciano ad averne l'aria, e che tutte l'altre terre nostre sono villaggi, e casali. La posta, la costruzione, e l'ordine loro ricordano grandi avvenimenti, dei cui particolari l'incuria degli avi nostri non pensò a scrivere la storia. Parte fuggiti dal mare ed internati tra le pendici ricordano i tempi, che Goti, Vandali, ed Arabi smontando sui nostri lidi ne respingeano dentro terra i pallidi abitatori; parte costruiti alle falde d'una bicocca, sulla cui vetta il musco copre i ruderi d'un castello, sembrano tuttora starsi in ginocchio, come gli antichi vassalli che gli edificarono, ed adorare l'ombra del temuto Barone vagante tra le vecchie rovine. I villaggi albanesi con broli e macchie intercalate tra gli edifici rammentano l'emigrazione, quando le varie famiglie si accasavano sullo stesso suolo, ponendo un intervallo tra loro, ed il congiunto arrivato dopo diceva al congiunto venuto prima: — Fa che io addossi la mia casetta alla tua —. Nei casali silani, gli uni qui, gli altri lí sparpagliati, e a breve distanza tra loro, tu leggi il disordine, la fretta e la paura, onde i primi fondatori fuggirono dalla faccia dei Saraceni stanziati nella valle del Crati. Potente era il feudatario, e sottoposti ai piedi del suo turrato palagio si edificarono le casupole dei suoi servi, e di quanti forestieri lordi di sangue ne invocavano l'asilo; e questi non conoscendosi l'un l'altro edificarono ciascuno la sua casetta in isola sul suolo ottenuto dal Barone, e tra l'una e l'altra catapecchia lasciarono quelle intercapedini (*strittuli*), che ora rendono sì deforme l'aspetto delle nostre terre. Potenti e ricchi erano gli ordini monastici, dei quali sempre due o tre si stanziarono in ciascun luogo abitevole, scegliendo i punti piú alti, piú ariosi, piú soleggiati; e tu ora trovi grandi ceppi di case situati attorno i conventi, e divisi l'uno dall'altro da molto spazio, in modo che la popolazione di ciascuno sembra sciamata dal monastero, che vi sta in mezzo. Potente era il clero, ed in tempi che i *barricelli* dei Baroni e dei Vescovi insanguinando di loro risse le vie si disputavano il dritto di opprimere la gente, la libertà, grazie alle immunità ecclesiastiche, si trovava nei campanili, nei templi, nei cimiteri, nel sacro delle chiese alla distanza di quaranta passi. Ogni passo allora era di cinque piedi, ogni piede di quindici dita, e quello spazio fu sacro, fu il pomerio inviolabile, fu l'asilo rispettato dove il birro non potea cacciarti le mani addosso, e il braccio, la parola e l'azione ignoravano ostacoli. Il sacro divenne dunque piazza; artefici e commercianti vi rizzarono le loro botteghe, le meretrici i loro lupanari, e l'ombra delle mura della chiesa di Cristo protesse le Maddalene. Per tutto poi incontri le motte, edificate cosí in Calabria come nelle altre parti d'Italia all'undecimo secolo, quando, smottando gli ordini sociali, e cadendo l'uno sull'altro, alcuni liberi individui in quel viluppo inestricabile di uomini e di cose pensarono a tutela di se stessi d'ordinarsi in setta, e col nome di liberi muratori sterrando e colmando un borro nei pressi d'un municipio o di un castello baronale vi sospesero i loro nidi. Per tutto le giudecche, fetido, oscuro e fangoso

laberinto di bugigattoli respinti nelle parti piú basse e nella coda dell'abitato, e dove i giudei, che ne sgombrarono a piú tempo, lasciarono un terrore superstizioso. Per tutto gruppi di tugurii improvvisati in tempi remoti dai briganti e dagli zingari, e che poi ricevettero, ospiti nuovi, i pacifici contadini. Insomma. gli edifizii seguirono nei loro gli ordinamenti civili; le fabbriche si disposero come le persone, ed i tetti ebbero maggiore o minore altezza secondo che i loro abitanti ebbero maggiori o minori dritti. Degl'incrementi di tanti casali, e delle vicende che o spostarono le prische città, o le cangiarono in villaggi sarebbe stato desiderabile che gli avi nostri ci avessero lasciato memoria; ma al loro silenzio ha sopperito la fantasia del popolo, ch'è scosso da molte cose che passano inosservate davanti all'occhio dell'uomo culto, e le spiega a suo modo. Vedete, esso ti dice, quell'aggregato di vecchie case, che sembrano in distanza la facciata d'una cattedrale? È un villaggio chiamato Laregina; vi nacquero tre Vescovi, quattro generali ed un papa: Cesare Augusto vi ebbe la cuna, una regina il palazzo; quelle colline sfranate non vi erano, non vi era quel fiume; bastava un giorno appena a chi volesse girarne le mura; colà tutte le ricchezze del mondo, colà le Fate venivano a danzarvi la notte. Ma un tratto le Fate si dispiacquero dell'ingratitude degli abitanti, e si tolsero di capo le ghirlande, e si vestirono a bruno, ed a luna silente tornarono a ballarvi, e il terreno battuto dai loro coturni di seta si aprì in voragine, ed elleno ballarono sulla voragine. Ballarono sulla voragine, e secondo che intrecciavano e strecciavano le mani si toglieano dalle dita le anella, e giù le buttavano in fondo, e il Sole della dimani rivide la bella città e non la riconobbe.

Vedete, continua a dire il volgo, quelle due motte, l'una rimpetto all'altra, con sopra quei muraglioni caduti? Una volta, Dio sa quando, capitarono qui sette fratelli mentre il Sole andava sotto, e portavano sulle palme intrecciate una sorella, che dormiva. L'adagiarono senza svegliarla sotto un noce, e, guardandola con amore, si dissero l'un l'altro: — Che bella sorpresa sarebbe per Marsilia se al destarsi si ritrovasse dentro un palagio! O diavolo, aiutaci. — E il diavolo comparve con in capo un nicchio di prete, e disse loro: — Sono ai vostri servigi. — E di presente messosi all'opra costruì in una nottata quelle due motte con quei due palagi sopra. E Marsilia fu posta in un letto di piume con cortinaggi di seta; e, mentre seduti attorno attorno i sette fratelli la contemplavano, il diavolo le portò una stia di argento con dentro una gallina di oro e sette pulcini di oro. E la gallina chiocò, ed i pulcini pigolarono, e Marsilia aperse gli occhi. Aperse gli occhi, e disse: — Billi, billi, billi. E la gallina di oro ed i sette pulcini di oro sbatterono l'ali, che diedero un suono come di cento violini, e volando via dalla stia corsero dietro a Marsilia. I fratelli non capiano in sé dalla gioia. — Siete contenti? — disse il diavolo: — Or bene! — E presa forma di caprone, soggiunse: — Adoratemi! — e volgendosi alla fanciulla: — E tu Marsilia, baciami il deretano. — La damigella arricciò le nari, i fratelli gli sputarono in viso, e il caprone forò con le corna le mura, e rovesciò i palagi. E ciò è tanto vero, che, per tempo ed ingegno che vi spendessero, i nostri muratori non potettero mai turare quei buchi, dove, a porvi l'occhio, si vedono precipizii senza fondo, e sulla sera vi si ode la voce di Donna Marsilia, che dice: Billi, billi, billi. Poveretta! quando i polli vogliono il becchime, la si sfila le perle delle smaniglie e della collana, e le versa innanzi a loro; e quando han sete piange e gli abbevera con le sue lacrime.

Queste ed altre fantasie hanno in sé dell'affetto; ed in paese come la Calabria, dove l'invocazione del diavolo è continua, non è meraviglia che l'avversario di ogni bene entri personaggio importante nelle nostre tradizioni. Alla vista d'un villaggio, i cui estremi edifizii smottavano giornalmente, colpa un fiume sottoposto che rodeva lentamente le radici del monte, io domandava ad un villano: «Perché quel molino li sulla sponda del fiume si lascia diruto a quel modo?» «Egli avviene che quel molino è maledetto», risposemi il villano. Il fiume in quel punto ha un tonfano profondo che si dice il *Bolli bolli dei Giudei*, perché un tempo, Dio sa quando, i giudei stanziati nella nostra terra vi furono annegati a furia di popolo. D'indi in poi il luogo restò maledetto, e il terreno soprastante prese a sfranare. Nondimeno un uomo cocciuto volle edificarvi quel molino, e come vi pose piede non si vide piú bene. Una sera, soletto nel molino, girava innanzi al fuoco un tocco di lardone infilzato allo spiedo, e si faceva il panunto. Gli ricordò di avere quel di perduto molto al gioco, e prese a snocciolare la litania dei santi, e dire «Diavolo, non ti faccio

galantuomo, se non mi aiuti; lascerò li quel Cristo legato, che non può muovere un dito a mio favore, e mi acconcerò tutto ai tuoi comandamenti». Issofatto si rompe il tempo: acqua, grandine, vento, e tuoni. Il mugnaio resta fermo al suo focolare. Si picchia. «Chi batte?» «Un amico». «Che volete?» «Asilo contro il tempo». Si apre. Entra un bel galantuomo intabarrato fino al mento, e si assetta. «Perché sedete discosto dal fuoco?» «Io sto sempre caldo». «Ma pure... avvicinatevi». Il galantuomo si avvicina, ma tiene i piedi nascosti dal lungo mantello, e sotto la soglia del focolare. «Levate i piedi», dice il mugnaio, e scaldatevi meglio. L'altro nicchia, poi cede; leva i piedi, e mostra due piedi tondi di asino. «Ah! sei tu dunque, brutta bestia», grida il mugnaio, e gli dà sul mostaccio del lardone infilzato e rovente. Quegli sull'istante si fa tutto asino: allunga le orecchie, le percuote contro il palco, e il molino si sfascia.

La bizzarria, onde sono architettate queste novelle è la migliore prova della bizzarria onde sono architettate le nostre dimore. Noi pigliamo a ritrarle, e vedremo come la loro posta e costruzione possa sulle nostre condizioni economiche e morali.

19 novembre 1864.

*

Le nostre terre e villaggi hanno poche e tante case impalazzate quante le famiglie dei galantuomini: tutte l'altre son rustiche, in isola, d'una sola stanza e d'un solo piano le più. Appartengono ai massari, ai contadini, ai pastori, a tutte le persone insomma, delle quali abbiamo finora tenuto parola, e agli artigiani ed a quanti non lavorano in campagna, e che daranno in seguito materia alle nostre osservazioni. Son divise da intercapedini e chiassi, e salvo poche che hanno tetto e capanna, e le case civili le quali sono a quattro acque, mostrano tutte una sola pendenza. Quei tetti ineguali, quelle mura che non cordeggiano, quei vani che non hanno riscontro, e le vie che si rompono ad ogni passo, ed ora scendono, ora montano, ora precipitano fan credere che i nostri villaggi fossero stati un tempo costruiti dal tremuoto. Unire più case in forma di palagio non si può; appartengono a distinti padroni, e chi ne possiede una è impedito di ampliarla dalla strettezza delle vie, e dall'intolleranza feroce dei vicini di sollevarla. Nei villaggi giogosi era ragionevole che le platee dei nuovi edifici si spianassero sopra linee concentriche al vertice del monte, da porgere allo spettatore più ordini successivi e digradanti di case, e tra l'uno e l'altro strade larghe e pianigiane al pedone.

Ma già dicemmo quali fossero i fondatori dei nostri luoghi accasati, e chiamarli in colpa per difetto di questo sarebbe ingiustizia. Le facce delle fabbriche si alzarono sopra linee verticali, e, ciò ch'è peggio, a muro tra loro nei fianchi, tagliando il passaggio orizzontale alla gente, all'aria, alla luce, e lasciando, tra due lunghe file di bugigattoli, viottoli estremamente ripidi. Di qui ai popolani renduto impossibile l'uso dei carri, e quello delle carrozze ai signori. Ad addolcire la difficile montata scarso compenso sono i cordoni di pietre: quei viottoli hanno melma, hanno pozze, hanno sdrucchioli pericolosi, dove, punto che non vai sull'avviso, ti si smuccia il piede malamente. Di verno poi, nelle piogge, e nei subiti ri solvimenti della neve il pericolo è maggiore. Le gronde non hanno docce; le docce non mettono in cannoni sotterranei; mancano gli scarichi pubblici; il cavaticcio, quando altri edifica, si ammonta sugli orli delle fosse o si disperde li presso; ora i tetti piovono tutti da una banda e però quei vicoli correnti tra doppia fila di case ricevono tanta forza di acqua, che se ne forma un rigagnolo. Quel rigagnolo (*lavina*) torbido di tutti gli sterri e sozzure dell'abitato travolge cani, annega porci, affoga spesso qualche mal guardato fanciullo, e, finché la sua furia non dia più giù, la gente o si arresta sugli usci, o gli pon su a traverso una palancola per passare oltre.

Sulle case fabbricate in pendio la necessità, per toglierle all'umido, di sollevarle oltre il livello del suolo posteriore, vi ha costruito il secondo piano. Vi si monta per una scala, che aggetta fuori la linea della facciata, e fa capo o in un verone, o in una terrazza scoperta (*vignamu*). L'inquilino ha polli? fa nella sottoscala il pollaio; ha porci? fa nella sottoscala il castro (*catojiellu*); e questa comodità ha spinto a moltiplicare cosiffatte scale murate restringendo e mozzando le vie, già anguste a bastanza per sé medesime. I terreni diconsi *terrani e catoia*: sono umidi, bassi, auggiati: hanno porte quadre a soglia liscia il più, hanno nelle porte uno sportello onde ricevono il lume, hanno finestra o finta, o piccola e cancellata; mancano dentro d'impiantito, di soppalco e di

cammino, e servono ad uso di abitazione, di paglieri, di stalle, di porcili, di forni, e, quando sono sulla piazza, di botteghe. E la vista delle povere famiglie popolane stivate coi figliuoli e coi porcelli nell'oscurità e nella mofetta di quelle catapecchie, dove il Sole non entra per non lordarsi, dove, piovendo, l'acqua della via irrompe passando la soglia, e il fumo, non trovando sfogo, costringe gli abitatori a muoversi cartone, è qualche cosa che stringe il cuore assai dolorosamente.

Le stanze dei secondi piani sono migliori. Le finestre hanno uno sporto formato per un'asse sostenuta da due mensole, e dove si tengono i testi della ruta, del garofalo e del petrosello: lo spazzo (*àstracu*) fatto di creta battuta ed assodata è ronchioso, ineguale, ammattonato raramente; vi è il cammino, vi è il soffitto, vi è una scala a piuoli che vi ti conduce. Stante l'industria serica comune alle nostre donne, il soffitto è la parte piú indispensabile: privi che sono di soppalco, dove possano scovarsi i bachi, i terreni ed i mezzanini restano o spigionati o si allocano a tenue prezzo, e questo ci dà la ragione perché i terzi piani si costruissero in pochi.

In tutte queste case e villaggi che descriviamo, parmi soverchio il ricordare siccome manchi il privato, il bottino, le fogne pubbliche, e che tra gli arnesi casalinghi si desideri l'orinale. La Calabria non ha ancora abitudini di nettezza e possiede la singolare gloria di aver dimostrato che il «necessario» sia appunto ciò che vi abbia al mondo di meno necessario. La scoviglia (*munizza*) e le risciacquature si versano d'uscì e finestre sul capo ai passanti. Beato chi ha finestra che dia in una intercapedine! Versa quivi gli escrementi, o vi costruisce uno sporto, sulla cui estremità l'uomo e la donna si campano in aria a fare le occorrenze. Beato chi abita sopra un calvacavia! Sconficca dal solaio una piana (*stàngola*), e per quel pertugio fa ciò che i lettori intendono. Agli altri tutti, volendo fare un po' di corpo, non rimane che uscire sulla via, la sera quando vanno a letto e la mattina quando se ne tolgono.

30 novembre 1864.

*

I comodi nondimeno ed i disagi accennati di sopra non s'incontrano in tutti i luoghi, la cui condizione migliora o peggiora all'avvenante del piú o meno degli abitanti, e della distanza in cui sono dalle pianure e dalla strada postale. Questa ne tocca pochi, e la ferrovia, quando si conduca nella nostra provincia ne toccherà pochissimi: il piú dei paesi sono accasati sopra monti, coronati da greppi pieni di ginestreti, cinti da borri e catrafossi creduti dalla fantasia popolare alberghi di spettri e di sortiere, e bagnati alle falde da uno o due torrenti. Nell'uscirne si ha la china, nell'entrarvi si ha l'erta: unirli con traverse alla postale è un negoziaccio pieno di difficoltà e di spese: le difficoltà stanno nel vincere le pettate che si succedono le une all'altre nei pressi dell'abitato, le spese stanno nel cavalcare con ponti i torrenti rovinosi, che li circondano. Di qui mille malagevolezze al commercio, il trasporto delle derrate affidato agli asini, ai muli, alle spalle degli uomini, al capo delle donne, e di verno un villaggio fatto straniero al piú vicino. E della cattiva posta dei comuni peggior male ne tocca all'agricoltura: i braccianti, ed i contadini amano la sera ritirarsi nella terra a far compagnia alle mogli, e però i terreni vicini, in piano ed in pendio si mettono a coltura, quelli in monte, perché invii e lontani, si trascurano. Nelle campagne basse gli agricoltori per ricondursi la sera al villaggio hanno da fare lunghe montate, e ferendo dopo ogni passo in diversa complessione d'aria muoiono all'està di terzane, di punte all'inverno; e la popolazione o rimane invariabile, o decresce ad ogni anno, e le campagne si lasciano ai grilli ed alle scope. I piú infelici sono i villaggi albanesi, ed i silani: in questi piú che altrove non trovi nulla che faccia bella la vita, non beccheria, non botteghe, non piazza, tranne una stamberga, dove si vende sale e tabacco. Basti il dire che non trovi un capo di refe, un ago, un fiammifero, se non te ne accomoda la vicina. Le poche famiglie agiate si provvedono il loro bisogno nel capo-circondario, o in altre terre grosse dove mandano nei dì festivi il servitore, e se tu non hai in casa, hai da picchiare l'uscio altrui. Privi che sono di terreni comunali gli abitanti emigrano d'inverno, e di quella stagione ogni villaggio è piazza franca; v'incontri qualche prete, qualche galantuomo, qualche vecchia che fila al sole, e capannelli di ragazzi che fanno alle bucoline. Piú villaggi formano un mandamento; e quindi tranne uno, mancano gli altri di giudici e guardie di pubblica sicurezza, e stante l'essere le case divise da orti, da vigne, da pometi, non n'è senza pericolo il soggiorno. «Aprite quella finestra», dicevamo una sera di

luglio all'ospite nostro; e quegli di presente spegnendo la candela posata sul tavolino contentava il nostro desiderio. «Oh! e perché al buio?» «Perché, — ci rispondeva colui, — qui col tramonto del Sole s'incatenacciano le porte, s'inchivistellano le finestre: ed io ho spento la candela per evitare qualche lampo di siepe, ed è lampo di siepe alcun colpo di moschetto che altri può tirarci appiattito dietro la siepe di quegli orti laggiù». Una canzone popolare esprime il lamento d'una donzella che nata in alcuno dei nostri paesi migliori, fu mandata moglie ad un uomo dei Casali.

*Mamma m'avia crisciuta signurella!
 Mi è juta (andata) a maritari alli Casali!
 Ssì trizzi n'ho portati zagarelli!*⁽²²⁾
Mo' su' ligati cu strazzi e sinali⁽²³⁾.
Ssì piedi n'ho portatu papuscelli! (pantofole)
Mo su' ridutti pedi d'animali,
Ssa vacca n'ha mangiatu cosi (cose) belli!
Mo' s'è ridutta cu pani e cu sali.

Da questa schietta pittura di nostre terre e villaggi ognuno vede che il loro miglioramento quanto a strade e sicurezza pubblica vuol essere opera troppo lunga e difficile; ma la è agevole abbastanza per quel che concerne le interne condizioni, solo che gli animi divengano gentili. E sono animi gentili quelli che mettono il bello innanzi allo utile, e l'uno non staccano mai dall'altro, ed odiano la bruttezza come un delitto. Questi animi gentili sono ancora assai rari. Le case, dicemmo, respinsero finora ogni immeigliamento, come quelle che appartenevano ciascuna ad un padrone diverso. Ma ora il popolo minuto, qual per bisogno, e quale per collocare le figlie, ha venduto ai proprietari i suoi affumicati tugurii, e sarebbe desiderabile che costoro, ligii all'idolatria del bello ed all'amore del loco natio, riformassero quei meschini bugigattoli, facendone case impalazzate, simmetriche, con in mezzo logge, strade, e piazza. Sarebbe desiderabile che i sindaci obbligassero le case ad imbiancarsi le mura almeno una volta l'anno, e gli abitanti a lavarsi la faccia, almeno una volta la settimana. Sarebbe desiderabile che ogni municipio ordinasse una Commissione edilizia, che sorvegliasse le nuove fabbriche, perché non guastino né l'ordine dell'altre, né le strade intermedie e servissero a bellezza. Sarebbe finalmente desiderabile che ogni cittadino dicesse in suo cuore: — Il mio paese è un grande edificio, di cui ciascuna casa è una stanza: cerchiamo a farlo bello -. Ma egli non segue così; il proprietario studia a far profitto d'ogni buco, e crescere il numero dei suoi pigionanti: e se edifica una nuova casa, la costruisce senza tutte quelle comodità, che potrebbero a poco a poco dare al nostro popolo abitudini di nettezza; e ad ogni ristauo che intraprende, l'istinto alla rapina può tanto in lui che non si chiama contento se non occupa un palmo o due della pubblica strada. Non sappiamo quando l'amore al bello prenderà ad invaderci l'animo: ma egli è innegabile che solo quando un proprietario si vedrà ad abbattere un muro di sua casa per farla regolare, e demolire le catapecchie che la circondano per dare maggiore larghezza alla via, maggiore aria ai suoi polmoni, e luce maggiore ai suoi occhi, potrà dirsi che il tempo della civiltà sia cominciato tra noi. Per ora un proverbio volgare: *A fràvica* (la fabbrica) è *mmidiusa*; mostra che non solo non si fa, ma che s'invidia, e si creano mille ostacoli ed imbarazzi a colui che intenda di edificare ed abbellire il paese.

28 dicembre 1864.

XVII. — MULATTIERI, LETTIGHIERI, VETTURINI, CALESSIERI E CARRETTIERI

Descritte le terre ed i villaggi nostri, è mestieri discorrere dei loro abitatori. Le persone, onde ci siamo finora occupati, hanno tutte, tranne i coloni, la lor casa nel paese, dove quale ogni sera, quale ogni sabato e quale, secondo i varii mestieri, ogni mese, rientrano a vedere le mogli ed i

⁽²²⁾ «Queste trecce ne hanno portato zaganelle!».

⁽²³⁾ «Ora son legate con stracci di grembiuli».

figliuoli, e la dimane ritornano in contado. Quelli al contrario, dei quali al presente pigliamo a dire, dimorano e lavorano nei paesi, o se ne allontanano per poco; e primi tra questi a richiamare la nostra attenzione sono i mulattieri. I nostri proprietari non hanno fattorie nei poderi, dove mettano in serbo i frutti di loro terre; ma e biade, e vini, ed olio, e quanto rende ad essi l'industria agricola e la pastorizia, viene vettureggiato in paese, in cui le stanze a terreno di loro case sono addette ad uso di granai, di canova, di coppaio e via dicendo. Di qui avviene che ogni proprietario debba avere uno o piú muli, uno o piú mulattieri. Il mulattiere tira all'anno cento e due lire, sei ettoltri di frumento, un paio di calandrelle, due faldelle di lana, il vitto giornaliero, ed il *giornale*: e dicesi *giornale* la facoltà, che gli accorda il padrone, di valersi del mulo un giorno in tutto l'anno a suo intero profitto. Settanta poi e due once di panmescolo o inferigno, un tocco di lardone o di cacio al mattino ed alla sera e la minestra con carne od altro al mezzogiorno sono il vitto quotidiano di lui. Queste condizioni variano un pochino secondo le consuetudini dei paesi, e l'indole piú o meno liberale dei padroni, ma tali son sempre ad ogni patto che l'uomo nostro può chiamarsene contento. Dal trappeto e dal palmento, dall'ovile e dal podere, dal bosco e dalla carbonaia egli someggia il mosto, l'olio, i caci, le biade, le legna ed i carboni; e la donna e la figliuola che sanno l'ora del ritorno escono alquanto fuori mano dell'abitato, e stannosi li a badarlo; né vi ha volta che passi, che egli di furto non lasci ad esse or la caciola, ora il panierino delle frutta, ora la bracciata dei cepperelli. Aggiungi il po' d'agresto ch'ei fa ciascuna sera sulla profenda, e vedrai, che ove avessero bestie da nolo sempre e facilmente ai loro bisogni apparecchiate, i nostri proprietari si disfarebbero di buona voglia dei muli e dei mulattieri; ché ogni animale profitta non al padrone, ma a chi lo guida, e di mulattieri, che acconciatisi ai servigi di ricche famiglie vennero prestamente in denari, gli esempi son frequenti tra noi. Il proprietario quando abbia due muli procaccia di fabbricarsi una lettiga. È la lettiga una strana vettura, una specie di culla ovale e chiusa sul fare del palanchino cinese, la quale s'inchioda sopra con grosse bullette di ottone, disposte, per crear vaghezza, a meandri, e in guisa da formare quinci e quindi nei fianchi le lettere iniziali del nome del proprietario. Si posa su due stanghe, tra le quali, l'uno innanzi e l'altro dietro, entrano i due muli, che ne ricevono le testate nelle ciappe dei cignoni. La è certo un'incomoda vettura; quattro persone a cacciarvisi dentro, vi affogano; due vi trovano agiato luogo sedendo di fronte, a patto però che un viaggiatore insinui le ginocchia tra quelle dell'altro, e vi si ballottino, e vi si abburattino di continuo, e or questi, or quegli, secondo che si piglia ora la erta, ora la china, venga col capo violentemente sospinto sul petto del compagno. Nondimeno nei luoghi nostri, dove tranne la postale non abbiamo strade carreggiabili, ma vie rotte, oblique, montuose che non ricevono a coppia le bestie da tiro, la lettiga scusa il cocchio, è vettura di lusso, indispensabile agl'infermi, alle signore, alle spose novelle, che si conducono in altro paese.

Quando colui che viaggia vesta a bruno per domestico lutto, la vista d'una lettiga che silenziosamente si dondola sulla stanga ha un non so che di funebre, che le dà aria di bara; ma, salvo questo caso, lo ingresso d'una lettiga nei nostri solitarii villaggi è una festa. Le larghe bullette di ottone, che scintillano sulla lettiga e sui burelli dei selloni, le nappe di lana vermiglia, che pendono dal frontale dei muli, il tintinno delle loro squille e sonagliere, e le grida dei lettighieri chiamano uomini e donne ad usci e finestre, e questa gloria piace tanto alle fanciulle, che le vanno volentieri a marito oltre il loco natio, essendo largo compenso al dolore di togliersene il diletto di viaggiare in lettiga in mezzo ad una furia di sonagliate. In questo caso, o la sposa, od i congiunti di lei legano alla testiera dei muli forza di nastri e serici fazzoletti del piú lieto colore, e si gli uni e si gli altri spettano in fine della traversata ai lettighieri, i quali, oltracciò, non vi è verso che lascino alla sposa di por piede a terra, se innanzi non ricevano dai colei congiunti buona mancia in denaro. Il nolo d'una lettiga è dodici lire e settantaquattro centesimi al giorno. Ma la libertà è cara a tutti, e per lieta che sia la condizione dei mulattieri, non vi ha dei popolani nostri chi non metta innanzi alla loro quella dei vetturini.

I vetturini hanno asini, bardotti, muli; li guidano e noleggiato a loro intero profitto, e la classe n'è numerosa, poiché il contadino diserta dai campi l'un dí piú che l'altro, e la dota che gli porta la moglie, e ciò che ritrae dalla vendita del suo piccolo podere gli serve a comprarsi un

somiero. E nulla gli arride tanto quanto la speranza di possedere un mulo, in modo che il galantuomo scapolo e lo arciprete, quando o stracchi o imbarazzati dalla popolana, cui tolsero l'onore, intendono a maritarla, le trovano facilmente un partito nel primo contadino, in cui si abbattono, solo che gli diano quanto basti a comperarsi un giumento. Nei paesi montani e valligiani gli asini nostri sono indigeni; piccoli i primi, ma intelligenti e pepati; di maggior corpo i secondi, ma grulli, e meno instancabili. Nelle maremme orientali poi il piú degli asini viene dalle Puglie, e sono una bellezza per l'alta taglia, l'agevole quadratura, e l'asciuttezza delle gambe. Il prezzo degli asini oscilla tra le quarantadue e le cento ventisette lire a ragguaglio dell'età, e della schiatta. Il bardotto (*mulu ciuccigno*) è, piú che il mulo non sia, scarico di collo e di gambe, ombroso, poco cavalchereccio, difficile a scozzonarsi, cattivo di bocca, e, punto che non gli si badi quando è giovine, piglia mille credenze, e quella tra l'altre di arrovesciare l'orecchio, mordere e sprangare quando si cavalca, o gli si mette la soma. Però dura alla fatica meglio che il mulo non faccia, e se questi vuole quattro anni per avere schiena a ricevere la intera salma, ne bastano tre al bardotto per altrettanto e di vantaggio. Le virtù sue nondimeno, soverchiate che sono dai vizii, fanno che meno si cerchi e si pregi, e nelle nostre fiere cento ventisette lire con poche altre di piú ti danno un bellissimo bardotto. Il mulo è perciò il somiero preferito.

18 febbraio 1865.

*

Duecentocinquantaquattro lire, o trecentotrentanove bastano quasi sempre per avere un mulo giovine e ben quartato; ma per quelli che siano veramente di bella tacca spesso le cinquecentodieci non sono sufficienti. Il vetturino lo imbardella di due anni, lo imbasta a mezza soma di tre, a soma intera di quattro: spende lire dodici per basto, dieci per posoliera e pettorale, altrettanto per lo straccale, le cordee le suste (*lopi e caricatura*), tre per ferratura, tredici per otto sacchi, diciassette per un copertone (manta), ed otto per la cavezza e il cavezzone. Sono in tutto settantatré, le quali accresciute al prezzo del mulo, e chiaro che il vetturino impiega un capitale tra le trecentoventisette e le quattrocentododici lire; e queste alla ragione del dieci per cento, la minima tra noi onde dassi a frutto il danaro, gli mangiano allo anno tra le trentadue e sette centesimi, e le quarantena lira e due centesimi. Il governo poi giornaliero del mulo, scartando le spese fortuite, e straordinarie e il fitto della stalla, vuole nelle migliori annate trentatré centesimi per due manne di fieno, ed una lira e sei centesimi per sette litri di orzo. E queste spese mettendo in somma col frutto del capitale investito, si vede bene che il vetturino spende al di una lira e cinquantuno centesimi, che sbattuti dalle due e cinquantaquattro, nolo ordinario del mulo, resta una lira e tre centesimi di utile netto al vetturino. La è questa una grande, ma innegabile miseria, poiché a portarti in un paese dove, lasciandoti, egli possa la sera dare volta a casa sua, non tira piú, come testé dicemmo, di due lire e cinquantaquattro centesimi. E sempre tanto, checché si faccia, è il suo guadagno. Lo chiami a someggiarti il mosto dal palmento? Gli dai otto centesimi a barile, egli mette quattro barili sul mulo, fa otto viaggi al giorno, e per questo modo siamo sempre li, a due lire e cinquantaquattro centesimi. Non ha chi richiegga l'opera sua? A rischio che gli sia tolta pegno la scure e il mulo, va a legnare nei boschi o del comune o dei privati, taglia due somette di legna al giorno; e siamo sempre li, perché due sorrette fanno— due lire e cinquantaquattro centesimi. E prova che il suo guadagno sia sempre tanto è il preferire ch'esso fa ad ogni altr'industria quella di portare in sella un viaggiatore. Perciò oltre del basto si procaccia la sella; e certo per noi calabresi non è la piú bella cosa di questo mondo quella di viaggiare sopra selle anguste, disfatte, bisunte, i cui staffili sono le piú volte scusati da ruvide corde, onde ti s'impiegano malamente le gambe, ed a cavallo di muli ora ombrosi, ora restii, che, massime di està, scorneggiando ad ogni tratto per schermirsi dalle mosche, ti danno di si fiere capate da romperti le ginocchia.

*Pel jire mpara mparu (per riuscire in pareggio)
Ci vo' creditu e dinaru.*

È proverbio frequente sulla bocca dei vetturini, il quale mostra che quelli tra loro, che posseggono o danaro o credito, sono in felicissima condizione, perocché costoro non noleggiavano il mulo, ma lo affaticano a loro intero profitto, e comprando derrate ed altro in un paese e portandole a rivendere nel vicino intascano di bei soldi, fino a dieci e quindici lire al giorno. Ma il numero di costoro è assai scarso: gli altri versano nella condizione che dicemmo, sempre però più o meno prospera secondo che si trovano in paesi più o meno vicini alla postale, o in centri popolosi, o nelle marine. I più infelici sono i vetturini dei monti, dove, colpa i rigidi inverni, e le ronchiose difficili vie, gli animali somieri stallano oltre un mese.

I macri ed incerti guadagni fanno che la indole dei vetturini si accosti a quella dei bardotti: la stizza, figlia della miseria, sfogano sulle bestie, inumanissimamente governandole, e frodandole del bisognevole. I giorni di festa del povero mulo sono i pochi che seguono a quello, che il vetturino lo comprò. Allora gli si mettono i sonagli e le nappe rosse alla testiera, tra le nappe gli si sospende una coda di martora o di volpe per vincere la virtù del fascino maligno; si raccomanda a sant'Aloja, e sant'Ippolito; si accarezza, si striglia, si abbiada abbondantemente. *Liettu vrusciatu, mula sarvatu*; e il vetturino o brucia il letto, o vi lascia la moglie a dormire tutta sola ed egli piglia sonno tra i piedi della sua bestia, la quale strameggia con più appetito quando ha il padrone vicino, quando il padrone le tiene mente, quando la squilla che le pende dal collo allegra il silenzio della notte. Ma la luna di mèle tramonta assai presto; e il vetturino, visto che il profitto non risponde a pezza alle spese, rimette delle sue cure, lo pone sbiadato al lavoro, lo lascia sferrato più giorni, è miracolo che, quando lo basta, lo stropicci ed asciughi con un tortoro, maggior miracolo che di maggio per pochi di lo impasturi. Aggiungi stalle umide, cieche, affogate, dove il letame si ammonta; e di qui un diluvio d'infermità, alle quali, per giunta peggiore alla mala derrata, non trovi chi amministri rimedio. Ché la provincia nostra paga, gli è vero, una mediocre provvisione ed un mulomedico per ciascun capo-circondario; ma chi vuoi tu che da villaggio a casale lontano una giornata meni colà la sua bestia, che ora inchiodata, ora borsa resterebbe impietrita a mezzo il cammino? Partito desiderabile che si pigli sarebbe quello che ciascun comune mettesse nel luogo del suo medico condotto un bravo maniscalco, o tal medico almeno che avesse all'ippiàtrica fatto parte dei suoi studii. Ora come ora la mascalcia viene esercitata tra noi dai fabbri ferrai. Il ferraio tocca dal vetturino venticinque lire all'anno a patto di ferrargli il mulo, e ritenersi le sfere; e non contento a maneggiare l'incastro e pareggiare l'ugne alle bestie, fa solennemente, quando si dà il caso, da maniscalco. Nel malferuto (*tiriu*) adopera il fuoco sulle spalle e nei fianchi; nell'aragàico (*doglia*) salassa l'animale nella cinghiaia, gli dà molto vino a bere, lo sospinge alla corsa; nel cimurro gli fa un suffumigio di paglia, gli versa acquavite nell'orecchie, gli caccia dentro le nari acciughe salate e peperoncini condotti in polvere nella fava usa l'incisione, e sulla parte incisa versa aceto con sale; nella bolsaggine gli cava sangue dalle vene dei riscontri; e tranne queste infermità, e tranne questi rimedii egli non sa più nulla, egli non fa più nulla. Vero è bensì che dove non giunge la scienza del ferraio arriva quella del frate; e quando il mulo è preso da capostorno, o da malattia, di cui s'ignora la natura, il vetturino grida che il suo mulo sia indozzato (*attuppatu*), e manda pel fraticello, che venuto innanzi al mulo gli recita bravamente una orazione latina, gli versa la stola sul capo e l'acqua santa sulle spalle. Vi ha però un male per la cui guarigione è graziosa la ricetta del vetturino. «Cotesto mulo, — gli dissi una volta, è inguidalescato: che argomento ci vuole a sanarlo?» «Il rimedio è facile, — rispose sorridendo il vetturino; — si brucia il basto, e sopra i guidaleschi se gliene versa la cinigia».

22 febbraio 1865.

La costruzione della postale fece nascere nelle terre e nei villaggi collocati lunghesso quella, la classe dei carrettieri e calessieri. Noi diciamo *traino* al carro, *trainiere* al carrettiere, e *carro* al biroccio. Il biroccio è vettura con parapetti ai fianchi, e con due ruote, tratta da buoi, guidata da un boattiere, e ne parliamo all'articolo dei massari. Il carro è più grande, con timone lunghissimo, e due sole ruote assai alte. Non ha parapetti, ed è tirato da cavalli o da muli. In origine i carpentieri furono tutti napoletani, ma i nostri dopo non molto ne impararono l'arte. Fabbricano i carpentieri a

cottimo, adoperando per la stanghe, per le ruote, per la sala, e l'intelaiatura della cassa il faggio e l'olmo; ed un buon carpento monta poco più che 297 lire, il che non è molto, chi guardi ch'eglino vi mettono di suo non solo il legname, ma il ferro che cerchia le ruote, la búccola che fascia la sala, la bronzina ond'è rivestita la capacità interiore del mozzo, i due acciarini (*arsiculi*) che s'infilano in quella perché la non esca da questo, e perni, e viti, e chiavelli. Il carro vuole tre muli, che costano un milleduecentosettantacinque lire, ed i tre muli vogliono 127 lire per fornimento; poiché ai due muli del bilancino devi dare il capestro, il pettorale e la sonagliera, e al mulo della stanga, che è quel di mezzo, il medesimo, ed oltracciò il sellone e l'imbraca; sicché, mettendo tutto in somma, il proprietario di un carro impiega un capitale di millesettecento lire. Di ciò non vi ha caso che ei si chiami pentito: ché i commerci invigoriscono tra noi l'un dí più che l'altro, i carri nei paesi lungo la postale non scioperano mai, e quello ch'ei spende pel loro governo è nulla a ragguaglio di quanto introita. Poiché un carro leva sedici quintali, il nolo è di tre lire e trentanove centesimi per ottantanove chilogrammi lungo un tratto di quaranta miglia; sicché, a mettere gita e ritorno in quattro dí, si ha l'introito di 222 lire e 35 centesimi; dalle quali sbattendo otto lire e quarantanove centesimi. (venti carlini) al dí per lo governo della vettura, e il salario del carrettiere all'avvenante di 42 lire e 48 centesimi al mese (dieci dotati), resta il guadagno netto di 45 lire e di 69 centesimi al giorno. Tenendo però ragione delle volte che il carrettiere non trova o il carico, o il ritorno, e dei tempi rotti che lo stringono a stallare, possiamo ad occhi chiusi scrivere il profitto quotidiano del proprietario in 25 lire.

Il salario del carrettiere di dieci dotati al mese è veramente una miseria; e perciò si adopra in ogni guisa a frodare la biada ai muli, e il nolo al padrone, essendo che lungi dai costui sguardi riceva lungo la strada merci e passeggeri sul carro a proprio fitto. In tutta la provincia abbiamo 44 carri, ed altrettanti carrettieri indigeni, oltre quindici napoletani fatti venire dall'appaltatore della salina di Lungro. Minore è il numero dei calessi: non vanno oltre i nove. Il calesse è tirato da quattro cavalli, costa quanto il carro, ma richiede più spesa, e dà minore guadagno, poiché le bestie si mangiano quattro docati al giorno, e il calessiere col ragazzo (*guagliuni*) l'uno ha dieci, e lo altri sei docati al mese; poi se occasioni di carrettare derrate non mancano, mancano quelle di levare viaggiatori. E la ragione si è, che l'unica strada carreggiabile sia la postale, e questa delle quattro dominanti dei circondarii non unisca che tre, toccando lungo il suo corso, tranne due o tre terre, villaggi e borgate scarse di abitatori e di traffici. I calessi quindi oziano anzi che no; e di qui nei nostri calessieri un non so che dell'indole brigantesca, perché sulle spalle del malarrivato che ci capita procacciano di rifarsi dei perduti guadagni. Veramente sarebbe desiderabile una tariffa; poiché non so qual tristo concetto debbano farsi di noi e delle cose nostre i forestieri, ai quali non solo smungono il borsellino con noli ingordi, ma li costringono ad attendere uno o due giorni finché abbiano altri viaggiatori che noleggino non solo i quattro luoghi di dentro, ma la cassetta eziando, ed i posti scoperti di dietro; e se ti tarda il partire entri solo nel calesse, ma paghi per sei.

Alle persone finora enumerate dovremmo aggiungere i cocchieri; ma questi son tutti napoletani, i quali si mettono innanzi ai nostri non solo per la maggiore perizia nel guidare la carrozza, ma perché il calabrese, anche ad avvertirlo mille volte del contrario, dà sempre del «Don» al padrone, laddove il Napoletano col suo accento cortigianesco gli butta ad ogni tre parole un «Signorino» ed un'«Eccellenza» sul viso. E da venti anni in qua, che per la prima volta cominciammo a vedere carrozze, la Calabria nostra fu ammorbata da tanti Signorini ed Eccellenze, che parvero prodotti da quegli estivi acquazzoni, dopo i quali compariscono i funghi. Notiamo soltanto che il cocchiere ha dodici docati, senz'altro, al mese; il famiglia, il qual bada al governo della stalla, ne ha da tre a quattro; le carrozze si fabbricano in Napoli; in tutta la provincia, cioè nelle quattro dominanti dei circondarii, ed in qualche paese a quelle vicino, ne abbiamo cinquanta; appartengono a privati, servono loro non per viaggi, ma per trottate nell'interno e nei pressi della città, e non si danno mai a nolo.

Mulattieri e vetturini, calessieri e carrettieri confermano la vecchia osservazione che l'uomo si conformi agli obbietti, tra cui versa: hanno dell'asino, e del mulo, forzuti, cocciuti, impertinenti. Viaggiando da paese a paese rientrano nel nativo, importandovi canzoni, proverbii, consuetudini, e

malattie sconosciute. Sono di liberi costumi, di sfrontatezza, ed audacia incredibile: scalzandone parecchi, ho scoperto molte ed assai molte secrete vergogne di famiglie, le quali nella comune estimativa sono rispettate e rispettabili; né credo che ai padri ed ai mariti si possa dar migliore consiglio che quello di tenere ben l'occhio su cotesta gente. E nondimeno tra noi la signora o la signorina, che all'ingresso di persona bennata si nascondono dietro l'uscio, o si cacciano sotto il letto, si lasciano poi liberamente conversare con questa sorte persone, e quando al tocco il mulattiere si presenta a chiedere la biada, la signora scende con esso lui giù nel granaio per misurargli o l'orzo o l'avena!

Chiudiamo questo articolo con tre canzoni, lequali ci paiono le meno ardite tra le molte che ci soccorrono alla memoria. Le canzoni sono lo specchio dei costumi del popolo, e le tre che diamo qui sotto manifestano assai bene il cinismo degli uomini studiati finora.

*Pe' lu muliettu miu chi (che) bella paglia
C'aju trovato ncucchia (vicino) a su curtigliu!
Pe' tri cavalli a mamma voli paglia,
E la figlia t'arricchia ⁽²⁴⁾ a cientu miglia.
A mamma jetta fuocu senza scaglia (acciarino),
A figlia senza scaglia fuocu piglia:
Si la furtuna vo ch'iu ci la ncagliu (mi riesce),
Prima mi guodu a mamma e pua la figlia.*

Non traduciamo questa canzone: ma ne rechiamo in poche parole il concetto. Presso ad un cortile egli ha trovato della bella paglia pel suo muletto, e la bella paglia è una madre con una figlia, ed egli, il bestione, fa disegno di sedurre l'una e l'altra.

*Amai na donna, e li volli gran beni,
Ed illa puru ni vòliadi (ne volle) a mia.
Facimmu patto e non èsciari prena ⁽²⁵⁾,
Mò c'edi esciuta: chi ci curpu iu?
A genti dici ca vaju ngalera,
Manca s'iu avissi jestimatu a Diu.
U càrciaru surtantu mi spettera
N casi chi prienu (pregno) ci fossi esciutu iu.*

Non traduciamo neppure questa canzone. La è cinica, mille volte cinica, ma nel genere suo è un capolavoro. Il secondo distico è d'un'ingenuità ammirabile, e l'ultimo è, al tempo istesso, lepidò, ingenuo, e grazioso.

*Fimmini, un vi faciti maraviglia,
Si vaju pe li strati sulu sulu:
Vaju trovannu nu quartu de migliu,
Ca l'uorriu (l'orzo) m'e mancato pe lu mulu.
Si e vua c'è ncuna c'à na bella figlia,
Mi la dunassi a mia chi duormu sulu;
Pua ncapu all'annu si la torna e piglia,
E si piglia la figlia e lu figliulu.*

Qual differenza tra queste canzoni e quelle dei braccianti e dei pastori, che abbiamo riportato parlando di costoro! In quelle tu senti l'olezzo dei fiori e la purità d'un cielo spazzato, che ride sopra una aperta campagna, in queste l'aria corrotta e il lezzo della città. Privi di strade non abbiamo altre

⁽²⁴⁾ «Drizza l'orecchio».

⁽²⁵⁾ «Facemmo il patto che non uscisse incinta».

cavalcature e somieri che gli asini, i muli, ed i cavalli; i soli e pochissimi paesi lungo la postale hanno le vetture, birocci e calessi. Ma indi a pochi anni avremo le strade, il commercio riempirà di moto e di tumulto i nostri silenziosi e pacifici villaggi; ma quel beneficio sarà pagato assai caro: i nostri costumi diverranno men puri, le ciniche canzoni cresceranno di numero.

25 febbraio 1865.

XVIII. — MOLINI E MUGNAI

Noi non abbiamo molini né a mano, né a bestia, né a vapore, né a vento: ma terragni ed a doccia: si costruiscono a mezzo il declive del terreno, che sdrucchiola presso i fiumi vicini all'abitato, e la strada che vi va è sempre un piacevole passeggio. Nelle belle giornate, oltre un monte di popolane e di artigianelle che vanno e vengono con in capo la sacca del grano e della farina, tu vedi sulle sponde del prossimo fiume le nostre lavandaie, qual bollire, qual lavorare, qual tendere, e quale stendere il bucato; e il suono allegro delle loro canzoni, e il rumore delle cateratte e delle ruote; e il fiume che piglia nel seno l'immagine del cielo, delle donne e del molino, ti riempiono l'occhio e l'orecchio d'innocente diletto; e quando tra quella gente così mobile e così lieta ti abbatti a vedere una povera vecchia immota sopra un pietrone filare e starsi lì avvisata sopra il suo sacchetto di lupini messi a rinvenire nell'acqua arrandellata in umida polvere dalle ruote, tu entri nel desiderio di essere pittore per ritrarre quella scena. Vecchi e pochi sono i nostri mulini, perché già appartenendo agli antichi baroni, che soli aveano il diritto di costruirne, questi occuparono lungo i fiumi tutte le piazze da ciò; ed ora quando anche per altrui si trovasse un punto buono ad edificarvi, i proprietario dei vecchi molini gliene caverebbero di presente la voglia, avviluppandolo in litigi interminabili, o lo costringerebbero a spingersi su verso il capo delle acque per trovarvi una piazza così remota dall'abitato, che, come mostra l'esperienza, non gli torna gran fatto conto l'edificarvi. A questa gelosia dei proprietari fanno ragione i grassi e facili profitti, che vengono loro dai molini. Una stanzaccia piantata sopra un altro terreno, bassa, cieca, ora a volta, od a travi, è ciò che presso noi si dice molino.

Il vaso a terreno (*catoja e l'acqua*) ha sul davanti una o due aperture arcate, secondo che il molino, è ad uno o due palmenti, le quali danno l'esito all'acqua; ha nel di dietro le docce che la ricevono, ed ha dentro di sé l'ordigno che mette in moto le due macini collocate nel vaso superiore. L'ordigno è semplicissimo: una ruota orizzontale ed a pale, di cui il mozzo dicesi *miuolo*, ed *alape* o *palomelle* le ali, riceve per suo asse il palo (*fuso*), il quale è una massiccia e verticale asta di legno. L'estremità inferiore del palo è di ferro acciaiato, dicesi *rospo*, e termina in punta rotonda. La punta rotonda del rospo gira nella broncina, ch'è pure di ferro acciaiato e dicesi *rànula*. La rànula è inchiodata sopra il ponte, ch'è una trave orizzontale, e dicesi *staccia*. Il ponte appoggia le due testate a due spallicciuole, ossia a due travi messe di traverso. La spallicciuola di fondo è fermata nel muro e dicesi il *dormente*; la spallicciuola d'avanti ha le estremità libere, e nel suo mezzo riceve la temperatoia (*pede*), stanga verticale di legno. L'estremità superiore o la nottola del palo è di ferro acciaiato: passa a traverso il bossolo (*vuòscita*), cilindro di legno dolce incassato nel centro della macina di fondo, e va ad incastrarsi nel centro della macina di coperchio. Quando le due macini vogliono scostarsi, per uscirne men trita la farina, il mugnaio solleva la temperatoia. Di questa la estremità superiore riesce alquanto sul pavimento, dove sono le macini, attraversata da una gruccia. Sotto la gruccia il mugnaio caccia a colpi di mazza delle biette; e la temperatoia si sollalza. Sollalzandosi solleva seco la spallicciuola a cui sta di sotto inchiodata; e la spallicciuola sollevandosi spinge seco in alto il ponte con la broncina; la broncina spinge il palo, e questo la macine di coperchio.

La presa dell'acqua è dove più, dove meno lontana: si fa la pescaia (*'ntripelàla*) con fascine e con roste inzaffate di terra; l'acqua deviata si caccia lungo una gora (*gorgia, acquaru*); trova alle spalle del molino la cateratta (*saitta*) di muro in pochi paesi, di legno in tutti; vi cade fragorosamente, s'insinua nella doccia (*cannella*) lunga una spanna, e larga all'avvenante, dà nelle pale della ruota, e il molino bello bello si mette, come dicono i nostri mugnai, in farina. La

costruzione, come si vede, è semplicissima, e ci viene senza alcuna arruota, dagli antichi latini; voci latine e bellissime sono *ranula* ed *alapa* rimaste tuttora vive nel nostro dialetto. Veramente le pale della ruota pare che schiaffeggino l'acqua che vi fa impeto sopra, e loro sta bene il nome di *alapa*, che significava schiaffo, e la bronzina poi pel suo starsi sott'acqua, per le sue quattro branche conficcate sul ponte, pel suo dorso aggrobbito ed incavato, non potea chiamarsi per nome più proprio che per quello di *rànula*, ossia piccola ranocchia. Per chiamar poi *rospo* l'infima ed estrema rotondità del palo, che si gira e si frega in corpo alla ranocchia, il mugnaio calabrese ha certo avuto le sue belle ragioni; e così il dabben uomo quando giacendo rivelto, e turandosi il viso col cappello piglia un sonno sospeso, crede nel rumore dell'acque che cade e delle ruote che girano di distinguere il gracidamento delle rane, il fischio dei rospi, e il frullo che fanno l'ali delle palombelle.

A questi attrezzi, che per essere sotto il pavimento del molino si tolgono all'altrui sguardo, bisogna aggiungere quelli che si trovano nella stanza delle macini. Le macini, larga ciascuna quattro palmi ed un quarto, ed alta quattordici once, si tagliano nei grossi macigni di fiumi, e costano trainate nel molino da centodue a centoventisette lire. Posano l'una sull'altra sopra un sodo di mattoni messi per coltello, e tra quattro panconi (*antuni*) inchiodati di sopra contro i travi del tetto. Una cassa (*tina*) di stecche cerchiate le piglia dentro di sé, perché la farina non venga lanciata via, ma esca dalla sola parte, dove la sponda circolare della cassa è interrotta, e cada giù nel matraro. I sacchi si posano sboccati sulla tramoggia: la tramoggia sostenuta dai panconi ha in fondo la cassetta (*fiscella*), da cui con le estremità libere pende sulla macine la battola (*mattariello*); e le continue scosse di questa fanno che il grano cada a poco a poco dalla cassetta nel foro della macine. Son questi tutti gli attrezzi del molino; costano a dir molto un quattrocento lire; e nondimeno con si tenue capitale il proprietario si assicura il reddito annuale di trenta a sessanta ettolitri di biade o di seicento a milleduecento lire quando il molino sia a due palmenti.

29 giugno 1865.

STORIE DI BRIGANTI

BRIGANTI E MANUTENGOLI

Non sappiamo se sia maggiore sventura per noi o per i nostri lettori il dovere cacciare sempre le mani nella piaga verminosa del brigantaggio. I nostri briganti, dicemmo in uno dei numeri precedenti, son divenuti guardaboschi: notizie posteriori han confermato l'esattezza di quel titolo così strano in apparenza, e ciò che piú sorprende è il vedere che agiscono allo stesso modo i briganti che infestano il catanzarese. Si toglie ai contadini il far carbone, il tagliare legna, il seminare, il raccattare l'olive, l'accudire insomma all'opere campestri. Questi fatti son gravi; e se le autorità vi chiudono gli occhi, la loro è una deplorabile negligenza. Per noi sta che il brigantaggio sia entrato in una nuova fase, e che il suo sia un intendimento politico. I briganti rubano, e non uccidono, ed uccidono quando l'agredito non si lascia rubare: i briganti non hanno mai osteggiato, né possono osteggiare i contadini dei quali hanno bisogno. Perché ora dunque cangiano stile? Molestando i contadini, ed impedendo i lavori campestri il loro scopo è di generare un malcontento generale, e questo si vuole a preparare una reazione. La cosa è chiara, ed un cieco la vede. Molestando i contadini, dei quali ebbero sempre ed hanno avuto finora mestieri per ottenere viveri, asilo, e notizie, gli è segno che alla protezione dei contadini sia succeduta qualche altra protezione piú forte; e questa è la pura cosa chiara sicché un ceco la vede. Si prepara dunque una reazione.

Ora perché le autorità cessino di vedere tutto a colore di rosa, bisogna che leggano i giornali nemici dell'Italia, e confrontino fatti, che isolati non hanno senso, ed uniti ne hanno uno gravissimo. Mentre l'Italia trasloca la sua capitale, che fa l'Austria, che fa Francesco II? L'Austria sorride e dice: — L'Italia è alla vigilia del suo sfasciamento, l'Italia è un ragazzaccio che ne insulta, perché si vede sotto l'occhio del suo pedagogo, e questo pedagogo è la Francia. — E Francesco II rimanda nel Napoletano tutti i suoi vecchi ex-ministri, tutta la caterva dei nobilucci; che lo aveano seguito nella fuga. I gonzi dicono: — Ciò mostra che il Borbone sia caduto d'ogni speranza, ma noi non siamo gonzi, e gridiamo: Gatta ci cova —. E la gatta che cova è la reazione che si prepara, è la nuova fase in cui è entrato il brigantaggio. Italia è forte, la so; le speranze dei retri sono sciocche; ma che si perde a star sull'avviso? Attenzione dunque: noi diamo i primi il grido di allarme, e crediamo di fare il nostro dovere. Lasciate da parte, per amor del cielo, i contadini, che danno ai ricchi il tributo dell'onore, al governo il tributo del sangue, ed alla Polizia la crudele soddisfazione di mostrarsi attiva con arrestare degl'innocenti. I manutengoli ora non sono piú tra quelli; il fatto dei briganti ve lo mostra, ve lo mostra la durata del brigantaggio medesimo che ride in faccia alle milizie, ed alle nostre squadriglie. Pochi mesi or sono noi gridammo ai nostri concittadini: statevi sull'avviso, poiché la compagnia di Pínnolo e Bellusci, dopo il sequestro di Romito e Romualdo, è misteriosamente scomparsa; statevi sull'avviso, e tenete l'occhio sui pressi dei vostri paesi, perché le milizie braccleggiano a destra ed a sinistra e non possono scovarli. Ebbene! Bellusci e Pínnolo erano divenuti cittadini pacifici, e passeggiavano in Rende. Chi li proteggeva? Chi gli ospitava? Su questo fatto enormemente vergognoso si è aperta un'istruzione, e si buccina come manutengolo niente meno che il Giudice di quel mandamento Ferdinando Rossi. Noi non crediamo quel giovane capace di tanta infamia, e n'è prova il nostro silenzio, quando cadutaci, così, sott'occhio una lettera del Bellusci, che ringraziava il Rossi, e gli mandava un mastino, noi credemmo opera di onesto uomo il non farne parole. Ma ora l'istruzione si è aperta e non vorremmo che finisse come quella a carico del delegato di Campana; non vorremmo che gl'indizii gravi a carico di qualche individuo della truppa, e sul quale si è aperta ancora una istruzione, malamente abortissero.

Vi è stato, e vi è in Italia un pregiudizio balordo, a cui non sarebbe esagerazione l'attribuire tutte le nostre calamità. Quel pregiudizio è espresso in que ste parole. *Si deve rispettare il bottone*. Succede uno scandalo nel clero? I parrochi, i vescovi dicono «si deve rispettare il bottone», e dei

colpevoli non si parla. Succede uno scandalo nella magistratura? I procuratori generali soggiungono: «Si deve rispettare il bottone», e le cancrene si coprono. Oh no! non è il bottone, ma è la virtù, ma è l'innocenza, ma il merito che debbono rispettarsi. Se attaccate un magistrato, ei ti risponde: — Zitto! la magistratura è l'onoratezza in persona —. Se attaccate un militare, questi pone mano alla squarcina e ti grida — Milizia ed onore sono sinonimi —. E questo è vero; ma si attribuisce all'individuo ciò che conviene al corpo; e ciò è contrario alla logica. Fra dodici apostoli si ebbe un Giuda, e tra mille galantuomini possono trovarsi venti furfanti; oppure la virtù è una divisa, che si taglia sopra un solo modello e si dispensa a tutti coloro, che se ne vestono? Il militare, accennato di sopra su cui cade il sospetto di manutengolo, sarà innocente, e noi bramiamo che il sia, e lo bramiamo per l'onore nostro, per l'onore del prode esercito, per l'onore dell'Italia. Ma che importa? Noi gridiamo all'autorità militari: — Aprite gli occhi —. Il giudice Rossi sarà innocente, e noi bramiamo svisceratamente che il sia: ma che importa? Noi gridiamo alle autorità: — Aprite gli occhi —. Quando un dubbio è sorto, bisogna che si vada a fondo. Quanti ufficiali non conosciamo che darebbero volentieri la vita per distruggere il brigantaggio? Quant'impiegati civili che ne gemono? Ora perché i loro sforzi falliscono, e abortiscono i loro consigli? È necessario che tra loro vi abbia chi sia indegno di loro, e che li tradisca. Il vino, le donne ed il denaro fanno prevaricare i sapienti; e disgraziatamente in Calabria si trovano magnifici vini, magnifiche donne, e denari sonanti. Aprite dunque gli occhi; o per dir meglio, apriamo noi tutti gli occhi. Garibaldi venne tra noi: disse agli impiegati: — Vi serberò negl'impieghi, vi crescerò i soldi —, e subito per incantesimo la rivoluzione fu fatta, e il Borbone parti. — Non potrebbe ora il Borbone ripetere la lezione imparata? Quanti impiegati siamo noi a credere, ed amare sinceramente l'Italia? Cercate dunque, e troverete: i briganti fan guerra ai contadini; chi dunque li protegge? Cercate e troverete. I briganti intendono a promuovere una reazione chi ne tiene le fila? Cercate e troverete. I borbonici ritornano da Roma; hanno qui amicizie, parentele, efficacia, ed autorità: a chi potranno rivolgersi? Cercate negli archivii, e troverete. Animo dunque, o magistrati: se vi hanno perversi tra voi, ardetevi di santo zelo, e levatevi questo bottone, che vi deturpa l'abito. Animo, o prode, o glorioso esercito nostro se vi han tristi tra voi, levatevi questi bottoni, che vi deturpano la divisa. Quando il ministero prende la misura superlativamente sciocca di accordare un congedo illimitato a tutti i militari del Napoletano dell'anno (notate bene!) '59, noi, tra tanti borbonici che vengono a Roma, tra tanti briganti che ci molestano fuori, tra tanti manutengoli che c'insidiano dentro, se non apriamo gli occhi siamo talpe.

30 novembre 1864.

RISPOSTA ALLA LETTERA DEL CAPOBRIGANTE PIETRO BIANCO

Caro Pietro,

ho ricevuto la tua lettera, che mi ha messo le lacrime. Hai confidato in me, e ti ringrazio della buona opinione che ti sei formata dell'animo mio; mi hai creduto incapace di tradirti, e non ti tradirò. Tu non eri nato per fare il brigante, per morire sul patibolo, o dietro un pino per un colpo di moschetto, e restare senza sepoltura, pasto dei cani e degli uccelli. Tu sei nato buono, perché Dio ti ha dato un'anima battezzata, come l'ha data a me, come l'ha data a Garibaldi. Tu hai veduto Garibaldi sotto le mura di Capua, e dimmi: — Non era bello quell'uomo? Che bontà non era pinta nei suoi occhi e nella sua fronte! Pure, nulla differenza passa tra l'anima sua e la tua; l'una e l'altra furono create da Dio, l'una e l'altra sono immortali; e s'egli è un eroe ed un angelo, e tu sei un brigante, la colpa, caro Pietro, non è la tua, ma è della miseria, in cui vivevi, è dell'ingiustizie che hai sofferto. Pietro, io ti stendo la mano, e non mi vergogno di chiamarti fratello. Sei caduto in un fosso, e voglio aiutarti ad uscirne. Tu vuoi salva la pelle, tu mi confessi di aver consumato diciassette omicidii, e temi di morire o fucilato dietro un pino, o sulla forca. Ora senti, Pietro, quello che io ti dico. Io non ho avuto altri oggetti sacri che Dio, e mio padre, ch'è morto; ed io ti giuro solennemente, ed alzando le mani, nel santo nome di Dio, e sull'adorata memoria di mio padre, che io non solo ti salverò la pelle, ma ti salverò anche l'anima. Voglio che tu resti vivo, voglio che tu possa vivere onorato e stimato nel paese dove

nascesti, sederti al focolare della tua povera casa coi figli e con la moglie, se l'hai; voglio che tu possa dire: — Sono stato brigante, è vero; ma ora mi sono corretto: per cadere non ci vuole niente, per alzarsi ci vuole assai, ed io mi sono alzato. Caro Pietro, non ricordi tu la nostra canzone popolare che dice:

*Nun ci sia nullu, chi si fazzi mastru,
Cà ugnunu lu po' pàtari (patire) n'erruri;
Cà fozi (fu) Bajalardu ⁽²⁶⁾ magu e mastru,
E puru restò mpintu a nu rituni ⁽²⁷⁾.*

E il tuo fu un errore quando ti gittasti alla campagna; ma ora te ne penti, e del passato non se ne parlerà più. Alzati dunque, mio caro Pietro; afferra la mano che io ti stendo, e pensa che la nostra bell'Italia è una buona madre, una generosa e santa signora, e che il nostro Sovrano è un re galantuomo.

Io non pretendo che tu mi creda ciecamente; ma voglio darti prima una prova. Facciamo dunque così. Io abito in Cosenza nel palazzo Telesio di rimpetto alla Chiesa di S. Francesco d'Assisi, e mi vi trovo dopo mezzogiorno, ed alle 24 ore. Orbene mandami un uomo, o una donna di tua piena fiducia, ed io parlerò con lui, e ti farò sapere a voce ciò che non posso dirti con questa lettera. Pietro, mio caro Pietro, non farti sfuggire quest'occasione: ti amo come fratello, ho pietà della tua povera vita, ho pietà della tua famiglia, e voglio salvarti. E ti salverò: te lo giuro sull'anima mia, te lo giuro sull'ostia dell'altare. Mandami per ora e subito una persona, con cui io possa abboccarmi e non temere né per te, né per lei.

Non vedi che questa promessa io te la fo per le stampe, e al cospetto di tutta la provincia? È una promessa solenne, a cui, anche volendo, non posso mancare per non essere gridato vile e traditore da tutta la provincia. O Pietro, tu puoi dormire sulle mie ginocchia con la stessa sicurezza, onde un bambino di cinque mesi riposa sul seno della madre. Ti scrivo questa lettera dal Vico, dove son venuto per la festa della Assunta. È una bella statua questa della Madonna, ed io l'ho pregata per te, e le ho detto: — Regina del Cielo, accordami la grazia di potere salvare quel poverello di Pietro Bianco, perché è pure tuo figlio.

E poi vedendo i pastori che suonavano la zampogna appresso la Madonna, mi son ricordato nuovamente di te, che sei stato pure pastore, e son tornato a dirle: — O Santa Vergine, grazia per Pietro Bianco! grazia! E una voce secreta del cuore mi ha risposto: — L'avrà.

Ora addio, e credimi Tuo affezionatissimo

PROF. VINCENZO PADULA.

17 agosto 1864.

LE ULTIME ORE DI BELLUSCI E PINNOLO

E il giorno 2 sulle sette e mezzo Bellusci e Pínnolo furono fucilati. Bellusci avea piú sentimento d'uomo; Pínnolo era un brutto. Bellusci era stato soldato borbonico e possedeva una certa educazione. Finanche nella carcere, pel poco tempo che vi ebbe a dimorare, serbò autorità sopra Pínnolo. Chiedeva che gli si facesse il letto, che gli si accendesse il sigaro, che gli si cavassero gli stivali, e Pínnolo obbediva. Era serio e tranquillo, ed aspettava (cosí almeno s'illudeva) la grazia sovrana. Pínnolo fino alla mezzanotte fé lo zanni: rideva, motteggiava, e quando gli si parlava di grazia «Oh sí, — soggiungeva —, domani avremo certo la grazia delle palle». Il confessore avendogli ricordato l'inferno, Pínnolo gli domandò a sua volta: «Chi n'è venuto?» Bellusci gridò allora: «Pínnolo, io ti fui cagione della rovina del corpo; non voglio esserti quella della perdita dell'anima: Dio ci è, Dio ci aspetta; pentiti».

⁽²⁶⁾ Pietro Abelardo, il famoso mistico medioevale, divenne oggetto di leggende popolari e fu considerato anche mago.

⁽²⁷⁾ «Impaniato a una grossa rete».

Si chiese a Pínnolo se lasciasse moglie, ed egli rispose: «Io non lascio moglie e perciò muoio tranquillo, perché non corro pericolo di essere cornuto». A queste parole Bellusci mutò colore, e disse: «Con ciò forse intendi dire che il cornuto sarò io? Ma i miei cognati sapranno costringere la loro sorella ad usarmi rispetto».

I due briganti fumarono sette sigari, e dormirono tre ore. Pínnolo si confessò col padre De Vulcanis fratello dei briganti De Vulcanis che si trovano in prigione, ed ai quali egli e Bellusci lasciarono i loro stivaloni, ed i cappotti. Questi si confessò col prete Luigi Santelli. «Padre, — gli disse—; ho trecento locati nascosti nella montagna di Bonifati; ti darò i segnali del luogo, e me ne dirai tante messe». «Non posso accettarli». «Se non volete accettarli voi, distribuiteli agl'infermi dello Spedale di cui siete Cappellano». «Ciò neppure va bene: il denaro rubato deve restituirsi al padrone». «S'è cosí, ti prego a manifestare il luogo del nascondiglio ai sig. Antonucci, Diodati e Romito; perché quel denaro è la quota che a me toccò del loro sequestro». Dopo un lungo silenzio ripigliò a dire: «Padre, voglio morire col *lustrò*: temo che ci fucileranno di notte; ottieni, ti prego, che fossimo uccisi dopo nato il Sole». Entrarono i Carabinieri; uno di questi parve imbarazzato a legare le mani di Bellusci, e questi gli disse: «Passate per di qua la corda, ché stringerete meglio, e piú presto». Quando si avviarono al supplizio la popolazione accorsa era immensa.

Pínnolo e Bellusci non camminavano, ma correano, ed i preti assistenti si stancavano al loro passo. Si giunse presso la Riforma: i soldati, che doveano tirare alle loro spalle erano schierati. Bellusci guardò la Chiesa della Riforma, e disse al prete: «Padre, vorrei essere fucilato presso alle mura di quella Chiesa». «Ciò non si può». «Ma almeno mi facciano prima inginocchiare», «Ciò non dipende da me». «Dunque raccomandami con Dio». Furono queste l'ultime parole. Dodici fucili si scaricarono alle spalle di Bellusci e Pínnolo. — Bellusci restò morto sul colpo; Pínnolo caduto si dibatteva ancora, ed ebbe il colpo di grazia —. I forastieri non poterono capire perché il popolo corresse a raccogliere le palle, e credettero che il facesse per idea di guadagno. Non è vero: è ubbia popolare in Calabria che la palla, che ha forato il petto d'un condannato a morte, sia un rimedio infallibile a sospenderla sul ventre per guarire le coliche.

4 gennaio 1865.

IL BRIGANTAGGIO

Perché i lettori possano tener dietro all'operazioni, alle quali si accinge il generale Pallavicini per ditruggere il brigantaggio, crediamo bene accennare — a che stato si trovi questo tra noi.

Il solo circondario di Cosenza non ha attualmente nessuna comitiva di briganti; quello di Castrovillari ne ha due, quello di Rossano ne ha tre, e quello di Paola, ne ha, e non ne ha.

Quello di Castrovillari ne ha due, e solo l'una di Carlo De Napoli, e l'altra di Antonio De Franco. Carlo De Napoli è nativo di Saracena, ed i suoi compagni son cinque, tutti nativi anche di Saracena, paese sospeso alle falde del Pollino come un nido di avvoltoi, e dove tutti gli abitanti, come diceva Fumel, sono briganti, parte in atto, e parte in potenza. Antonio De Franco poi ed i suoi compagni sono tutti di Basilicata, e fanno un via vai dalla loro alla nostra provincia.

Il circondario di Rossano ne ha tre, quella di Domenico Strafate Palma, nativo di Longobucco, la quale bazzica nel Bosco Pesco, nella valle di Sant'Onofrio, nel Patire e nei pressi di Paludi e Longobucco; quella di Domenico Sapia Brutto, composta di un cinque o sei individui, che ronza continuamente nel territorio di Mandatoriccio, e quella di Nicola Capalbo. Il Capalbo veramente può dire come quel diavolo, che domandato da Cristo come si chiamasse rispose: *Io mi chiamo legione*. Il Capalbo incede solo, ma egli solo è una banda. Di queste comitive la piú importante è quella di Palma: conta da 12 individui, e chi sia Palma, e chi siano i suoi compagni, i lettori lo conosceranno dalla seguente lettera, che quel capobrigante indirizzava nel passato mese agli abitanti di Rossano:

Ogne cosa alla fine vena (viene) in piano; ogne cosa secreta vena richiarata. Li tradituri sunu canusciuti; lí Rossanesi si sunu richiarati. Tra loru unu consiglio anu faciuto: — Si cacciamu (diamo la caccia) a Palma, nua simo sarvati. Palma lu seppi e si fui na risata. Iu su gnu Palma e sacciu certu ca mi penne (pende) la capu. Mi puozzu chiamari Re de la campagna, limusinante dei povarielli: a chine (chi) fazzu (faccio) le scarpe, a chine lu mantu, a chine comprimentu (regalo) lu cappiellu. Aju rurici (dodici) cumpagni buoni armati, e balerusi, e mi amanu cumu tanti frati. C'era Labonia, ch'era statu rispettato, e ci ha misu nu tagliune (taglia); e mo ca sto fatto eri richiaratu, no li riguardo chiú li Russanisi, chi mi sunu nimici richiarati. — Sa chi vi rito a vue, Russanisi? No rapportati (non riferite), ca vi rovinati. Stu guappu ch'è a Russano, e chi si chiama Pietro Vullivulli cu la vacca sua s'è avantatu ca mi taglia la capu; ma poco struscio (scroscio) ne sientu de sii paroli. Cu la capu de sto guappune (bravaccio) quattro spassi mi vuogliu pigliari; e mi viestu de vero pellegrino; dintra Russano lu viegnu ammazzaci.

Questa lettera è un capolavoro, e vi s'incontrano dei versi interi, perché la Siena della Calabria, dove il nostro dialetto si parla con grazia, ed i contadini sono naturalmente poeti, è appunto Longobucco.

Nel circondario di Paola dicemmo poi che i briganti vi sono, e non vi sono: e questo è verissimo. Gli abitanti di quei luoghi sono pezzenti ed imbelli; manca loro l'ardire di avventurarsi alla vita brigantesca, ed, avendone anche la voglia, mancano loro l'estese foreste, dove possano a lungo annidarsi. Colà dunque vi furono, vi sono, e vi saranno sempre ladri, ma briganti non mai; ed i ladri sono due o tre male armati, che quando sanno che un nostro mulattiere siasi condotto in Paola a comprare derrate, gli escono avanti sulla montagna e lo spogliano. E sempre si è parlato di furti colà avvenuti, di armati colà apparsi, ma raro o non mai si è saputo chi fossero. Sono uomini pacifici, ch'escono la mattina dal paese, e vi tornano la sera; e il rinvenirli è opera piú di polizia, che di altro. Il giorno 7 di questo mese un tal Domenico Marchianò, mulattiere al servizio del Perrotta da Sammarco Argentano, tornava da Paola sulla montagna all'*Acqua del Sambuco* gli escono innanzi due persone: l'uno aveva un fucile rugginoso, l'altro una accetta; gli si accostano, e gli rubano dieci rotoli di confetti, nove di piombo, tre paia di scarpe nuove, ed una libbra di semi di cavolo-verza! Questo fatto dà un'idea di ciò che siano i ladri del circondario di Paola: bisogna dar loro la caccia non fuori l'abitato, ma dentro. Quanto agli altri, non speriamo molto dall'opera del Pallavicino; e se fossimo uomini da dargli un consiglio, l'esorteremmo a valersi delle forze indigene, e di quegli uomini arditi, di cui non è penuria nei nostri paesi. Per esempio, in Campana vi hanno i fratelli De Martino, brava ed ardita gente, esperta dell'armi, e dei luoghi; ed essi, o soli, o con una piccola puntaglia di militi, basterebbero, ove se ne compensassero le fatiche, a tor di mezzo il Capalbo; e diciamo ciò perché quanto i De Martino hanno fatto ci è arra di quello che farebbero.

11 maggio 1865.

UN GRAN PERICOLO EVITATO

Una banda di nuovi e pericolosi briganti era per organizzarsi nel municipio di Acri, che per buona fortuna sono stati assicurati alla giustizia. — Boccadoro, Boccaperta, Pinnicchio e Sguizzino, giovani da venti anni in su, e che viveano a giornata, entrarono nel disegno di uccidere le loro mogli, e poi buttarsi alla campagna.

È ben inutile l'aggiungere che le loro brave mogli gli aveano resi tutti e quattro cornuti.

Acri è un paese originale: ha da dodici a quattordicimila abitanti, gli uomini vi sono ingegnosi, sobri, provvidi, amanti della fatica ed indefessi; le donne belle, ardite, graziose parlatrici, e d'irresistibile seduzione. Acri insomma ha tutti gli elementi per riuscire un bel paese; e nondimeno il popolo vi è barbaro, maligno, e feroce, privo ch'egli è dell'educazione religiosa e civile. Non ha la prima, perché il numeroso suo clero non pensò mai a dargliela, ed i parrochi o furono rape, o intesi soltanto a far denaro; e non ha la seconda, perché disgraziatamente i galantuomini tutto altro gli diedero che esempi di moralità. Colà il feudalismo è in tutto il suo vigore, il popolo vi è oppresso,

rubato, disonorato; né altrove, quanto ivi, è così profondo l'odio della gente minuta contro la gente in falda. E tutte le volte che vi ebbe rivolgimento politico, il primo grido di quel popolo maligno fu sempre: «Morte ai galantuomini!»

Esso non conosce affatto la virtù della gratitudine, ed uno dei suoi detti è questo: *Bacio la mano del galantuomo, ma gliela vorrei vedere tagliata*. Nella storia del brigantaggio i briganti di Acri si mostrano i più feroci, e nel tempo stesso i più accorti a deludere chi loro desse la caccia. Ed è stata, torniamo a ripetere, una grande fortuna per la pace del nostro circondario, che coloro che testé pensavano a buttarsi alle macchie siano stati assicurati alla giustizia. Boccadoro, Boccaperta, Pinnicchio e Sguizzino pensano dunque di uccidere le loro care metà. Boccadoro è balzubiente, e dice ai compagni: «Cominciamo dalla mia; la me ne ha fatto di quelle, che vogliono aceto e sale; pure non mi dà l'animo di ucciderla con le mie mani: la ucciderete voi, ed io poi ucciderò le vostre». Insomma si stabilì, che ciascuno ordinasse la morte della propria moglie, e vi fosse presente senza prendervi parte. Si comincia da quella di Boccadoro: si va in sua casa, la donna li riceve con garbo, eglino seggono e mangiano. Ma ad un cenno di Boccadoro brandiscono chi scure, e chi pugnale, e le danno sopra. La brava ragazza salta su come una vipera, si aiuta con pugna, con calci, con morsi, para i colpi, e grida all'accorruomo. Accorrono i vicini, trovano la donna ferita gravemente alla testa e tinta di sangue, e la salvano. I quattro assassini vanno via, e Boccadoro dice: «Ora andiamo da Boccaperta». Boccaperta picchia alla sua porta, ma la signora boccachiusa si era serrata dentro ed alle grida del marito che aprisse, rispondeva risolutamente: «Va via, becco fetente». Intanto i congiunti delle donne si erano levati a rumore, e i quattro assassini fuggono in campagna. Ecco dunque una piccola banda di briganti, essi si aggirano nei boschi, essi aspettano moltissimi altri per ingrossare la schiera, e loro primo intendimento è di sequestrare il figlio di don Ciro Giannone, bravo giovinettino, ch'era ben facile levarsi in collo, e fuggire. Ma Dio dispose altrimenti. Pinnicchio nella vigilia si avea fatto un debito di venti docati: ne spese otto per soddisfare a varii suoi piccoli creditori, e gliene rimangiano perciò dodici. Quei dodici tentano l'avidità dei compagni, che lo uccidono, che lo spogliano, e ne indossano le vesti. Questo fatto è più orribile del primo; ma consumato il tradimento, i tre ribaldi Boccadoro, Boccaperta e Sguizzino si guardarono in cagnesco, ciascuno dubitò del compagno, ciascuno temé di essere assassinato, e pensarono a presentarsi. A condurli a siffatto proponimento contribuì anche moltissimo la paura, perché già le guardie nazionali, ed i carabinieri muovevano sulle loro traccie, e il Prefetto avea messo in moto tutte le forze dei paesi vicini. Boccadoro dunque si presentò al maggiore della G.N. di Acri Cav. don Raffaele Falcone; ed il tristo avea indosso i calzoni di Pinnicchio; dopo pochi altri giorni gli si presentò Boccaperta, e il ribaldo avea nei piedi le scarpe di Pinnicchio; il giorno appresso Sguizzino si presentò al prete don Raffaele Parvolo e lo scellerato avea nel capo il cappello dell'assassinato Pinnicchio. Così questa banda di briganti è stata fortunatamente distrutta sul nascere; essa minacciava di farsi numerosa e formidabile, perché quei quattro erano in detta con Francesco Cofone Valente, Angelo Longobardi Afflittocore, Francesco Rosa Ciclope, Pietrantonio Gencaralli Carissimo, Pietro Turano e Biagio Vaglica Tornesello, uomini tutti risoluti, e che dietro le confessioni dei tre presentati, sono stati menati in prigione. E noi preghiamo i lettori a tenersi in mente questo fatto, perché esso insieme a molti altri ci servirà di prova per quanto diremo in seguito sulle cause permanenti, ed indestruttibili per ora, del brigantaggio tra noi.

11 maggio 1865.

UNA STORIA CHE PARE ROMANZO

Il giorno 24 marzo il brigante Giuseppe Scrivano ebbe in quel di Campana due palle calde calde nel petto. Il pubblico ha plaudito, dicendo: abbiamo un brigante di meno, e il pubblico si è ingannato. Avete letto qualche volta la *Spia* di Cooper? Quel poverino muore esecrato e con in fronte la macchia di traditore, e nondimeno era una vittima sull'altare della patria. Ebbene! Giuseppe Scrivano era la Spia di Cooper.

Giuseppe Scrivano, nato in Celico nel 1839, fu sempre un buon diavolaccio fino al 1860. A quel tempo di subbugli, di rancori e di sospetti, la guardia nazionale era sempre sotto l'armi: una punta di essa facendo la ronda la notte del 14 agosto si abbatte in un capannello di persone. Si grida: — Chi è là? — Non si risponde; si torna a gridare, e dura il medesimo silenzio; vi erano ordini precedenti del Capitano, e si eseguirono; le guardie nazionali fan fuoco, il capannello si sperpera, un individuo vi resta ferito, un altro morto con proiettili di vario calibro; e tra quelle guardie nazionali era Giuseppe Scrivano. Di questo fatto non si tenne parola: Giuseppe Scrivano combattette i regii in Soveria, tornò in paese, e visse tranquillo fino all'ottobre di quell'anno. Ma un giorno si cattura Arnone. Arnone era guardia nazionale, Arnone era suo compagno nella notte del 14 agosto quando un uomo fu ucciso, sa che a lui e ad Arnone vien recato quell'omicidio, e lo Scrivano, che non ama certo di andare in gattabuia, emigra nella marina, piglia servizio col signor D. Raffaele Cosentino nella contrada Zinga, e vi si trattiene fino all'aprile del Sessantuno. Il Cosentino apprende che una grave imputazione gli pesa sopra le spalle e gli dà il benservito. Lo Scrivano allora si butta in campagna, fa il brigante, e quante imputazioni gli si dessero in quel tempo i lettori nostri già lo sanno, perché la fede di perquisizione di lui si è renduta di pubblica ragione.

All'ottobre del 1862 lo Scrivano si conduce notturno in casa di Carmine Rosanova, e gli dice, essere stanco della vita del brigante, quella vita non fare per lui, volersi presentare, ma, pria che ciò seguisse, intendere di prestare qualche servizio al governo, per ottenere qualche attenuazione di pena; ne parlasse al prefetto Guicciardi.

Carmine Rosanova era cugino dello Scrivano, era capo d'una squadriglia, e si presenta al Prefetto. — Questo dice lo Scrivano; che volete ch'ei faccia? — Distrugga, — rispose il Prefetto —, la comitiva di Palma.

Scrivano si pose all'opra. Il mattino del 26 novembre si conduce da Rosanova, e gli dice: — La pera è matura: stasera, a tre ore di notte circonda il casino di Agarò dei signori Monaco: la compagnia vi sarà tutta dentro. Rosanova si pose a capo di una punta di guardie mobili, mette nel segreto il capitano Alfonso Grandinetti, e via. Ma il tempo si butta a pioggia, l'acqua vien giù a catinelle, la forza giunge non più alle tre, ma alle 8; si circonda il casino, ma la banda non vi era più; i soli che vi trovassero, erano due briganti. La sera di quel di Palma seppe il fatto, si morse un dito, e disse: — Scrivano era il mio Giuda.

Lo Scrivano si tenne perduto. Tornò a chiedere al Prefetto: — Che ho da fare? — e il Prefetto gl'impose di tradire la banda di Pietro Monaco. Lo Scrivano obbedisce, e il tradimento avviene la notte del 23 dicembre. Una puntaglia di truppa e sei carabinieri guidati dal Rosanova e dal Delegato Pasqua tendono un agguato ai briganti. Pietro Monaco ebbe una ferita nella coscia, ma egli e la banda si salvarono.

Dopo queste due imprese fallite lo Scrivano non avea dove darsi di capo: Palma lo chiamava il suo Giuda, Monaco gliela avea giurata. Lascia la campagna, si presenta, ed entra nella squadriglia di Rosanova.

Ciò dispiacque a Pietro Monaco; ogni via di vendetta gli era preclusa; adoperare il ferro non poteva, adoperò la politica. Tentò di far credere al pubblico di essere egli in detta coi due cugini, e non vi riuscì; mandò a dire ad alcuni proprietari: — Se volete mungere sicuramente le vostre vacche, trovate modo che Rosanova e Scrivano o siano catturati, od uccisi -; e qui il suo pensiero gli tornò per l'appunto.

Assediato da vari proprietari, il generale Orsini bevve grosso; credette all'accordo segreto dei due cugini coi briganti, e spiccò contro a quelli un mandato di cattura. Ma il Prefetto tolse di errore il generale; la cattura venne disordinata, e i due cugini furono lasciati quieti. Quanto finora abbiamo detto era stato governato dal Prefetto Guicciardi con l'intesa del Ministero; ma dopo che il Prefetto, per giustificare i due cugini, fu costretto a mettere nel segreto il generale, tutto quello che seguì, seguì con la piena intelligenza sí dell'autorità politica, e sí dell'autorità militare.

Lo Scrivano intanto sapeva che il suo passato era incancellabile, era certo che l'un dí o l'altro sarebbe chiamato a darne ragione, e, per ottenere un qualsivoglia addolcimento di pena, unica speranza che gli sorridesse era quella di distruggere alcuna banda brigantesca. Ma su quale fare

assegnamento? Monaco e Palma lo aveano in conto di traditore; restava Bianco, ed egli pensò a Bianco.

Tra i compagni di Bianco erano, e sono tuttavia Oliveiro e Serra. Scrivano li conosceva, e dopo lunghe pratiche gli persuase ad abboccarsi seco in Celico, di notte, e nella casa di *. L'abboccamento seguì: si convenne che in un dato giorno Oliveiro e Serra si sarebbero trovati con Palma, scevro dagli altri compagni, in un punto posto; Scrivano gli si sarebbe presentato sotto il pretesto di un sequestro, e durante il colloquio lo avrebbe accoltellato.

Arriva il giorno dato. Scrivano si mette in via per entrare nella gola del lupo, giunge al luogo convenuto: ma ahimé Palma non era solo con Serra ed Oliveiro: tutti i briganti armati fino ai denti gli faceano corona. Scrivano si tenne spacciato: gli rimproverarono il tradimento tentato in danno del loro compare Monaco, e compare Palma, e Scrivano si difese. Protestò la sua fedeltà, il suo amore alla vita brigantesca, e propose il sequestro da farsi. Pare che l'affare sia buono, rispose Bianco; ma vo' dormirci sopra. Si tolse dalla ladra della giacchetta dieci piastre, e gliele diede. Scrivano, cui non pareva vero di esserne uscito a sí buon mercato, rifece i suoi passi.

Ma l'idea, in che si era fitto, non potea lasciarlo in riposo. Al novembre del 1864 si pensò al modo di farlo rientrare nella banda di Palma, addormentando i costui sospetti, e si concerta una farsa. Scrivano entra nel suo paese Celico, accatta una briga, impugna l'armi, fa il diavolo a quattro, accorrono i Carabinieri, viene arrestato, e messo dentro. Era questo il primo atto. Dopo alquanti giorni di prigionia bastanti a far sì, che Palma venisse in cognizione del fatto, Scrivano è tratto fuori, i Carabinieri lo accompagnano e lo menano in Cosenza. Ma via via Scrivano rompe le manette, i Carabinieri attaccano un terribile sagrato alla piemontese, e punf! e panf! Scrivano se la svigna tra le palme innocenti. Era questo il secondo atto; gli attori stettero in carattere, e gli angioli custodi si guardarono con facce di stucco, né il piú lieve sorriso si tradí. Il pubblico diede in ciampanelle, e ne volle ai Carabinieri, ne volle alle Autorità; in ciampanelle dié pure Palma, e quando Scrivano gli si presentò tremante d'ipocrita paura, lo accettò. «Tu ti sei compromesso, — gli dice Palma, — lo so: scordo il passato e ti ricevo, a patto però che mi presti un servizio». «Comanda pure». «Conosci un tal Giuseppe Pantusi?» «Lo conosco; è capomandria del signor Lupinacci». «Ebbene, Giuseppe Pantusi ha ucciso un nostro compagno, ed io, per quanto è vera la morte, ho da vendicarlo. Tu, e non ci è Cristi, tu devi ucciderlo; a questo patto scordo che fosti il mio Giuda, e ti accetto».

Scrivano ritrovò le sue orme, e mandò a dire al Prefetto: «Che ho da fare?» Il Prefetto si chiama il Pantusi, e gli dice: «Pantusi, tu devi farti uccidere». Pantusi impallidí. «Tu devi farti uccidere, — ripigliò il prefetto, — ma resterai vivo, e terrai la bocca chiusa fino a mio ordine». Al Pantusi piacque il gioco, ed accettò.

La sera del venticinque dicembre il paese di Celico era in baldoria: il popolo in veglia festiva celebrava il Natale, falò per le vie, luminarie per le finestre, suoni di zampogne per tutto. Pantusi esce di casa. «Dove vai?» chiede la famiglia. «A fare un atto piccolo», risponde Pantusi. Dopo un momento si ode una fucilata, grida di Pantusi, grida e bestemmie d'uomo che lo insegue, il popolo trae a quel buggerio, e si vede Scrivano con un pugnale brandito essere a tocca e non tocca dalle spalle del fuggente. Alla dimane, perizia del Regio Giudice, dichiarazione del Pantusi, informi dei Carabinieri, ed ecco su un processo bello e fatto addosso allo Scrivano per mancato omicidio.

Palma cadde nella trappola: non dubitò piú della fede, ma della fortuna dello Scrivano, e lo tenne seco.

Lo Scrivano avea raggiunto lo scopo, non capia per la gioia nella sua pelle, ed attendeva pochi altri giorni per dar lingua di sé a Rosanova, ed ordinare l'impresa. Ma il diavolo vi cacciò in mezzo la coda, Rosanova fu catturato, e l'impresa andò a monte.

Noi non ci facciamo avvocati del Rosanova, ed esaminiamo il suo passato: la storia di ogni uomo comincia col peccato originale; ma i servigi da lui fatti sono innegabili. I briganti ne volevano i brani; Pietro Monaco, che avea sequestrato Falcone di Acri, chiedeva al costui fratello quale unico prezzo di riscatto o la cattura, o la uccisione di Rosanova e di Scrivano. Ebbene: i manutengoli dei briganti ed i congiunti dei manutengoli catturati e dei briganti uccisi, parte denunziano, parte

attestano mille misfatti a carico del Rosanova, e questi si manda in prigione giusto alla vigilia di rendere il piú segnalato servizio alla provincia!

La cattura del Rosanova fu un colpo di fulmine pel povero Scrivano; il suo braccio dritto era stato reciso. Non si scora però; costruisce una capanna, la fornisce di tutte le commodità della vita, vi porta quattro bellissime brigantelle, e dice a' diciotto compagni di Palma: «Sverniamo qui». Il partito fu accettato. Per due mesi la provincia non ebbe piú nuove di Palma, e Scrivano, che attendeva di giorno in giorno la liberazione del cugino, si rodeva dalla bile.

Il dí 12 marzo non ne potette piú. Chiede licenza di allontanarsi per pochi giorni, e si presenta alla moglie di Rosanova. «Sorella mia, — le dice, — fa sapere a tuo marito che io son pronto. Che si vuole? La cattura di tutta la banda? Venga tuo marito con la sua squadriglia, e l'avrà. Mandarci in iscambio soldati non si può; perché la mia vita correrebbe pericolo sí per parte dei soldati, che non mi conoscono, sí per quella dei Briganti, che mi fredderebbero. Io come io non posso che uccidere Palma, e due compagni di lui, e ne ho sempre la occasione. Il prefetto si contenta del capo di Palma? Si contenta del capo di due soli briganti? Lo dica, e sarà servito».

Il giorno 13 la Mariantonia scendeva in Cosenza, e visitava nella prigione il suo marito Rosanova; la sera del medesimo giorno il Rosanova informa di tutto il prefetto, e il prefetto mandava a Scrivano cento lire, e queste parole: «Non intraprenda nulla per altri pochi giorni».

Che aspettava dunque il Prefetto? Che la causa di Rosanova si fosse discussa e ch'egli avesse la soddisfazione, come già per quella di Pinnolo e Bellusci, di fare una retata e pigliare ad un tratto tutta quanta la comitiva di Palma. Ma la fortuna aveva altrimenti disposto. A quanti plaudono all'evento fortunato, so che l'impresa, nella quale si era imbarcato il Guicciardi con tanta perseveranza, con tanta abnegazione e con tanto stoicismo da ridersi delle maligne chiose fatte dal pubblico a tanti atti da esso non compresi parrà strana per non dir peggio; ma noi, e con noi quanti onesti patrioti ha il paese, non ci stanchiamo di ammirare l'energia e l'intelligenza del Guicciardi, e quell'avere con la virtù sua contagiato (mi si permetta la frase) l'animo di uno Scrivano, di un povero tanghero, ed instillatavi la virtù del sacrificio. Ma secondo il facile giudizio del volgo, guai a chi non riesce! ed è pur bene che in tutti i fatti da noi fedelmente esposti egli fosse stato in detta col Ministro e con le autorità militari.

Dopo l'ordine ricevuto, Scrivano dunque parte da Celico il giorno 20 marzo con due guide per raggiungere Palma. Arrivato al luogo del consueto ritrovo è fermato da un contadino che gli dice: «Non andare piú oltre; Palma e compagni si sono a due dí condotti nelle montagne di Scala per un servizio, ed io son qui per dirti a loro nome di non muoverti ed aspettarli». Scrivano aspettò. La mattina del 23 i briganti Vulcano, De Luca e Reda càpitano da lui; ei mandò via le due sue guide di Celico, e si caccia coi tre briganti nel bosco delle Pianette.

Ma l'ora fatale era suonata, e Scrivano non dovea piú uscirne.

Il bravo capitano Martinotti comandante il distaccamento del diciannovesimo Bersaglieri stanziati in Cropolati ebbe da informazioni particolari la presenza di briganti nelle Pianette di Campana. Credendo per chiapparli insufficienti le sue forze, benché vi fosse un'altra compagnia mandata dal Maggiore e comandata dal Capitano Fessore, invitò l'altro Capitano signor Baroncelli ad occupare con le G. N. di Campana il punto tra Ronza vecchia, e la Scanzata di Bocchigliero; mandò alla destra di lui alle falde di monte Santangelo il sottotenente Della Beffa con 24 guardie nazionali di Pietrapaola, alla sinistra il Capitano Fessore con la propria compagnia e quattro militi di Caloveto, ed egli il bravo Martinotti con due Carabinieri ed altre guardie nazionali si collocò alla destra del sottotenente. La notte del 22 li vide tutti immobili al loro posto; spunta l'alba del 23, ed una colonnetta di fumo che si levava queta queta da un pagliaio dice al Martinotti che colà si appiattassero i briganti. Di presente mette in agguato ed in varii punti le sue forze. I briganti erano tre, si avveggono di essere presi in mezzo, e catellon catelloni procacciano di traforarsi una scappatoia. Si abbattono nel Sergente dei Bersaglieri Carlo Caleri. L'animoso Sergente sgrilletta la sua carabina, uno ne fredda, e due ne fuga. I due fuggenti allibiscono, cercano di salvarsi per vie diverse; e il primo fu avventurato. Dà in una punta di guardie nazionali; queste gli scaricano addosso i fucili; ma i fucili si trovavano carichi a piombo minuto, il brigante mette un grido, spicca

una capriola e si salva nel bosco, dove non fu possibile scovarlo. Ma l'altro trovò il suo dovere. Dà giusto nel muso di Martinotti, e vederlo, e scaricargli sopra il fucile fu tutto uno. Non lo coglie. Martinotti gli tira, lo piglia nel petto, e lo manda a terra. Ferito, sanguinoso, impolverato, il brigante si rialza e scarica la seconda canna del suo archibugio sul bersagliere Giovanni Bertel. La palla fora al poveretto ambedue le mani, e gli si conficca nella coscia. A questo, il Martinotti e le guardie nazionali fanno fuoco ad un tempo, e il brigante cade per sempre sotto un diluvio di palle. Or chi erano costoro? Il brigante ucciso dal sergente Caleri era Pietro Maria De Luca da Longobucco. I compagni lo chiamavano il Sórice, ossia il topo; il modo della morte rispose a quel nome, ed ei finì nella trappola; ma l'altro che impavido spara e non coglie, che ferito cade, e si rialza, che si rialza e rende storpiato per tutta la vita un bersagliere era Giuseppe Scrivano.

È questa la storia di Scrivano. È sembrato assassino, e non era; tutti i misfatti segnati nella fede di perquisizione sono simili al mancato omicidio in persona di Pantusi: quel mancato omicidio vi è pure segnato, e fu una burletta. Il fine del Prefetto era santo e generoso; ma dovea egli valersi di un uomo che, se morte ora gli fa giustizia, aveva in vita una equivoca fama? Noi crediamo di sí. Palma era il terrore del Rossanese, il Prefetto per distruggerlo fe' appello all'interesse ed all'amor proprio di quanti onesti patrioti e potenti signori sono in quei luoghi ma chi lo secondò? nessuno. Fe' assegnamento dunque sopra un plebeo, sopra un preteso brigante, e il plebeo si dimostrò nobile, il brigante si dimostrò patriota. Non è riuscito, e canchero dia alla fortuna! ma chi perciò crede di poter lanciare una pietra sul sepolcro di lui, è per davvero ingeneroso.

5 aprile 1865.

POCHE PAROLE AL «CORRIERE DI CALABRIA»

Il «Corriere», che con tutta la sua buona voglia di correre, non esce dalla Sila, ha attaccato il nostro articolo sul brigante Scrivano, menando furiosi ed ingiusti colpi addosso alla Prefettura. Noi non facemmo, e ciò perché non fummo mai avvocati, l'*apologia invereconda* di verun brigante. Ogni brigante, sia con la giamberga, o senza, si chiami Scrivano, o abbia il Don appiccicato al suo nome di battesimo, ci ha fatto e ci farà sempre orrore; ma un brigante convertito, ma un ribaldo che si ravvede è un sublime spettacolo, e se gli *Angioli se ne rallegrano in cielo*, come dice la Scrittura, perché vietare al «Bruzio» di rallegrarsene in terra? Noi guardammo nello Scrivano il brigante convertito, che cerca di espiare il passato, che non fugge alla pena, onde la umana giustizia potrà colpirlo, ma studiosi di render mite quella pena con servire alla società ed all'ordine pubblico. Fu *un abbietto colpevole, fu un assassino dei piú volgari*, dice il «Corriere»; ma se dunque quel colpevole fosse stato un *illustre colpevole, un vescovo brigante, un prete brigante, un avvocato brigante, un galantuomo brigante* il «Corriere» lo avrebbe assoluto? Noi abbiamo altro gusto; disprezziamo sí egualmente il ladro di cinque lire, e sí quegli d'un milione; e non usi a vendere la nostra parola non difendiamo un brigante, sol perché ricco, non caluniamo un brigante sol perché povero. Il «Corriere» parla di fatti, e torna su di nuovo con la fede di perquisizione dello Scrivano; ma i fatti riferiti da noi son dunque baie? Parlammo di Pantusi e Pantusi è ancor vivo, parlammo di concerti tra l'autorità politica e la militare, ed esponemmo le cose, come risultato dalla testimonianza di uomini onesti, e da documenti irrecusabili. Or ci provi il Corriere» che i misfatti segnati nella fede di perquisizione dello Scrivano fossero stati commessi da costui dopo la sua presentazione; ci provi che il mancato omicidio in persona di Pantusi fosse per davvero, ci faccia smentire dall'autorità militare; e noi, dandogli causa vinta, confesseremo di esserci ingannati. Il «Corriere» ha dimenticato che i misfatti addebitati a Scrivano si trovano segnati egualmente nella fede di perquisizione di ciascun brigante. Quando una comitiva misfa, il misfatto si segna sotto il nome di tutti gl'individui, che formano quella comitiva. Or vi ebbe parte lo Scrivano? Sí, nel tempo ch'era anch'egli brigante; no, dopo la presentazione e quando versava tra i briganti in qualità di *spia*. Questa distinzione era necessaria a farsi, e il Corriere» non l'ha fatta.

Ei monta in furia per aver noi chiamato lo Scrivano il *solo (capite, il solo?) di animo nobile, patriottico, nel quale, in tutta la provincia, si fosse incontrata la Prefettura*; e il «Corriere» è

bugiardo. Quella parentesi è una maligna e bassa insinuazione, e le parole segnate in corsivo da lui non si trovano nel nostro articolo. Dicemmo solo avere la Prefettura fatto appello a tutti gli onesti patrioti, e nessuno averlo secondato. Or ci provi egli il contrario. Nella nostra provincia vi hanno al momento un 25 briganti, e 500 guardiani al servizio dei nostri proprietari. I 25 briganti e i 500 guardiani s'incontrano ogni giorno in campagna: se i proprietari fossero di accordo fra loro, e secondassero gli sforzi delle autorità politiche e militari, vi potrebbero mai essere briganti fra di noi? Il «Corriere» è tra questi proprietari onesti e patrioti, e saremmo curiosi di sapere che cosa abbia fatto egli ed essi per la pubblica sicurezza.

Il «Corriere» si mette in quantunque, e vuol dare consigli alla Prefettura. Ciccio mio ⁽²⁸⁾, lasciati fare. Non ti manca senno: ma che farci? Hai il destino di non essere creduto; fosti consigliere municipale, sei consigliere provinciale; ma benedetta quella tua sola proposta che fosse stata accettata! Dici che ogni dì l'isolamento si fa maggiore attorno la Prefettura, e t'inganni. Tutto il paese, tutti i buoni, tutti i non larvati amatori del presente ordine di cose sono col Prefetto Guicciardi, tranne i pochi (e tra questi pochi siete voi) che ebbero a lottare con lui, o temono di lottare con lui per la maledetta quistione della Sila. Di qui contro di esso un piccolo partito, la cui opinione non è quella del paese, e che fa al Guicciardi una guerra di piselli, bastantemente ridicola. Si mette a subasta la Difesa *Nocella* nella Sila; compare all'incanto il *solo* Berlingieri da Cotrone; il Guicciardi offre il ventesimo di più, e sapete che dissero i gonzi? Dissero che il Prefetto intendeva farsi proprietario della Sila! Ed è in questa guisa che viene giudicato quell'uomo, che sapendo pur troppo il modo fraudolento, onde procedettero sempre tra noi le subastazioni di vaste proprietà demaniali, si studia d'impedirlo, anche a suo rischio e vergogna di essere *manutengolo di nobili e civili furti*, come gl'Intendenti d'una volta. E quando vi unite a codesti gonzi, voi parlate contro la vostra coscienza, caro signor Martire, voi fate torto a voi medesimo. Oh no! voi non dovevate negare i fatti da me riferiti, non falsare le mie parole: l'unico punto debole del mio articolo era la questione di convenienza. Doveva la Prefettura valersi d'un braccio d'un brigante presentato? Era qui la questione. Voi credete che non dovesse, credete che bastassero al bisogno le nostre milizie, e v'ingannate. *Un chiodo caccia un altro chiodo*, dice il proverbio; un cannone non può uccidere un tordo, e cento soldati non possono uccidere un brigante; e il fatto lo mostra. Quattrocento militi assalgono ultimamente a suon di trombe cinque briganti, e questi se la svignano ⁽²⁹⁾! Ma lo Scrivano era un brigante presentato, e, comunque si fosse ravveduto, era sempre un brigante. Ed è vero: ma credete voi che Garibaldi avrebbe fatto l'Italia se a *tutti* i suoi garibaldini avesse chiesto la fede di perquisizione?

Biasimate il mio *zelo* soverchio, mi chiamate officioso; ma che significa questa parola? Ho *zelo* per l'Italia, e me ne glorio; sono *officioso* verso il presente governo; maledetto dai retri, e me ne vanto. Mi vorreste forse reazionario? — Sono *officioso* verso il Prefetto perché non lo attacco? Potrei mostrarvi di averlo attaccato più volte; ma attaccarlo sempre per calunniarlo non posso. Se volete, fatelo voi. Pur voi dal primo numero promettete di mostrare avere la prefettura rovinato la

⁽²⁸⁾ Francesco Martire, direttore del «Corriere di Calabria».

⁽²⁹⁾ Su questo fatto il «Bruzio» aveva pubblicato la seguente notizia, col titolo «*Un famoso sbaglio*», nel numero del 5 aprile 1865:

«L'ardore entrato nella truppa, dopo l'uccisione di Scrivano e De Lucca, è incredibile; e volendo finirla con Palma, ora che ne hanno le tracce, il giorno 26 marzo tutte le autorità civili e militari del rossanese pensarono di fare un bel colpo, i briganti sono nel bosco Morto presso Mandatoriccio; si mettono sotto le armi 105 bersaglieri, 13 granatieri con due capitani e 3 tenenti, si accozzano 300 guardie nazionali coi loro capitani, si tiene nientedimeno che un consiglio di guerra, e si circonda il bosco con venti impostature. La cattura dei briganti pare inevitabile. Le famiglie dei briganti sono costernate; uomini e donne in Mandatoriccio corrono da chiesa a chiesa facendo dir messe, perché i briganti la scampino. I preti dicono messe, le messe salgono in cielo, e il cielo manda uno spirito di vertigine e di confusione sopra i 440 assalitori. Si levano di lassa bracchi, segugi e mastini, si dà nelle trombe, e con lo squillo delle trombe e l'uggiolare dei cani si prende a perlustrare il bosco. I briganti erano cinque con una brigantella; si avveggono di trovarsi sotto la schiaccia, e muovono carponi, alla sentita e raccolti. I trombetti li veggono baluginare, e suonano la corsa veloce; i bersaglieri corrono alla caccia; ma con l'aiuto di un vaccaro del sig. Labonia i cinque briganti e la brigantella passano sani e salvi a traverso i 440 armati. Ombra di Annibale, bestia che tu sei, vieni in Calabria ed apprendi dai briganti calabresi a non far più la buffonata di legare fasci di sarmenti alle corna dei buoi».

provincia; e ancora non lo avete mostrato. E se lo aveste fatto con prove innegabili in mano, noi avremmo plaudito sinceramente, e gridato piú alto le vostre accuse. Rispetto il Prefetto, perché lo conosco finora uomo probo, e magistrato solerte; mostratemi il contrario, e lo detesterò. Perché dunque mi dite *officioso*? Se *officioso* significa uomo che si vende, il venduto siete voi, che preteso usurpatore vi siete fatto il campione degli altri pretesi usurpatori; e il vostro giornale è il giornale della Sila, e non rappresenta nessuna opinione politica, nessuno interesse pubblico, ma un interesse privato; e voi con la pretesione di essere giornalista siete rimasto quel che siete, e che sarete sempre, un avvocato. Eh caro Ciccio, voi avete un interesse a scrivere, ed io nessuno. Chi dunque è *officioso*? Ma sia pure: se l'essere *officioso* significa *servire*, officiosità per officiosità, è mille volte la mia piú nobile, piú generosa della vostra. Io servo non ad un privato, ma ad un uomo pubblico che rappresenta il governo, ed i bisogni dell'intera provincia; mentre voi *servite* ad uomini privati, che vi pagano, e che rappresentano i bisogni della propria casa, i quali non son quelli dell'Italia.

Un'altra dilucidazione, mio caro Ciccio. Dite che sulla questione silana io mi sia *ravveduto*, e sia in teramente d'accordo con voi; e non è vero. Mi accordo con voi quanto alla quistione di dritto, e voglio anche io piú di te e piú di tutti che la vertenza silana sia decisa dai Tribunali ordinarii, con l'intervento però del governo qual tutore dei comuni; ma la penso altrimenti, quanto alla questione di fatto e di persone. Per esempio: riguardo a Barletta, io lo credo d'una grande intelligenza; ciò che egli ha fatto prova la sua integrità. La questione della Sila è quistione di milioni e milioni; e il Giudice che dà ragione al povero, il quale non può pagare, se può tacciarsi d'ignoranza, deve per un altro verso ritenersi ad occhi chiusi come incorruttibile. Ma di questo non piú. Le quistioni di proprietà in Calabria son pericolose, e finiscono a fucilate.

Se poi il Barletta siasi ingannato, la è cosa che non tocca a noi, ma al Parlamento di decidere; ed io, e meco tutti i buoni, altro non vogliono che si faccia presto. Cosí tanti onorevoli signori, che si trovano intruppati tra gli usurpatori, e non sono, usciranno dall'equivoca posizione in cui si trovano; e ciò con vantaggio loro, e con vantaggio di tutti; poiché (e persuadetevene) voi mai e poi mai, finché non sia giuridicamente dileguato il sospetto di essere usurpatore, riuscirete deputato nelle prossime elezioni; ciò è che le nostre popolazioni cominciano ad aver senno politico, e conoscono pur troppo che la vertenza silana, s'è questione di onore per parecchi pretesi usurpatori, è per esse questione di vita, o di morte.

20 aprile 1865.

LE INDUSTRIE E LA TERRA

CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA NELLE PROVINCIE NAPOLETANE E SEGNOTAMENTE NELLA NOSTRA

I.

Se la natura fe' tutto il poter suo per renderci ricchi, il borbonico governo emulandone gli sforzi in verso contrario ingegnossi sempre a farci poveri. Quale delle materie prime, obbietto all'arti ed alimento all'industrie, ci manca? Nessuna. Ricca è la faccia del nostro suolo, piú ricche le viscere; e nondimeno noi comprammo e compriamo tuttavia dagli stranieri le terraglie, e le porcellane, i mattoni refrattarii, i cristalli, le leghe metalliche, gli smalti, le vernici, ed i tessuti, e le materie (quantità innumerabile!) che noi non sappiamo tingere. E v'ha ben donde gemere pensando all'immenso consumo, che si fa di queste merci, all'inerzia cui siamo condannati, al nostro denaro che fluisce all'estero. Natura senza Arti è corpo senza anima, idea cui manca la parola, forza in potenza; e l'arti appunto ci mancano? Di quelle, il cui esercizio non richiede né machine, né capitali, né sussidii governativi, certo non patiamo difetto: sappiamo la musica, il canto, la poesia, a cui *machine* naturali sono l'orecchio, la gola, l'ispirazione; ma la è gloria per noi l'essere classificati coi cigni e coi rosignuoli? Io non bestemmio quest'Arti: so che, dopo gli altari del vero Dio, infallibile argomento della civiltà dei popoli sono gli altari delle Muse, so che un cigno come Omero, il quale non è un uomo, ma tutto il popolo greco immortalato dai suoi canti, è un raro presente dei Cieli: ma dico che, pria che l'immortalità della vita futura, deve ogni nazione assicurarsi la felicità della vita presente, e che il buon padre di famiglia pensa ad avere un'ucelleria quando già si è provveduto d'un ricco pollaio. Il borbonico governo tenne altro stile: fondò accademie pei musici, istituti di scultura e pittura, ed i profusi sussidii diedero ottimi frutti. Avemmo poeti e cantanti, avemmo pittori e scultori e musici valentissimi; ma qual bene ce ne venne? E non dico qual bene; ma se le cose vogliono valutarsi secondo l'estimazione dei savii, chieggo ancora: — Qual gloria? — Con che pietà dee guardarci lo straniero che mettendo piede in Napoli vi trova mille che pingono le piú lievi tinte d'un bel tramonto, e non un solo che sappia colorare un filo di cotone, una stoffa di seta? Mille che danno anima al marmo, né uno solo che possa comporre una vernice, e fondere una lega! Le donne nostre vanno a cantare in Francia, e le donne francesi vengono a tessere e cucire i loro merletti tra noi! I giovani nostri corrono a ballare in Inghilterra e i giovani inglesi vengono a reggere le fabbriche, gli opificii, ed i vapori in Italia! Il che vuol dire che gli altri popoli sanno l'arte preziosa di far lunga, facile e sicura la vita, e noi quella conosciamo di obliarla e divertirla.

Ma se l'arti *trasformatrici* son poche in Napoli, nelle provincie sono nulle, e quelle che chiamansi arti *primitive* e *creatrici* come la pastorizia, l'agricoltura, l'economia silvana, e le industrie che ne derivano, trovassi in infelicissime condizioni. Queste due ragioni di arti, le *creatrici* e le *trasformatrici*, debbono, perché un popolo abbia vita, essere congiunte come i due atti della respirazione, ed i due moti opposti del cuore nel corpo nostro. Presso noi son disgiunte: il nostro terreno crea, e mancano le arti che ne trasformino i prodotti. La nostra pastorizia procede a danno dell'agricoltura; addetti a pascoli sterili e montuosi terreni, gli animali abbandonati all'evento delle stagioni; epizoozie mortalissime, effetto di macri ed insalubri pascoli; intere mandre distrutte dalle rigide vernate. Abbiamo la lupinella, la luzerna, la pimpinella che vegetano nei piú aridi siti, abbiamo il trifoglio, la sulla, la lenticchia, le patate, le pastinache, la rapa, la veccia; e nondimeno i prati artificiali si sconoscono.

Si amano le grandi mandrie, gli armenti numerosi per un falso punto di onore e di grandigia, e il proprietario ignorando che gli animali debbono essere parti viventi del fondo, non divide il gregge in piccoli branchi, dotandone ciascuno dei suoi poderi. Così il letame, che fa lieta la terra, si sciopera; armenti nomadi vagano per spazii immensurabili, si tolgono a Cerere i migliori terreni, ai

nostri braccianti il lavoro, ai poveri il pane; e dei lamenti e della miseria dei nostri Casalini del Manco una delle precipue cagioni la è questa. Altrove l'inerzia dei proprietari non stimolata dal lusso, che manca, non corretta dall'istruzione di che son privi, non distrutta dal bisogno, stante il modo feudale, ond'è organata la famiglia, e l'inerzia eziandio del popolo, che, privo d'idee, è pure privo di bisogni, e soddisfatte le prime necessità naturali non chiede più in là, lasciando incoltivate le terre, e quelle mirare senza pietà non si possono inaffiate dall'Esaro, che si stendono da S. Caterina a Malvito. Altrove la coltura dell'olivo procede a scapito di quella del suolo, che nel Circondario di Rossano è nulla, e chi muove da Spezzano a Terranova si crede in un deserto e si consola soltanto all'aspetto ridente di Corigliano. Non macchine poi, non istromenti agrari, l'aratro è tuttavia il descritto da Virgilio, e i metodi di alternare le colture arbitrarii e diversi. Non si è associata insomma la pastorizia alla coltura e la coltura delle terre a quella delle piante e degli alberi fruttiferi. In qual parte della provincia non prova l'olivo? E nondimeno esso è coltivato in grande nel solo circondario di Rossano, dove si trascura il gelso, il fico, il mandorlo, e la vite, non perché il prodotto ne sia cattivo, ché noi benché lontani sentiamo tuttavia la fragranza del vino dei *Pirainetti*, ma per l'inerzia, figlia della smodata ricchezza dei proprietari delle terre. In qual parte non mette bene il cotone? E quest'utile pianta si conosce soltanto nei circondari di Rossano e Castrovillari. Insomma, delle piante alcune escludono le altre, mentre dovrebbero stare insieme; di alcune conoscono poche specie, e non tutte, così dell'erbe tintorie il solo zafferano e la robbia, dei gelsi gl'indigeni ed i bolognesi, non già i nani; degli olivi due o tre specie; una sola poi specie di riso e di tabacco. Della vite le abbiamo tutte, ma qual nota in un paese, e quale nota in un altro nessun paese le possiede insieme, nessun proprietario ha pensato a coltivarne isolatamente ciascuna per avere varie qualità di vini, studiarle, e correggere e migliorare l'una con l'unione dell'altra. Si coltiva il lino, ma nessuno succedaneo del lino; e quel che si coltiva mal si coltiva, stante che i nostri contadini non sanno distinguere il seme che dà il filo bianco da quello che lo dà bruno, e separatamente coltivarli. Sbalestrati dal governo Borbonico come esuli e pellegrini in tutti i punti di nostra provincia noi osservammo che ciascuna regione tra noi ha colture proprie, e proprii metodi di coltivazione, predilezione per alcune piante, antipatia per altre; qui tutto castagni, là tutto olivi, qui tutto querce, là tutto fichi, mentre il terreno è buono per essi tutti; e domandammo — I primi abitatori di questi luoghi, varii eziandio nell'uso delle vesti e delle vocali, vennero forse da diverse regioni? E le quistioni economiche si mutavano in quistioni etnografiche, che noi travedevamo molteplici ed interessanti, ma non potevamo risolvere, perché la polizia ci dava il tempo di correre, non quello di fermarci, e di studiare. Quello che studiammo per tutto fu l'inerzia dei proprietari, l'inerzia e l'ignoranza del popolo. I grandi capitalisti tra noi o impiegano il denaro in mutui con usure scandalose, o lo versano nel Banco: nessuno ha spirito di speculazione, nessuno ha spirito di industria, che raddoppierebbe il loro reddito, e darebbe al popolo pane e lavoro. Chi ha pensato a metter su una fabbrica, un opificio? Abbiamo molte pecore, molte vacche, molti cuoi, e nessuna fabbrica di pelli, tranne quella di Cianceruso in Rossano: diretta (se vive tuttavia) da uno Svizzero. Abbiamo molto cotone, ma nessuno opificio per filarlo, per tesserlo, per farne tele stampate, e le due fabbriche di felpa di Corigliano non hanno trovato imitatrici. Abbiamo molta lana, e nessuna fabbrica per spettinarla, filarla e tingerla. Abbiamo gelsi e bachi, ma nessuna bigattiera, e se non fossero stati i fratelli Ottaviani da Messina la seta organzina sarebbe tuttavia tra noi un desiderio. Abbiamo ottime crete in Rende, Rogiano, Terranova, e nessun capitalista pensò ancora a farne una speculazione. Che dirò di più? Raffaele Fera, e Giovanni Noce, giovani intelligenti ed arditissimi, fondano in Cosenza una fabbrica di potassa con una distilleria, dando così un valore alle ceneri ed alle vinacce che tra noi si buttano; e qual fu il generoso signore che avesse lor detto: — Concorro anch'io all'impresa, e vada innanzi? Siamo un popolo di morti, d'oziosi, e malcontenti schiamazzatori. Insomma, le fonti della ricchezza sono tre, *terre, lavoro e capitali*, e il lavoro è una relazione, è la copula dei due estremi. Ora le terre sono incolte, i capitali sono morti, o seppelliti nel Banco, o dati ad usura: che ne siegue? Ne siegue che il *lavoro* manca, che l'indigenza, e con essa il malcostume, l'ignoranza e il brigantaggio montano l'un dí più che l'altro, e che le *fonti della ricchezza sono inaridite!*

Questo stato deplorabile delle nostre industrie crea mille mali, e mille danni.

Danno pei padri di famiglia, che non trovano dove impiegare i loro figli, essendoché i mestieri, l'arti e le professioni siano in un campo assai stretto per la loro attività; poiché se hanno mezzi di fortuna non possono uscire del trivio di essere o preti, o medici, o avvocati; e se non ne hanno per vivere, ognuno sa quanto pochi siano i mestieri, a cui applicarsi. Danno per la morale pubblica; poiché essendo poche le professioni, e molti coloro che le esercitano, la concorrenza tra questi partorisce odii, gare, calunnie, che fan sembrare noi Calabresi nati dai semi di Cadmo. Danno per la pubblica quiete; poiché un terzo dei nostri giovani dopo gli studi sterili di lingua e di filosofia, i quali rendono per quanto inutile altrettanto superbo chi gli coltiva, e quindi pieno di pretensioni e sempre scontento, si rimane senza professione; ed un altro terzo non trovando vie di lucro con quella ch'esercita, non vede altro argomento per uscire dai miseri termini, dov'è ridotto, che di sconvolgere il governo esistente. Danno per il carattere nazionale; poiché il culto esclusivo dell'arti belle, e lo spregio dell'utili ammolisce l'indole del popolo, lo fa amico dell'ozio, e dei piaceri, ignaro della vita pratica, vittima dei sogni dell'immaginazione. Danno per le stesse arti belle e per le scienze; ché non avremmo né preti stupidi e corrotti, né avvocati azzecagarbugli e disseminatori di malafede, né medici carnefici, né artisti senza merito e senza fortuna, se fosse tra noi sviluppata l'industria, la quale crea mille arti e mille mestieri svariati, e i nostri giovani non si vedessero costretti ad incalzarsi tutti su le stesse vie. Bisogna dunque incoraggiare l'industria, moltiplicare le arti ed i mestieri. Intorno a ciò qual provvedimento prese il passato governo? Lo diremo in seguito.

27 aprile 1864.

II.

A creare l'industrie e le arti il governo borbonico credette mezzo efficace le privative, e le dispensò a destra e a manca. Lefebvre ottenne privata, e messe su due fabbriche di acido solforico, l'una in Capodimonte, e l'altra nei Bagnoli. Widemann ottenne privata d'*introduzione* (!), e stabilì una tintoria nell'Arenaccio di Casanova. Achard ottenne privata, e pose su in Castellamare la concia e tinta di cuoi. Tourné rappresenta alla Corte di Napoli di avere egli scoperto il metodo di estrarre l'olio dal sevo, e di poterlo sostituire alla cera, e ne domanda privata. E il Borbone, ignorando che la stearina si conoscesse fin dalla metà del secolo passato, gliela concedette. Dovrò andare più innanzi? Dovrò dire come tutte le industrie sono in Napoli, come le nostre belle donne vanno in Alessandria, ed i nostri medici in Costantinopoli con la certezza di farvi fortuna? Non esamino le privative secondo le ultime considerazioni delle scienze economiche, ma domando solo: — Qual bene n'è venuto a noi? — Nessuno. Abbiamo forse appreso quelle arti? No. Giovani napoletani travagliano, è vero, negli opifici di Achard e di Widemann ma Widemann e Achard non manifestano loro i secreti di conciare i cuoi, e di tingere; l'industria introdotta da mani straniere in mani straniere è rimasta. Si è bassato finalmente il prezzo dei prodotti? Avemmo un risparmio nel consumo? Neppure: la privata dava luogo al monopolio, e il monopolio era organizzato in grande.

Basti un solo tra mille esempj, che destava, essendo noi in Napoli, l'indignazione di tutti gli onesti. Tourné e Lefebvre venuti nel pensiero di stabilire una fabbrica di allume di rocca, ed avendo per ciò bisogno non pure di private ma di molt'altre agevolazioni, invocano la protezione di Nunziante, e lo fanno loro socio. L'impresa allora procede; si ottiene la privata, e si fondano quattro fabbriche in Piedigrotta, Capodimonte, Pozzuoli, ed isola di Vulcano. Ma la privata non basta: si vuol rendere eterna, si vuole impedire e per sempre la concorrenza, ed i tre soci fittandosi le terre alluminose di Pozzuoli, mettono nel contratto una clausola penale di duemila docati a chi dei proprietari di quelle terre osasse venderne altrui. I tre soci allora si dividono la vendita dell'allume, e n'elevano il prezzo a 10 docati il cantaio, mentre in Francia è di tre e quattro, e calcolando le spese di trasporto sarebbe tra noi di sei, o di sei e mezzo al più. Per questo modo il Tourné, che venne povero tra noi, ora possiede al di là di seicentomila docati, ed ha congiunto la sua mano d'artigiano alla nobile mano della figlia del principe di Monte Sant'Angelo. E sia onore a lui che al solo ingegno deve il suo ingrandimento, e sia lode al principe, cui pregiudizii di casta non

tolsero di apprezzare i pregi reali del genero; ma sia pure maledizione al governo passato che immiserì i suoi sudditi, ed arricchì i forestieri.

Dovrò ora dire quello ch'ei facesse per le provincie? A distruggere l'ignoranza del popolo, ed innamorarlo degli studii positivi istituí in questo capoluogo, istituí in tutti gli altri le Società economiche, e diede in ciampanelle. Composte d'uomini letterati, cioè di eloquenti chiacchieratori, che non sapeano distinguere un'erba da un'erba, una pietra da una pietra, quelle società furono un inutile lusso, e sprecarono tempo e parole, senza che le arti e le industrie se ne vantaggiassero. La nostra, per esempio, non ci diede la Statistica Calabria, la Flora Calabria, la Fauna Calabria, la Geologia Calabria, non specchietti comparativi della quantità dei prodotti, e della variazione dei prezzi, non della produzione e della consumazione, non del movimento commerciale, non delle merci immesse tra noi, ed uscite da noi. Che cosa dunque ci diede? Le astratte generalità, che si trovano nei libri, e che sono inutili, non le notizie speciali e proficue, che si attingono dai fatti.

È tempo che tutte queste miserie finiscano. Cause dello stato deplorabile delle nostre industrie sono l'inerzia, dicemmo, e la ignoranza dei proprietari, l'inerzia e l'ignoranza del popolo. Combattiamo dunque le cause. L'inerzia dei ricchi nasce perché son troppo ricchi, perché in ciascuna casa un solo si deputa all'importante funzione di far prole, e gli altri fratelli restano in tutta la lor vita nella condizione di figli di famiglia. Si dà loro la pappa e il vestiario, si assicura loro quanto basti a far le spese ad una drudetta, e gli infelici diventano cretini; e se l'assegno della famiglia non è sufficiente brigano in tutti i modi nell'amministrazione comunale, e non sempre onestamente. Così mille ingegni, mille forze produttive si schiacciano, si sciupano, si rendono sterili. Che compenso può trovarsi a tanto male? Certo, i principii di morale e di giustizia, che ogni giorno acquistano più del cuore dei padri, e lo spirito di liberalismo che dall'organizzazione dello Stato passerà, a poco a poco sí, ma immancabilmente passerà in quella della famiglia, faranno cessare questo male, questo feudalismo impiantato nel focolare domestico; ma tutto sparirebbe ad un tratto se al ministro Pisanelli piacesse nella prossima compilazione del Codice Civile scemare la disponibile dei padri. Più. I ricchi sono inerti, dicemmo, ed avversano lo spirito di speculazione, perché vogliono, e possono unicamente vivere della rendita prediale. Si amano le grandi estensioni di terreni, che poi o si lasciano sterili (con danno dell'agricoltura e dei braccianti) o si deputano a pascolo di armenti nomadi; e l'avidità d'ingrandire il fondo, che si possiede, è così prepotente, che in Calabria i ricchi sono dal popolo, ch'è misero ed è poeta, chiamati *uccelli grifoni*. È inutile dire che noi parliamo in generale; e però gli uccelli grifoni vogliono anch'essi arrotondare le loro rive del Reno, e non perdonano a verun mezzo, anche il più immorale, per acquistare il poderetto del vicino. La storia della vigna di Naboth è in Calabria la storia di tutti i giorni. Per scemare tale avidità, la tassa sulle successioni (per mill'altri versi dannosa) fu una vera manna del Cielo; perché d'oggi innanzi molti capitali, che si sarebbero impiegati ad acquisto di terre, cambieranno destino. Insomma, l'inerzia dei ricchi cesserà con lo scemare l'amore alla proprietà prediale, ed alla vastità aristocratica delle terre: il che avverrà tostoché i fondi non resteranno più in mano del solo tra dieci figli, che tolga moglie, ma si divideranno tra tutti e dieci. Allora avremo piccoli fondi, ma molti; piccoli proprietari, ma molti, e grandi industrie, e grandi ed onesti, ed operosi cittadini. E per combattere l'inerzia del popolo e l'ignoranza di esso e dei proprietari qual sarebbe il mezzo?

30 aprile 1864.

III

Dammi un punto dove farmi una leva, diceva Archimede, e muoverò l'universo. L'uomo che coltiva le Muse, e l'uomo che coltiva la terra han bisogno egualmente d'un punto, dove fermino la leva. Il punto del primo è un'idea, che promette d'esser gravida, un'idea a gomitolo, che fa nascere il bisogno di svolgerla; e il punto del secondo è un terreno, che sia suo, e che gli dica: — Tuttociò ch'è sotto a me fino all'inferno, e tuttociò ch'è sopra di me fino al trono di Dio, è tuo. Questo punto di appoggio è mancato sempre al nostro popolo. Tra noi gli agricoltori possidenti (ossia i *massari*) sono pochi; la maggioranza è di agricoltori braccianti, che non camminano sulle terre, ma volano, e seminano un anno qui, un anno là, non fermandosi in veruna, scegliendo le migliori, e peggiorandole tutte. S'è fittaiuolo, cerca ad ottenere il massimo guadagno che può, non

mungendole, ma smungendole, non adoperando carezze, ma strapazzi; ch  il calabrese   brigante finanche quando zappa. Spirata la locazione intende contrarne una altra, e si studia a lasciare sfruttato il terreno, che abbandona; e quando il proprietario vedendo inariditi i suoi noci maledice alla crittogama, al gelo ed agli insetti, il pover'uomo s'inganna; ch  i noci son seccati, perch  il fittaiuolo ne tagli  le radici e le vendette. Se poi   bracciante, passa da un punto ad un altro punto dei terreni Comunali, lasciando la sterilit  dietro i suoi passi, non badando a concimare il suolo, a piantarlo, a migliorarlo, e se sia in declivio, o in piano; e quando il numero dei buoni terreni   esaurito, mette fuoco in un bosco e semina sulla cenere. Cos  le nostre belle foreste si sono distrutte, cos  si son formate quelle lande deserte, inutili al pascolo, inutili alla semina, e che tra le terre vicine verdeggianti biancheggiano come macchie di tigna; cos    avvenuto che il forestiero che visita la prima volta le nostre campagne   costretto a dire: — Per qui passarono i Vandali —! Tali condizioni di cose han fatto s  che il Calabrese abbia smentito la poesia, che dipinge la campagna come albergo dell'innocenza dell'idillio, e la giusta osservazione dei fisiocrati, che dissero di tutte le occupazioni essere l'agricoltura la pi  conducente alla bont  del cuore ed alla generosit  degl'istinti. L'agricoltura esercitata al modo, che per noi si   detto, ha renduto ingeneroso e maligno il popolo nostro. Non potendosi affezionare alla terra, perch  non sua, non si   affezionato a veruna cosa, che sia sulla terra. Odia la terra, e la strapazza, gli alberi, e gli rovina, il paese dove viene a dormire la sera, e se vi vede una fontana nuova, un albero nuovo che vi si costruisce e vi si pianta per abbellimento, egli si guard'attorno, e quando   sicuro di non esser veduto fa con la zappa o con la scure un guasto qualunque alle nuove costruzioni. «Ah! — egli dice sogghignando amaramente, — tutto ci  serve pel galantuomo, ed io lo guasto!» I galantuomini, ossia i proprietari gli son dunque nemici? Noi siamo nelloro numero, e sappiamo che non   il proprietario che ruba e froda il contadino, ma   il contadino che froda e ruba il proprietario. Quando studieremo, *lo stato delle persone* tra noi, entreremo sopra ci  in pi  sottili osservazioni: per ora a noi basta aver segnalato l'odio ingiusto le pi  volte, ma sempre accanito che l'uomo del popolo nutre pei proprietari, e per la campagna da lui coltivata. Tu dici: — Ecco la grandine ha disertato le vigne —; e l'uomo e la donna del popolo ti rispondono: — Si possa far tanto vino quanto basti per una messa di esequie a tutto il paese —! Tu dici: — Ecco, la siccit  ha distrutto il grano —; ed essi ti rispondono: — Venga tal fame, che ci costringa a divorarci a vicenda -! Queste ed altre pi  crudeli parole ci han fatto sempre fremere, ma non odiare il popolo. Ogni uomo, ed ogni popolo nasce buono ed   buono;   la miseria che lo intristisce, e quella del nostro non   assolutamente, come si fa, da recarsi alla durezza dei proprietari, ma alla mancanza del lavoro, e delle terre. Saviamente dunque il governo, come rimedio a tanti mali, ha imposto la quotizzazione dei terreni comunali tra i proletarii; operazione santa e benefica, la quale (e ci  sia lode alla Prefettura) nella nostra provincia si   condotta pi  che a mezzo, quando in molte altre non si   neppure cominciata. Or perch  a questo non si risolve il governo di aggiungere un altro maggiore beneficio, la vendita, o meglio l'incensimento a piccioli lotti dei beni demaniali ed ecclesiastici? Cos  il numero dei piccoli possidenti crescerebbe, la industria fiorirebbe, l'inerzia sparirebbe, e nascerebbero l'arti.

Ma per l'arti e per l'industrie   mestieri l'istruzione; e noi dicemmo l'ignoranza male comune s  all'alta, e s  alla bassa classe. In che modo si dev'intendere ci ? In che modo si deve combattere? I nostri ricchi, i nostri proprietari hanno tutti, chi pi  chi meno, ricevuto un'educazione letteraria e scientifica sia in collegio, sia in famiglia, e tra loro non pochi potrebbero con decoro sedere in una cattedra; ma egli   appunto codesta educazione letteraria e classica, che, per ci  che concerne l'economia,   una completa ignoranza. Non col latino, e col greco, non con la poesia e le cognizioni storiche si pu  mettere su una fabbrica, intendere il valore d'una macchina, apprezzare un'istituzione economica e civile. Ci vuole ben altro che queste miserie dotte, onde l'istruzione ci ha fatto, e continua a farci creature inutili e presuntuose. Il culto esclusivo del greco, e del latino, gli studii esclusivi di filosofia, di teologia e di dritto sono stati la rovina di Italia s  negli ordini politici, e s  nei letterarii: ci han renduto nazione oziosa, imitatrice di un passato che non pu  rinascere, attaccata a quel passato e nemica del progresso; e il mal vezzo continua e, mentre tanti miserabili romanzi, e

tra questi i *Miserabili* di Victor Hugo, trovano traduttori e lettori, né lettori, né traduttori ha trovato la bella collezione, che ha fatto il Roret di Manuali per ogni arte e mestiere.

La scuola politecnica è il nostro assoluto bisogno; ecco il rimedio all'ignoranza del popolo e del ricco. È d'uopo che la fisica e la chimica siano rendute popolari come il catechismo di religione ed in tutti i capoluoghi s'istituiscano grandi scuole, dove l'arti non s'imparino sui libri, ma col fatto, dove il maestro non dica: — Così si fa la vernice, così si tinge, così si lavora l'acciaio; ma faccia la vernice, tinga la stoffa, lavori l'acciaio alla presenza dei giovani. Chimica, fisica, meccanica si studiano tra noi da due in cento; ed anche questi due ne fanno o i piccoli fatti, che alimentano i giochi e la curiosità, o le generalità somme che sono infruttuose, e non mai la parte pratica. In Francia non fu così. Tosto che Lavoisier cangiò l'aspetto della chimica, Chaptal ne fece l'applicazione all'arti, e quel movimento fu iniziato su due linee, l'una intorno alla scienza, e l'altra intorno all'arte, arricchì, e continua ad arricchire quel paese, e despota lo fece della moda e dell'eleganza. Torneremo meglio su questo proposito nello esporre lo stato della pubblica istruzione tra noi, ed allora indicheremo i fondi, cui possiede la provincia per darci una scuola politecnica. Ora riassumendo: — Dicemmo causa delle pessime condizioni di nostre industrie l'inerzia e l'ignoranza del popolo e dei proprietari. Ebbene! il popolo cesserà di essere inerte con la quotizzazione dei terreni comunali, ed il proprietario con la distruzione del feudalismo domestico: e il popolo e i proprietari finiranno d'essere ignoranti con le scuole politecniche. Ma ciò non basta. Fonti delle ricchezze, abbiamo detto, sono *terre, lavoro e capitali*. Or chi darà i capitali al popolo nostro? Chi gli assicurerà il lavoro? Ecco l'ultimo problema che ci resta a risolvere.

4 maggio 1864.

IV.

Nessuna cosa, sia buona, sia mala, può esistere isolata in questo mondo; gli obbiettivi al pari che l'idee hanno pure la loro logica, e per mancanza di questa logica cadono egualmente i despotici ed i liberi governi. Cade il governo despotico quando alla sua catena manca un anello, e cade il governo libero quando la sua mano benefica non apre tutte le dita. Ogn'istituzione ha bisogno di mille altre affini, che la sorreggano, l'alimentino, le diano moto: isolatela, ed essa cadrà; il che in fin di conto non significa altro che questo: *Le mezze misure sono inutili*. La quotizzazione dei terreni comunali (la quale oltracciò, come diremo in seguito, è incompleta) è stata una mezza misura, e il governo ha mostrato di saperlo quando ha detto ai proletarii — Voi non potete vendere i terreni, che vi assegno, se non dopo vent'anni. — Temeva dunque che li vendessero? Sì. E perché dovrebbero venderli? Per la mancanza dei capitali sufficienti a comprare le sementi, e gli istromenti agrarii, i mezzi di sussistenza durante l'inverno. Il provvedimento dunque della quotizzazione è inutile, se non si piglia l'altro di mettere in circolazione il denaro, e farne facile il mutuo. Non difetto di terre, ma difetto di capitali ebbe finora il popolo: ed infatti il bracciante, tutte le volte che sentitisi forte di qualche piccola somma, è corso sempre avidamente a coltivare i terreni comunali; ma quando il raccolto gli è venuto meno, ed il bisogno lo ha stretto, altro partito non si ha veduto per vivere che di entrare nella classe dei fittaiuoli, o dei coloni, i quali, oltre il non pagare la pigione della casa rurale, ricevono dal proprietario galantuomo un sussidio per l'inverno, ed un'anticipazione di tutta o di parte della semente. Senza capitali il proletario continuerà dunque a vivere come al passato; i terreni ottenuti gli saranno inutili, e restando in abbandono, gli antichi usurpatori li ripiglieranno a poco a poco, e così la vecchia piaga rinascerà. Mettere però in circolazione il denaro, e farne facile e poco oneroso il mutuo non deve, né può essere opera governativa, ma nostra. Col chiedere tutto al governo ci facciamo simili ai pulcini che vogliono l'imbeccatura dalla madre, né si assicurano di dare un volo fuori del nido, e cercarsi il cibo da sé. Governo libero e governo emancipato son sinonimi, e l'atto solenne onde s'accorda lo Statuto al popolo è simile a quello onde un padre dice al figlio: — Avete vent'anni, pigliate una strada, pigliate una donna, e fate economia per voi —. Conosciamo una volta operosità, e buon volere; ed ecco ciò che, sull'innanzi di quanto si adopera presso le nazioni più colte, noi proponghiamo ai nostri concittadini.

Tra noi i capitalisti vanno divisi in due classi, i *grandi* ed i *piccoli*; ed i grandi son buoni, ed i piccoli maligni, perché non è l'elefante, ma la vipera che morde. I primi, amando una vita facile,

versano i loro tesori sul Gran Libro, con danno dell'agricoltura e dell'arti, perché quel denaro— esce da noi, ma non torna a noi; ed i secondi esercitano l'industria vergognosa dell'usure, che sono scandalosissime. Altri ti mutua cento lire, e ti chiede, 15, 17, 20 lire l'anno, ed il vampiro per nascondere tanto succiamento di sangue ti costringe a mettere nella scrittura di obbligo di averti mutuato 120 lire gratuitamente! Altri presta sopra pegno, a cui si dà un valore qualunque, a patto che resti suo per quel prezzo arbitrariamente convenuto, se, maturata la scadenza, tardi d'un giorno a riscuoterlo. Altri (e questa scabbia non è maligna altrove quanto in Cosenza) vivono con piccioli e ripetuti salassi di usure mensili, e per 42 centesimi ne vogliono sei ogni mese, e per una lira dodici dopo un anno! Dovrò dire di più? Dovrò ricordare come una malattia un po' lunga, una raccolta un po' scarsa metta sul lastrico l'artigiano, e il piccolo agricoltore possidente?

Costui contrae piccoli debiti, sempre con la speranza di estinguerli, finché, questa svanita, ne contrae altro più grande offrendo un'ipoteca sul suo fondicello; ma il capitalista temendo di dovere subire in seguito un lungo e dispendioso giudizio di esproprio, gli dice: — No! ma il fondo mi si dichiarerà venduto pel prezzo di ciò che chiedi a mutuo, a patto ch'io n'entri in possesso, p. e. indi a tre anni, se non paghi, e che io ti compensi, il più del valore del fondo secondo la stima, che ne farà il tale agrimensore. E così avviene che in ogni paese della nostra povera provincia tu trovi sempre un capitalista, un notaro ed un agrimensore, triade di demoni che si ama di quell'amore inalterabile che nasce dalla complicità d'un delitto, e dei quali non sai dire quale sia il più nero. Così spariscono a poco a poco le piccole fortune, e poiché il denaro che dovrebbe fruttare animando l'industrie, s'impiega, mancando queste, in usure; è chiaro che la società tra noi è composta di due classi: di uomini che succiano gli uomini, e di uomini che succiano la terra, e se un pittore pingesse i primi attaccati con l'avidità labbra alle vene giugulari dei secondi, ed i secondi attaccati con la bocca insanguinata alle zolle della terra, farebbe un quadro di cui Satana istesso fremerebbe.

Chi però ci credesse capaci di condannare codesti usurai mal ci conosce. Noi non condanniamo nessuno, perché la ragione ignara di sdegni puerili maledice alle sole cause libere, e la causa delle nostre piaghe è necessaria. Nasce dal vizioso organismo della società nostra, dalle perverse istituzioni che ci han retto al passato, e dall'ignoranza che ci educò a barbarie. Bisogna che ne usciamo, ed aiuti da ciò sono l'istituzione di una *Cassa di credito immobiliare*, di una *Unione di credito*, e dell'*Associazione dei capi d'industria coi lavoratori*. Il più dei nostri sono sventuratamente nuovi all'economiche discipline, e per servire alla costoro intelligenza ci spiegheremo il più pianamente possibile. Premettiamo un fatto innegabile. I grandi nostri capitalisti amano di far grandi mutui, non piccoli, e son pronti a mutuarli centomila lire, ma non cento lire. Or da ciò che segue? Segue quel che n'è seguito fino all'altro anno nella nostra provincia medesima. Lasciando da parte i vivi, citiamo l'esempio d'un estinto (la cui memoria ci sarà sempre venerata) del Barone Pietro Berlingieri. Il Berlingieri dava a mutuo somme favolose alla ragione del 5 per cento; e però i piccoli capitalisti dei nostri paesi prendeano da lui il denaro alla ragione del 5 e lo mutuavano a noi di seconda mano a quella del 12, del 15, del 20. Or siffatta industria che pochi usurai facevano ad utile di sé, ed a rovina di tutti, bisogna che sia fatta dai nostri generosi signori a vantaggio particolare e comune, e il far questo si dice fondare una *Cassa di credito immobiliare*. Spieghiamoci meglio. I signori A. B. C., e via discorrendo, dicono ai grandi capitalisti: — Prestaci un capitale di tre milioni di lire, che noi vi garantiamo con ipoteca sui nostri fondi, e da questo momento per titolo del vostro credito vi diamo *lettere di pegno*, che vi verranno soddisfatte con rate annue da tutti noi, sí pel capitale, e sí per gli interessi. — Quando uno di noi ha bisogno di mille lire, o più, o meno, va dai signori A. B. C., e questi ci dicono: — Noi daremo a voi le mille lire, e voi darete a noi una ipoteca di duemila lire; ci pagherete ogni anno gl'interessi, e di più venti lire, come piccola rata del capitale che vi prestate, acciocché dopo molti anni, e quasi senza addarvene vi troviate liberi dal vostro debito. — Così, né più né meno, è fatta la *Cassa del credito immobiliare*.

Ora è possibile a farsi tra noi? Sì; perché si è fatta prima in Prussia sotto il grande Federico, e poi da per tutto.

È possibile di trovare grandi capitalisti, che prestino i loro capitali alla Cassa? L'esempio di Berlingieri risponde che sí. Oltre di che torna più conto a loro il mutuarli a più proprietari obbligati

solidamente che ad un solo e piú conto ancora a versarli nella cassa onde parliamo, che nel Gran Libro, perché quella li garentisce con un'ipoteca, e questo con la fede pubblica; da quella è assicurato l'effettivo valore del capitale e della rendita, da questo la sola rendita.

È possibile a farsi senza il soccorso del governo? Sí, perché la è cosa, che dipende unicamente da noi, e il Governo altro bene non potrebbe fare alla cassa che quello di riconoscere le sue *lettere di pegno* con dar loro il corso delle polizze.

Ma è possibile il trovare i signori A. B. C., e via discorrendo, che la fondino? A questa domanda poi non tocca a noi di rispondere, sí bene a voi, Signori Calabresi, che siete al tempo stesso grandi proprietari e nobili. Pigliando voi a prestito al 6, al 7, e dando prestito alla ragione di 7, ed 8 il primo vantaggio è vostro, che sarete gli Azionisti della Cassa. Ma non è a nome di siffatto onesto guadagno che vi preghiamo, bensí a nome dell'onor vostro. I piccoli capitalisti, i maligni usurai andran via: non avendo dove locare il loro denaro l'offriranno a voi, gl'interessi saranno ridotti, e le benedizioni del popolo vi accompagneranno.

7 maggio 1864.

V.

La *Cassa del Credito immobiliare*, di che facemmo parola nell'articolo precedente, torna utile agli agricoltori, a tutti quelli insomma che hanno un fondo per garentire il denaro che tolgono a prestito. Ma i mille che non l'hanno, come potrebbero rinvenire i capitali necessari a metter su una industria, o menarla innanzi, ed acquistare le materie prime necessarie ai loro lavori? Il mezzo infallibile da ciò è l'*unione del credito*; ed ecco in che consiste.

Io, p. e., sono calzolaio, né trovo chi mi presti quattrocento lire, perché non ho come garentirle al creditore, e quel che avviene a me, avviene a te sarto, a te falegname, a te caffettiere, avviene a tutti noi artigiani e braccianti di Cosenza. Ciascuno è impossibile che trovi credito, perché presi *isolatamente* siamo *insolvibili*. Questa insolvibilità, a dir vero, è relativa, maggiore o minore secondo gli individui; perché io forse sarò buon pagatore per 40 lire, tu per 50, un terzo per 70, ma nessuno di noi lo è per 400. Or, cosí stando la cosa, perché non ci uniamo? Unendoci si forma una società, la quale senza dubbio è solvibile, se ciascuno di noi a prendersi solo non lo è, ed essendo solvibile trova credito, e dà credito ai suoi socii. Siffatta società si chiama *unione di credito*, e si costituisce cosí. Gli artigiani A. B. C. un bel giorno chiamano tutti noi altri, e ci dicono: — Uniamoci. Tutti allora corriamo all'invito, ma A. B. C., che, per trovarci noi tutti in Cosenza, ci conoscono e sanno chi di noi sia onesto, sobrio e buon lavoratore, fanno uno scarto degli oziosi, degl'inetti, dei cattivi, e ritengono i soli buoni. Mettiamo che questi buoni siano quattrocento, e già avremo una società bella e fatta, composta di quattrocento socii. Scegliesi allora un Amministratore ed un Cassiere, e ciascuno dei socii rilascia loro una scritta, onde dichiara di riconoscere la società, e di essere responsabile dei suoi atti. Con ciò, io socio che prima ero solvibile o, poco, o nulla, divento solvibile, perché io garentisco tutti gli altri, e tutti gli altri garentiscono me.

L'essere divenuto solvibile è un bel diritto e debbo pagarne l'acquisto. Lo pago io, lo pagano gli altri al momento d'essere ammessi come socii, e supponendo che ciascuno di noi paghi una lira, e dia piú 50 centesimi per le spese di amministrazione, è chiaro che la Cassa viene dal primo istante di sua istallazione ad avere un fondo di 400 lire, ed un altro di 200 per i bisogni del suo governo. Fatto ciò, ci dividiamo, e ciascuno di noi ripiglia i suoi lavori. Indi a quattro giorni io mi presento all'Amministratore, e gli dico — Dammi credito. — Di quanto? — Di 200 lire. — Perché ti bisognano? — Per questo e questo. — E tosto l'amministratore esamina l'esito probabile della mia impresa, la mia attività, e le condizioni di mia fortuna, e mi dice: — 200 lire no, 150 sí. — E dove quella somma si trovi in Cassa, me la dà, dove il fondo di cassa siasi esaurito, se la mutua da un proprietario qualunque. — Direte: — Ma chi mai vorrà risolversi a mutuarli denaro? — Ognuno, rispondiamo noi, perché quel mutuo gli verrà garentito non dall'Amministratore, ma dalla Società, vale a dire da 400 socii. — Tornate a chiedere: — E se voi debitore di 150 lire non sarete puntuale al pagamento, che si farà? — Si farà questo: — L'Amministratore alla fine dell'anno chiamerà i 400 socii, e dirà loro: — Un nostro fratello ha truffato 150 lire; paghiamole noi, e fermiamo la rata di ciascuno. E la rata di ciascuno sarà meno di 4 centesimi. Che spesa dunque mi porta la società nel

caso anzidetto? Una lira per dritto d'ingresso, 50 centesimi per l'amministrazione, 4 centesimi per il fallimento d'un nostro socio; e grazie a sí piccolo prezzo io trovo denaro ai miei bisogni, e ne pago un interesse mite. — Ma se tutti i soci truffano? — Oh! questo è impossibile perché essendo obbligati solidalmente, si sorvegliano a vicenda.

Ed ecco in che consiste l'*unione del credito*. Istituita per la prima volta al 1848 in Bruxelles fu imitata in seguito in Chambery, in Gand, in Liegi, ed ora si propaga e fa bella prova in Germania; e noi per renderla intelligibile a tutti i nostri lettori abbiamo adoperato un esempio, che ne porgesse la idea fondamentale, la quale, per variamente che possa condursi ad effetto, rimane sempre la medesima, ed è questa: *L'unione del credito* è un'istituzione che eleva la solvibilità individuale all'altezza d'una solvibilità collettiva, dove tutti i socii, senza intermedio di capitalisti o azionisti, si garentiscono a vicenda, nominando gli amministratori, raccolgono i profitti, ove ve ne siano e pagano una piccola somma pei bisogni di amministrazione, ed un'altra per coprire le spese di sconto e di rischi.

Il terzo rimedio poi che consigliamo a far migliori non solo le condizioni economiche nostre, ma ad elevare il salario degli operai (la modicità del quale è altra piaga piú terribile, onde ci occuperemo in appresso) è l'associazione dei capi d'industria coi lavoratori. Nello stato presente di nostre cose, la potrebbe con incalcolabile vantaggio tentarsi in opera di agricoltura. Il salario dei braccianti è una lira in tutti i paesi, 50 centesimi quello delle donne adulte, 25 quello dei ragazzi.

È una miseria, che fa paura! Ora in ciascun comune i piccoli capitalisti, se fossero intelligenti amatori non del solo bene altrui, ma del proprio a mille doppii, fonderebbero una Cassa Agraria. Chiamati a sé i contadini, direbbero loro: «Noi abbiamo terre, e mezzi di coltura; e voi l'une, e non gli altri. Coltiviamolo dunque in comunione. Noi anticiperemo le sementi, voi conducete le mogli ed i figli, e lavorate tutti ed insieme. Vi sarà pagata la metà del salario, che fin ora avete, secondo gli usi nostri, ricevuto, ma vi daremo una cartella di credito per ciò che potrebbe spettarvi al tempo del raccolto. Queste cartelle avranno corso di moneta per la società, né noi, né i suoi socii potremo rifiutare il pagamento. Se prima del raccolto avrete bisogno di denaro vendete le vostre cartelle, il cui valore è la somma delle speranze, che dà il futuro raccolto, — il quale valore essendo variamente valutabile sarà per voi obbietto di speculazione, e materia di contratto. Altrettali cartelle si daranno a quanti vi seconderanno nella coltura, sia con trasportare letame, sia con arare, con sarchiare, o con altra opera qualunque. Fatto il raccolto, si stabiliranno le quote a ragguaglio del numero delle giornate, e del valore dei capitali adoperati sí in terre, e sí in denaro da ciascuno di tutti noi. Animo dunque, ed avanti!». E allora i nostri buoni villani si dividerebbero in falangi, sante e benedette falangi le quali ha da venire pur tempo che debbano prendere interamente il luogo di quelle che armate di spada e di moschetto ora impoveriscono gli Stati. Ciascuna falange avrebbe il suo capoccio; le terre si coltiverebbero tutte, ma successivamente, ma variamente, con amore e intelligenza. Si introdurrebbero migliori metodi di coltura, cesserebbero i furti, gli odii, le invidie, passioni corruttrici ed avvelenate, perché né invidie, né odii, né furti si conoscono nelle famiglie, e nel nostro caso i contadini ed i proprietari ne formerebbero una.

E qui facciamo punto, tralasciando di ricordare il gran bene che ne verrebbe all'agiatezza non solo, ma al pubblico costume; perché scriviamo non trattati di economia, ma articoli; ed ai lettori ingegnosi bastano le prime idee, perché pigliano amore a siffatte istituzioni, e le conducano in atto. Possiamo sperarlo? Possiamo credere che le parole nostre non suonino nel deserto? Non a caso dicemmo che i nostri grandi signori sono odiati dal popolo. Essi buoni, essi generosi soccorritori delle miserie, essi forniti di carità e disinteresse; e nondimeno il povero popolo gli ha in ira: ira ingiusta, che deve sparire, e sparirà tosto che l'aristocrazia nostra imitando la inglese si farà educatrice del popolo, mescendosi ad esso, associandolo alle sue intraprese, e dirozzandolo. Molti tra loro han contribuito con armi e denaro al nostro risorgimento, e ne siano benedetti; ma se contenti a questa gloria non tentano altro, e vogliono serbarsi in voce di liberali, noi ci permettiamo di sorridere. Una rivoluzione può farsi per amore di novità, per utile proprio, per soddisfazione di vendetta, e non sempre per liberalismo. Liberale vuol dire educatore, benefattore del popolo, promotore della morale e della civiltà. Un ozioso Sardanapalo non può meritare quel nome. Eglino

hanno un tempo condotto il popolo alle battaglie, ed ora debbono condurlo agli opifici d'industrie, e di manifatture. Piglino dunque l'iniziativa delle benefiche istituzioni, e facciano sí che cessi l'odio profondo che il popolo ha per loro, odio, giova ripeterlo, ingiusto, ma innegabile.

11 maggio 1864.

I TERRENI COMUNALI

I. — LE USURPAZIONI

Mettiamo le mani in una materia che scotta; ma fedeli al nostro programma di moralizzare il paese non dubitiamo di rivelare le nostre vergogne, sperando ch'educati al soffio della libertà possano i figli essere migliori dei padri.

In contrada come la nostra, dove i paesi piú importanti son mediterranei, e mancano ed arti, ed industrie, e strade, e porti che aiutano, se nato, e, se non nato, producono lo spirito di speculazione, è chiaro che l'occupazione precipua dei nostri popoli dovea essere l'agricoltura. Benestanti, che vivono di reddito prediale, artigiani e professori, che vivono con l'esercizio del loro mestiere, e villani o braccianti o fittaiuoli, che vivono con la zappa, furono e sono tuttavia le tre classi, nelle quali entrano gli abitatori della nostra Calabria. A tutte e tre essendo fondo comune di sussistenza l'agricoltura, dalla sua floridezza nasceva il benessere dei cittadini, e dal costoro benessere quello del ceto medio formato di artigiani e di professori. Ciò che dunque si raccomanda soprattutto alla scienza economica tra noi è lo stato dei contadini, che danno i nove decimi della popolazione, ed ai quali unico argomento ad assicurare la loro vita e l'altrui è la terra. La storia della terra dal lato geologico è la storia dell'uomo fisico, e la storia della terra dal lato agricolo è la storia del l'uomo considerato com'essere morale e come persona giuridica, in modo che la scienza inamena del Dritto può ridursi ad una storia dilettevole e ragionata dei terreni, e delle vicende dell'agricoltura. Qual è dunque la storia dei terreni in Calabria?

Dalla fondazione della napoletana monarchia a tutto il secolo passato i terreni furono feudali, ecclesiastici, demaniali ed allodiali. Gli allodiali erano pochi, pochi i grandi proprietari, oneste le fortune, onestissimi i padroni, e l'*aurea mediocrità* di Orazio conveniva all'une ed agli altri. I Re, i Baroni, e le Chiese, parte per generosità, parte per bisogno, ora cedettero, ora col peso di canoni annuali diedero ai comuni una porzione dei loro terreni, e così nacquero i beni che furono detti della *università*, o *beni comunali*. Perlustrando a quei tempi i nostri paesi tu avresti trovato delle terre un terzo appartenente al Barone del luogo, un terzo alle corporazioni religiose, un terzo al comune, e qua e là tra queste tre specie di fondi il campicello e il vigneto allodiale, cui tale confessavano il governo migliore e la coltura meglio intesa. Allora il Dio Termine era divinità formidabile: potente il principe del luogo, potente il clero; e l'uno e l'altro ne rendeano inviolabile il culto. E il popolo nato con la zappa? Il popolo nato con la zappa non era libero, e si comprende, non avea istruzione, non sicuro l'onore, non garantita la libertà individuale; ma possedeva in quella vece ciò che tutti gli statuti non han potuto ancor dare, lo stomaco pieno. Coltivava i terreni ora del comune, ora del principe, ora della chiesa; e ciò che pagava non solo era una miseria, un moggio di grano per ogni moggiata di terra, e spesso meno; ma la contribuzione era stabilita per una sola specie di coltura; vale a dire, se il terreno era seminatorio, il contadino mi dava un moggio di frumento dopo aver trebbiato; ma non era obbligato a darmi piú nulla per tutto altro che vi avesse o seminato o piantato dopo la trebbiatura. Piú. Godeva degli usi civici, e nei marroneti e nei vigneti, e via discorrendo, succedeva dopo la raccolta delle castagne e la vendemmia ciò che dicevasi *sbarro*. Il popolo v'introduceva i suoi animali, vi andava per erbe e frasche e nei geli di inverno, stagione nella quale, come dice un proverbio calabrese, *chi ebbe pane morì, e visse chi ebbe fuoco*, possedeva non solo fuoco, ma pane. È vero che il Barone ne carezzava la moglie, è vero che l'arciprete e il monaco succolento faceano gli occhi dolci alla figlia: tutto il male era lí, ma si mangiava.

Ai tre trattati, in cui si divide l'economia politica, di produzione, consumo e riproduzione della ricchezza, noi, se potessimo, vorremmo aggiungere quelli della distribuzione. A chi ha cuore e

principii di morale che preme se la industria cresciuta fa che il terreno invece di uno produca mille, se di quei mille invece di vivere mille, vive uno solo? Teneri figli di questa Calabria ne studiammo con lungo amore la storia; e cadutoci sott'occhio il censimento di varii comuni del 1748, nello Stato delle persone trovammo ogni mestiere tranne quello del pizzicagnolo e del rivenditore a minuto. Il numero crescente di questa sorta persone sta in un popolo agricolo come il nostro in ragione della crescente miseria; ed allora mancavano affatto, perché l'ultimo dei contadini era in tale stato di agiatezza da provvedersi anticipatamente nelle fiere di tutto ciò che gli potesse far bisogno nel corso dell'anno. Di qui, a quei tempi, non colossali fortune, né colossali miserie, non uggiosi cipressi accanto agli umili viburni, ma una graduata comodità, che non irritava gli animi, ma gli univa, improntando ai nostri costumi una cordialità ch'è sparita, una sincerità che si desidera, una benignità d'indole che si ricorda con dolore.

Questo stato di cose cessò con la occupazione francese e con le leggi del 1806 eversive della feudalità. Ogni rivoluzione è essenzialmente demoralizzatrice essa sbriglia gli appetiti più ignobili, e l'esempio delle subite fortune, e dei guadagni improvvisati produce una febbre, che spinge una classe addosso all'altra come flutti di mare in tempesta. E questo allora seguì. Decimate dal brigantaggio e dalle guerre civili le antiche famiglie dei proprietari e dei nobili, venduti a vil prezzo i beni feudali ed ecclesiastici, nacquero nuovi nomi, e nuove ambizioni. Agli antichi Baroni, il cui genio per le libidini e pel sangue era temprato dall'educazione, dall'uso del potere, dal sentimento del decoro, succedettero, dove più, dove meno, pochi prepotenti per paese, i quali abusarono della ricchezza e del potere, perché nuovi al potere ed alla ricchezza volevano sperimentarne l'impero, e perché, consci di loro bassi principii, si studiavano a cancellarne la memoria in sé medesimi e negli altri con l'uso brutale della forza. Così il feudalismo fulminato dalle leggi rimase nel fatto, e più terribile, più corruttore, più odiato di prima: il Dio Termine ebbe il suo Renan, e fu precipitato dal piedistallo; s'invasero i terreni comunali, s'invasero i pochi beni rimasti alle Chiese, ed uomini armati fino ai denti col nome di Guardiani si posero a custodia dei male acquistati terreni. Dovrò dire come la pecorella del povero, che memore degli antichi dritti timidamente vi entrava a cercarvi un fil d'erba, venisse sequestrata? Dovrò dire come la figlia del popolo che vi si conduceva a raccorre la frasca caduta fu percossa, spogliata, disonorata? Il popolo nato con la zappa non ebbe più la scelta tra terreni, comunali, feudali, ed ecclesiastici, ricevette la legge e non l'impose, pagò per ogni moggia di terreno tre, quattro, e cinque moggi di grano, il proprietario gli disse *se anche piante origano nel mio fondo, ne voglio parte*; la sua moglie seguì ad essere accarezzata, la figlia ad essere guardata con occhi dolci; ma le corna non furono più di oro; il principe pagava, l'arciprete e il monaco succulento pagavano; i nuovi venuti non pagarono che con busse, e il popolo restò digiuno.

I comuni spogliati, al vedersi sommessi alla imposta fondiaria per vasti territori che non più possedevano, reclamarono. Ma chi potea far dritto a quei reclami? Usurpatori erano i Sindaci, usurpatori i Decurioni, e de' titoli di proprietà posseduti dai comuni essi falsarono una parte, involarono un'altra, e parecchi che si trovavano in deposito negli uffici d'Intendenza sparirono ancora misteriosamente. Tutti questi fatti immorali corrompeano il cuore del popolo: se il popolo diveniva brigante, non eravamo noi a dargliene l'esempio? E di noi che rubavamo al comune 40 moggiate di terreno, e del brigante che rubava a noi quaranta pecore chi era il più colpevole? Mille volte si tentò di rivendicare l'usurpazioni, ma invano: i Consiglieri che a ciò veniano deputati dall'Intendenze appartenevano, come diceva il popolo, alla razza dei cani barboni. Alloggiavano in casa degli usurpatori, e tra i pranzi fumanti ed i calici coronati dalle spume dello sciampagna chiudevano gli occhi generosamente e lasciavano che l'acqua corresse pure al suo chino. Al 1848 l'ira popolare fino allora compressa finalmente scoppiò. Le popolazioni guidate dai più vecchi contadini ch'ivano innanzi portando in mano Crocefissi e Madonne irrupero nei terreni usurpati: illegale era quel procedere, e niuno il nega; si commisero atti di vandalismo, ed è verissimo; ma un dritto sacro ed imprescrittibile era in fondo a quel movimento, ed anche questo è innegabile. Che fecero gli usurpatori? Si giovarono della reazione borbonica ed accusarono come *Comunisti* e discepoli di Fourier i nostri poveri tangheri che si credevano trasportati nella valle degli incantesimi, quando il Giudice gravemente gl'interrogava: «Siete voi socialisti?». Di quegli infelici,

il cui torto era di aver ragione, alcuni morirono nelle prigioni, altri furono mandati in esilio: e per questo modo gli usurpatori unirono al furto prima l'immoralità, poi la falsificazione, poi l'omicidio, poi le lacrime di mille famiglie, e gli onesti fremettero in terra, e gli angioli piansero in Cielo.

La Storia dirà come di quei movimenti incomposti del '48 il governo borbonico avesse gran parte. Quando dopo i fatti di armi di Castrovillari il generale Busacca venne in Cosenza, ai proletari di tutti i paesi che si recavano a lui implorando giustizia, egli dava eccitamenti alle rapine e al sangue. E rapine si fecero, e sangue si sparse; ma compiuta la reazione, il governo, che prima avea favoriti i proletaria a danno degli usurpatori, favori questi a danno di quelli; poi cangiando metodo disgustò gli uni e gli altri con le operazioni del Barletta, che furono arbitrarie in parte, incompiute in tutto.

Ora a sanare questa piaga marciosa che provvedimento ha preso il presente governo?

28 maggio 1864.

II. — LA QUOTIZZAZIONE

Della mancanza di vita pubblica, onde accusammo il paese, è da recarsi la cagione a quella della pubblica morale. Quindi il Governo con l'esempio, e quindi il Clero con l'educazione altro non ci predicarono che l'adempimento dei doveri che costituiscono la morale privata. Si nei pulpiti, e sí nei confessionali non s'inculcò mai il rispetto dovuto ai beni del Comune ed al denaro delle pubbliche amministrazioni; e però le nostre coscienze si fecero scrupolo di frodare il vicino, ma non le Università, e se di restituzioni fatte in punto di morte ai particolari non mancano esempii, gli esempii si desiderano per ciò che concerne i comuni. Tra gli *usurpatori* noi avremmo voluto che si fosse trovato chi mosso da sentimenti di giustizia e di probità avesse detto — Ho rubato sotto un governo ladro, ed ora restituisco sotto un governo libero. — Che felice mutamento non ne sarebbe venuto al pubblico costume! La virtù è contagiosa al pari del vizio, e bastava l'esempio d'un solo proprietario perché mille volentieri lo imitassero. Ma non fu così la gloria che segue gli atti di eroica virtù non è ancora obbietto di nostra ambizione, e tosto che il governo dispose la reintegra e la quotizzazione dei terreni comunali, gli usurpatori si studiarono per tutte le guise di eluderle. E fossero stati contenti ai cavilli legali; ma tra loro non mancò chi sbigottisse i proletarii. Scordaste dunque, dicevano ad essi, le vicende del '48? Anche allora invadeste le nostre terre, e morte, prigionia e miseria furono le debite pene alla vostra audacia. Ora il governo ve le divide; ma quanto starà in piedi codesto governo? Al prossimo ritorno del Borbone ripiglieranno il mal tolto, ed allora guai a voi! E vi ha certo onde fremere per la viltà a cui ci educò gli animi il secolare dispotismo, a pensare che in molti paesi i proletarii o protestarono contro la quotizzazione, o si mostrarono indifferenti a giovarsene.

Ma la Prefettura si pose arditamente all'impresa. A noi certo non garba, teoricamente parlando, quell'ibrida istituzione, che toglie, per darla altrui, la facoltà di giudicare alla Magistratura, e che dicesi Contenzioso Amministrativo: noi pensiamo unico modo legale ed efficace di risolvere le controversie tra gli usurpatori ed i comuni esser quello di rimetterle ai Tribunali ordinarci; ma nel caso nostro come potrebbe ciò farsi senza ledere gl'interessi delle popolazioni? Quanti sono i Sindaci che non abbiano usurpato? Quanti i Consiglieri municipali egualmente irriprovevoli?

Ed anche a supporli tutti, senza l'eccezione d'un solo, onestissimi, vorremmo sapere in quanti di loro si trovi coraggio civile da far guerra all'intrigo. Ciò ch'è seguito di recente al comune di Tortora ci serve mirabilmente di esempio. Il Duca di Tortora creditore di esso comune introduce un giudizio di esproprio, e nel gennaio del 1862 i due boschi comunali Cavuta e Sarviola, messi all'asta pubblica, si aggiudicarono per ventimila dotati a Don Francesco Marsiglia. L'anno seguente il Duca sequestra gli anzidetti due fondi assieme con altri otto, che formano tutto il patrimonio del comune; l'esproprio è menato innanzi rapidamente; il Municipio che non mostra nessun segno di vita lascia fare, e tutti i dieci fondi si aggiudicano definitivamente a Don Francesco Marsiglia per novemila e 869 dotati, mentre il valore reale superava i novantamila, mentre, sette mesi innanzi, due soli di essi, Cavuta e Sarviola, erano stati al medesimo Marsiglia aggiudicati per ventimila dotati! La mano ci trema nello scrivere questo fatto.

Due contadini ne fremettero al par di noi; si posero la via tra le gambe, e nella vigilia del giorno ladro, che dovea consumarsi quella svergognata spoliatazione del Comune, giunsero stanchi e coperti di polvere in Cosenza, e si presentarono al Prefetto. E il Prefetto Guicciardi provvide all'uopo, e generosamente: si produsse appello contro la sentenza dell'aggiudicazione definitiva, si produssero delle offerte di sesto, s'intavolarono nuovi trattati col Duca di Tortora. E *a crimine uno disce omnes*. Or voi lasciate gl'interessi dei Comuni alla nota cura dei Municipii, togliete a Prefetti come Guicciardi il mandato di rivedere le controversie tra i Comuni e gli usurpatori, e vedrete che ne avverrà.

La Prefettura dunque si pose, come dicemmo, all'opera della quotizzazione, e il suo primo ostacolo per menarla innanzi utilmente e speditamente fu l'articolo 49 delle disposizioni messe fuori dal governo al 1861 per regolare l'operazioni demaniali. Quell'articolo era concepito così: «I Commessarii si asterranno dall'adottare il procedimento eccezionale della reintegra, quando l'istanza del comune non sia fondata sulla dichiarazione giuridica della demanialità del fondo controverso; ovvero, quando il prevenuto di occupazione possedga da trent'anni senza molestia né di fatto, né di dritto, o da dieci anni con giusto titolo e buona fede». Quest'ultima parte è ben giusta, ed è l'unica parte che sia giusta; ma le altre due contrastano al buon senso ed all'equità. Obbligare il comune a presentare i suoi titoli è crudele irrisione, quando si riflette che quei titoli furono, come dicemmo, o falsati, o involati; rispettare il possesso trentennario è anche ingiusto, perché quel possesso non fu mai pacifico: non ebbe molestie di dritto, ed è vero; ma non ne ebbe perché non potea averne, atteso che i Sindaci ed i Consiglieri, i soli che potessero promuovere quelle molestie di dritto, erano appunto, gli usurpatori, o i loro attinenti; ma è vero pure ed innegabile che quel possesso ebbe molestie di fatto. Nel caso d'un fondo ereditario, o indiviso, l'azione d'un solo dei coeredi o dei socii vale come se fosse intentata da tutti; e nel caso d'un fondo comunale le vie di fatto esercitate dall'ultimo cittadino valgono pure come esercitate da tutti. Or queste vie di fatto ci furono sempre: sii continuò a far legna, a transitare, a pascolare or da uno, ora da un altro dei fondi usurpati; quei parziali ardimenti furono puniti, ma l'esistenza della pena non prova sempre quella del delitto. Tolte queste due disposizioni (che furono in seguito modificate) tutte l'altre sono informate dalla massima equità, e favorivano più gli usurpatori, che gli spogliati.

Ad eseguirle col maggior bene degli uni e col minor danno degli altri intese solertemente il Consigliere Alfonso Galasso. Dal '62 al '63 si quotizzarono i terreni dei comuni di Torano, San Basile, Villa Piane, Amendolara, Cervicati, Civita, S. Marco Argentano, Altomonte, Scalea, Alessandria, Saracena, Santa Caterina, Cerchiara e Fascineto. I terreni furono dell'estensione di 34.70 ettari, del valore di 992.797 lire, e se ne fecero 3255 quote. Si conchiusero oltracciò varie conciliazioni nei comuni di S. Marco Argentano, Terranova, Corigliano, Civita, Spezzano Albanese, Saracena, S. Lorenzo del Vallo, Malvito, Scigliano, Torano, Marano Principato, e Marchesato, San Vincenzo, Cerzeto, Bisignano, Francavilla e Mongrassano. Ed i terreni, oggetto di conciliazione, furono di ettari 848,77 e del valore di Lire 137.176. Queste operazioni furono accolte con grida di «Viva il Re! Viva l'Italia!» e contribuirono non poco a rendere caro al popolo il nuovo governo. Speriamo che il sig. Rossi succeduto al Galasso voglia continuare l'opera del suo predecessore con pari zelo ed attività. La quotizzazione non è ancora terminata; molti comuni ancora la invocano, e sarebbe pur tempo di contentarli. E noi mettiamo fine a questo articolo pregando tutti gli onesti d'illuminare i proletarii sui loro interessi, perché non vengano ingannati dagli usurpatori. Non son mancati dei Sindaci, e dei consiglieri Municipali che mossi dalla turpe avidità di ottenere alcune quote deferirono falsamente alle Autorità di essere state rifiutate dai proletarii, e chiesero che si mettessero a vendita all'asta pubblica!

Non son mancati dei ricchi signori, che mostrandosi quanto avidi altrettanto ignoranti delle Leggi, immaginarono contratti di locazione per la durata di novant'anni, così sperando d'impadronirsi dei terreni quotizzati! Deploriamo la vergogna di questi ed altri mille fatti, e facciamo voti a nome della libertà, della morale, e del liberalismo (il cui nome è stranamente abusato da parecchi *sedicenti* liberali usurpatori) che non si ripetano più.

LA QUISTIONE SILANA

I.

La vita, e la morte della nostra provincia dipende dal modo onde sarà risolta la questione Silana. Il brigantaggio sarà eterno tra noi? Cesserà o no la emigrazione, unico partito di salute a cui si appiglia ogni anno un terzo della nostra popolazione? Vedremo, sbandita la miseria, rifiorire una bella volta il commercio e l'industria? A queste domande farà risposta il modo, ripeto, onde sarà risolta la questione della Sila. Noi ne toccammo qualche cosa due volte, e benché il facessimo con tutti i riguardi possibili, e senza nominare nessuno o dei reali o dei supposti usurpatori, che noi protestammo di non conoscere, pure le nostre parole produssero un'irritazione, che credevamo impossibile ad aver luogo in tempi che la pubblica opinione ha tanta forza sugli animi bennati, e che i principii di onestà sono, se non in opre, confessati universalmente in parola. Il Prefetto Guicciardi propose di aggiustare la vertenza con una transazione; né miglior proposta potea farsi, chi ricordi che in tutti gli affari, e massime nel caso nostro, il *summum jus* diventa *summa injuria*. Ma la proposta fu respinta, si domandarono gl'incartamenti depositati dai proprietari presso l'abolito Commissario Civile, e che piú non si ritrovano, e si gridò ladro il governo, che avesse involato i documenti. L'accusa era bastantemente ridicola: i fatti parlano da sé, ed i commenti sono inutili. Parte degli incartamenti è stata involata, ma quando nell'incartamento si trovava un documento favorevole agli usurpatori, quel documento si è staccato ed è rimasto. Questo è un fatto. Il governo chiede a Napoli niente meno che quaranta volumi di carte relative alla Sila Greca; ed i quaranta volumi spariscono misteriosamente; non si trovano piú né in Napoli, d'onde sono partiti, né in Torino, dove non sono arrivati. E questo è un secondo fatto. Il governo vuole che la quistione Silana sia finalmente decisa; si domandano a Barletta i documenti da lui raccolti e si pubblicano, e si sceglie il deputato Scialoja all'ufficio di relatore. Ora sapete, o lettori, che sia avvenuto? Lo Scialoja ha procurato una seconda edizione dei documenti del Barletta, e molti ne ha tolto e molti ne ha mutilato. E questo è il terzo fatto. Per trovare l'attributo che conviene a questi tre fatti non ci vuole molto ingegno, e per indovinare per cura di quali persone quei tre fatti avvenissero non ce ne vuole né molto, né poco. Il giornale «La Farfalla», che viene fuori in Torino, ha preso a trattare questo benedetto affare della Sila. Ma ciò ch'esso disse ne parve così nuovo, così incredibile, che non ci parve bene di riprodurre né il suo primo, né il secondo articolo; ma ora il terzo formola così bene le accuse, e scende a particolari così minuti, che noi ne crediamo la riproduzione nel nostro giornale cosa richiesta dall'interesse pubblico. Ecco dunque le parole del periodico torinese, parole, che per l'onore del paese vorremmo fossero false, perché il rubare, il falsare, il mutilare le pubbliche carte è fatto così profondamente immorale, che ogni onesto ne freme.

Per procedere in questi nostri studii ed in queste ricerche con ordine e con chiarezza, anziché noi esponiamo le cagioni che indussero il Senatore Scialoja a sottrarre ed a mutilare alcuni documenti che erano stati per uso del Parlamento con tanta cura raccolti ed ordinati, dal cav. Pasquale Barletta, egli è mestieri di dire quali sono i documenti tolti e mutilati.

Nulla ha toccato lo Scialoja della prima parte, che contiene le leggi ed i documenti anteriori all'anno 1806; ma nella seconda parte ha incominciato a togliere per intiero il documento n. 60 (da pag. 200 a 209), che contiene «la relazione del Commissario civile della Sila relativa ai demanî ceduti nel 1825 a *Barbaia*, in cui si dimostra l'intrigo usato per frodare duc. annui 800 circa al tesoro, e sí priva la giustizia dell'azione di preferenza promossa dai contadini usuari contro i successori di *Barbaia* (che fra gli altri sono a *Baracco* e *Campagna*), essendovi in essa la storia del fatto che ha relazione col documento n. 62».

Il documento n. 61 (da pag. 210 a 215) che «conteneva la relazione del Commissario Civile approvata dal Ministero delle finanze del Borbone, in cui si dimostrano gli abusi commessi nella vendita degli alberi e nell'assegno dei faggi, dando le norme per la regolarità del servizio forestale, e si chiarisce la rendita che il demanio avrebbe percepito» è stato pure trafugato in una all'altro sotto il n. 63 (da pag. 220 a 222) contenente il rescritto sovrano che contro gli avvisi della Giunta della Sila da sottoporsi alla sovrana approvazione non compete gravame alla Consulta di Stato». È stato pure tolto nella sua interezza il documento n. 64 (da pag. 223 a 235 affare di dodici paginette!), in cui era la «decisione della Giunta contro un tale *Boscarelli*, che confermava quella del Commissario Civile, e che conteneva ragionamenti contrarii agli usurpatori». Né sappiamo tampoco ove sia stato posto il documento n. 65 (da pag. 236 a 248: altre dodici paginette), che

conteneva «il R. Decreto che ordinava la direzione della Sila, in relazione alle vistose rendite che si ricavano da quel demanio».

Per quanto abbiamo cercato nell'edizione fatta ad uso del Parlamento non abbiám neppure potuto rinvenire il documento n. 66 (da pag. 249 a 253) ove era la «decisione della «Giunta rigettante l'eccezione di prescrizione Laratta, perché secondo il documento n. 75 la causa stava pendente presso la Corte di Catanzaro».

Vorremmo finalmente che ci dicesse l'onorevole Senatore Scialoja ove ha nascosto il documento n. 69 (da pag. 272 a 306), ov'era il «ragionato parere giudiziario pubblicato dal Commissario civile per ordine del Consiglio di Stato, che dimostrava ingiusta la pretesa del Barone Cozzolini sulla contrada Frisone, e quanto fosse capriccioso ed abusivo il Decreto del Governatore Donato Morelli che forma il documento n. 74».

Dopo aver detto dei sette documenti sottratti, diremo ora brevemente dei tre mutilati.

Il primo fra questi è il documento n. 62, a cui si è tolta una pagina (216); che «conteneva la ministeriale che autorizzava il giudizio contro i successori di Barbaia, e destinava l'avvocato che doveva sostenere le ragioni delle popolazioni»; l'altro è il documento n. 67, a cui si sono sottratti due brani, l'uno da pag. 254 a 260, e l'altro da pag. 263 a 267, in cui sono «esposti il fatto e le conclusioni con le quali i Baracco pretendevano s'applicasse ad essi la grazia del 18 luglio 1894 (vedi, decreto di Ferdinando II di questo giorno) fatta dal Barbone in occasione dell'arresto dei Fratelli Bandiera», ed il «ragionamento sopra due quistioni» (2^a e 5^a); il terzo finalmente è quello sotto il n. 68 da cui a pag. 268 si è tolto il periodo che dimostrava che «la relazione dell'Agente del contenzioso era stata richiesta dal Ministero delle Finanze, ed a pag. 27 l'ultimo periodo, in cui era stato detto doversi la Giunta occupare solamente di quanto era stato deciso dal Commissario Civile, non essendo la Giunta giudice del merito, ma solo chiamata a dare il suo parere su quanto era stato deciso dal Commissario Civile, non essendo la Giunta giudice del merito, ma solo chiamata a dare il suo parere su quanto era stato dal Commissario giudicato».

Denunciando noi questi fatti gravissimi alle due Camere del Parlamento, alla nazione, al tribunale della moralità pubblica, chi ci vieterà di chiedere ragione di queste sottrazioni e di tali mutilamenti?

Forse il senatore Scialoja vorrebbe risponderci: i documenti sottratti e le parti mutilate esser superflui. Passando ora buona questa risposta, che a suo tempo confuteremo, perché, noi chiediamo allo onorevole senatore Scialoja, allorché fu compiuta inavvertentemente la prima edizione della raccolta di tutti questi preziosi documenti, avvedutosi egli il senatore Scialoja quali fatti per essi sarebber posti alla luce, volle che se ne fosse fatta una seconda, raddoppiando quasi le spese, ad uso del Parlamento con quelle sottrazioni, mutilazioni ed alterazioni di cui abbiám fatto cenno? Chiediamo, per Dio! che su questi fatti si faccia pienissima la luce. Noi intanto non resteremo dallo incalzare la nostra argomentazione, procedendo in queste ricerche, sulle quali richiamiamo non tanto la seria considerazione dei lettori saggi, quanto degli onesti.

E che non dovremo noi venire disotterrando inoltrandoci nei nostri studii...! Forse dovremo fare risorgere nuovi Susani, nuovi Bastogi, che non otterranno più, per Dio! verun attestato di probità esemplare da qualsiasi, per quanto proba e forte si possa esser barone.

E queste sono le prime avvisaglie nostre.

8 marzo 1865.

II.

Quando il «Corriere di Calabria» prese a trattare della Quistione Silana, e c'invitò cortesemente a discuterla, noi ci rifiutammo, e facemmo bene. Le son questioni da tribunali, non da effemeridi; e quando anche fossero da ciò, vi ha sempre il pericolo di ferire alcune convenienze, che ogni uomo educato rispetta, e di venire ad alcune personalità dispiacevoli. E ciò che noi tememmo è avvenuto. La «Farfalla» di Torino prese a parlare di quello argomento, e noi ne riferimmo il primo articolo, che versandosi intorno a sottrazioni e mutilazioni di documenti ne parve fatto assai grave, e grave tanto che se n'era discorso nella Camera; ma quando la «Farfalla» scese ad imputazioni ingiuriose a persone, che qui in Calabria ottengono la nostra stima, ch'è poca cosa, e quella dell'universale, ch'è molta, noi facemmo alto, e non pubblicammo più nulla della «Farfalla», neppure la risposta cortesissima che la fece all'articolo del nostro onorevole sig. Laratta, e che noi avevamo riportato nel «Bruzio». La nostra condotta non fu seguita né dalla «Unità Italiana», né dal «Popolo d'Italia», né dal «Cittadino Calabrese», giornale di Catanzaro; e quindi n'è venuta una tempesta di contumelie da una parte e dall'altra, le quali, torniamo a ripetere, dispiacciono a tutti gli onesti. La «Farfalla» ha querelato per diffamazione la «Stampa», il «Cittadino Calabrese» ha querelato per diffamazione il barone Guzzolini, e il deputato Morelli intende querelare il «Cittadino Calabrese».

In tutto questo pettegolezzo a noi dispiace sommamente che il deputato Morelli sia stato tirato pel collo. La «Farfalla», e quanti giornali hanno ripetuto la medesima accusa, hanno avuto il grave torto di attribuire il fatto del prodittatore Morelli ad un patto nuziale che fu stabilito e

solennizzato non nel 1860, ma nel '62. Di questa asserzione chi conosce casa Morelli fa una solenne risata; ma se ne indegna, e fortemente e giustamente se ne indegna, chi ricorda quanto il nostro risorgimento debba a quella famiglia. Donato Morelli, ed altri pochi magnanimi hanno tra noi, avventurando sangue e sostanze, contribuito al presente ordine di cose; ed è veramente una deplorabile ingratitudine che la libertà di stampa, beneficio del presente ordine di cose, si rivolga nei suoi primi passi contro Donato Morelli. Accusare questo uomo (a cui vorremmo un simile in ciascun nostro paese) di aver ceduto una sola volta in vita sua a basse vedute d'interesse, è agli occhi di quanti Calabresi il conoscono, un'infamia pretta e buona. E noi non diremmo queste parole, se parlassimo alla sola nostra provincia, nella quale il Morelli non ha certo bisogno che altri difenda il suo onore: ma le diciamo alla «Farfalla» ed al «Cittadino Calabrese», che certo non per izza, ma per ignoranza di taluni fatti, sono discesi ad alcune considerazioni, delle quali avrebbero fatto molto bene ad astenersi.

Ora il deputato Signor Morelli, esporrà accusa contro il «Cittadino Calabrese», e ci scrive che ne piaccia d'inserire nelle nostre colonne una sua risposta. Noi lo contentiamo, benché, giova ripeterlo, egli sia tale uomo, e sí altamente e meritamente locato nella stima del nostro paese, da non aver mestieri di discolpe. Protestiamo però di non volere veruna responsabilità per quelle tra le sue parole, che potessero sembrare ingiuriose alla «Farfalla» ed al «Cittadino Calabrese».

27 aprile 1865.

III.

I fatti avvenuti in Calabria Ultra II nella città di Cotrone ci danno una prova dell'inerzia del governo, che in sei anni non ha fatto nulla per quelle province, ed è una tra le molte ragioni onde ci viene spiegato il favore ch'ebbero nell'urne elettorali i deputati dell'opposizione.

Gaetano Cosentini, giovane di poca o nessuna fortuna, ma colto, onesto e liberale era competitore in quel collegio col barone Barracco. N'è venuto un tafferuglio, e il popolo caccia in fuga il Barracco, ne assedia il baronale palagio, gli rompe con una grandinata di pietre i vetri delle finestre, grida: — Abbasso il Barracco! — ed invoca la «divisione delle terre».

Questa è la notizia piú spiccia; ci si parla di fucilate, di feriti, di morti, di milizie colà accorse dalla vicina Catanzaro, ma non siamo sicuri della verità delle notizie e ignoriamo ancora quale dei competitori abbia riportato vittoria.

Appoggiandosi alle grida di «divisione delle terre», non è mancato chi, travisando per mestiere la vera indole dei fatti, abbia vituperato quel popolo calabrese per essere tuttavia così barbaro e selvaggio da volere una legge agraria.

Esaminiamo i fatti come realmente stanno. Il Barracco appartiene a distinta, ricchissima e potentissima famiglia, la quale ha il grave torto, imperdonabile in Calabria, di «essere» o di «parere» usurpatrice in massima parte dei terreni della Sila.

Non sappiamo se motivi personali abbiano spinto il popolo cotroneo al grave insulto fatto all'abitazione di lui; ma la potentissima ragione ha da essere quella per noi accennata, poiché nessuna questione, quanto la silana, è così vitale per quei popoli.

La Sila è un immenso acrocoro, che occupa il miluogo della Calabria Citra e della Calabria Ultra II alle cui pendici sono accasati tutti i villaggi calabri. Inalberata di pini, ricchissima di acqua, copiosa di pascoli, è la sola contrada che dà a quelle popolazioni segale, orzo, patate, fieno, legname da costruzione e da fuoco, lino di pregevolissima qualità, e che alimenta la pastorizia sí di capi minuti, che di grossi.

Un tempo era comune a tutti quei popoli, finché furono liberi: ma dai Normanni introdotto il feudalismo in quelle regioni, cominciarono le usurpazioni baronali. I luoghi chiusi si chiamarono «difese», e lo spazio libero agli usi e all'industria delle popolazioni andò via via scemando.

Si ebbe ricorso ai re della prima dinastia, e questi fecero come gli antichi giudici dei tempi esopici diedero torto alle due parti litiganti, e dissero: — La Sila è nostra, la Sila è demanio.

E le popolazioni, ed i signori delle difese furono costretti a pagare imposizioni, che prima non aveano.

Così fin d'allora cominciò una guerra, che non è ancora cessata: guerra ai poveri per parte dei ricchi, che ogni anno estendono le loro difese; guerra ai ricchi per parte dei poveri, che diventano briganti, e depredano le terre mal tolte; e guerra a ricchi e poveri per parte del governo, che non legittima il possesso degli uni con un giudizio regolare o con una transazione, e non contenta i voti giusti degli altri, cui manca il suolo, dove posare il piede.

Chi voglia sapere la storia di tanta lite legga le memorie del signor Barletta. Il signor Barletta era uno dei più dotti, più operosi ed integri magistrati sotto il Borbone; e quando il Borbone, a rendersi bene affetti i Calabresi che gli metteano tanta paura, pensò di soddisfarli, affidò a lui l'incarico di verificare le usurpazioni, e dividere le terre libere ai comuni.

Il Barletta fe' la divisione: quelle popolazioni furono contente; ma venuto il 1860, le operazioni del Barletta rimasero incompiute, parecchi proprietari ripigliarono i terreni, ond'erano stati privati, e la triplice guerra cominciò da capo.

La Sila attualmente è un vasto insieme di latifondi, abbandonati alla pastorizia nomade, e che non dà ai suoi proprietari ed alle popolazioni tutto il frutto che potrebbe. Nelle sue vaste solitudini non sorge verun villaggio, e sono perciò asilo inviolabile ai briganti. E così avviene un caso singolare, che la questione della Sila fa nascere i briganti, e quando i briganti son nati è la Sila che li protegge nelle sue immense foreste.

Né paia strano questo dire che facciamo, essere cioè la questione Silana l'origine del brigantaggio. Il popolo calabrese è agricolo, né può essere altro che agricolo: farsi manifatturiero non può, perché tutto riceve da Napoli; ed anche a dargli mille fabbriche non saprebbe che farne, vivendo in parte dove non potrebbe vendere i suoi prodotti. Quando dunque gli mancano le terre, tre partiti gli restano o emigrare, o irrompere violentemente nella Sila coi suoi strumenti rurali, o irrompervi coi suoi strumenti da brigante.

E questo è quello che avviene, e questo è quello che spiega le grida dei cotronesi; non già che fossero così pazzi da domandare la legge agraria. Or il Governo in sei anni nulla ha fatto per terminare la questione silana che interessa due province, e tiene disgustati ugualmente i proprietari, che vogliono una volta per sempre uscire da tanto pianto e purgarsi d'una taccia che in gran parte non meritano.

(dal «Diritto» di Firenze, 21 marzo 1867).

DA UNO ZIBALDONE INEDITO

STATO DELLA RELIGIONE IN CALABRIA

I. — LE MAGARE E LE RIMEDIANTI.

S. Lorenzo del Vallo, Malvito e Pitturelli son famosi per essere i paesi delle magare.

La magara è pallida, alta e magra; si è votata al diavolo da cui ottiene tutto a patto di far male altrui.

Chi si ha formato l'opinione di essere tale è generalmente temuta; tutto ottiene dai vicini, e nulla le si nega dalle contadine quando entra in casa loro.

Le donne ricorrono alla magara per ottenere filtri.

Ella prende un ramarro, lo cuoce al forno, lo polverizza, e lo mette sotto l'altare, donde lo ritoglie finita che è la messa. Quella polvere si crede un filtro potente; e di qui l'espressione: *mi ha versato la polvere*. Anche filtro è il sangue mestruo.

La magara s'introduce pel buco della toppa, tocca i ragazzi, e gli stroppia, i mariti e li fa impotenti; e quando uno di questi è insoffribile, la magara consiglia alla moglie di mangiarsi una gallina nera di venerdì, e buttarne le penne in sette strade. Per fare ammalare un uomo, la magara ficca chiodi in una mela o testa di gallo, e la butta sulla casa di lui, e nella via per dove passa. Un batuffolo di cenci che s'incontra per la strada spaventa il calabrese, che lo crede una fattura. In Calabria si fanno pellegrinaggi alle Chiese e ai paesi dove si crede che si trovi buona magara; e tutte le malattie insanabili si credono effetto di fattura. Quando l'infermo viene creduto affatturato si chiama la rimediante. Siede presso all'ammalato, e lo guarda a traverso delle dita delle due mani, che ella tiene sollevate ed aperte. Poi geme, pronunzia tre parole: e se dice: *I polpastrelli mi lucono*, è certa di avere sciolta la magia, e consola l'infermo. Se poi dice: *I polpastrelli li veggo oscuri*, è segno che la morte dell'infermo è irreparabile.

Per innamorare una donna, bisogna farle mangiare una pitta con tre gocce del proprio sangue; tre peli del pube, e tre fili [della corda] della campana di tre chiese.

Rimedio contro le fatture è il pignatello. Si fa a bollirvi dentro ruta di *tre* finestre, pane di *tre* case, e l'olio di *tre* chiese del Sacramento. Si fanno bollire, e se ne strofina l'infermo. Poi si getta di *notte* in un *croccicchio*. Per togliersi alla insidia delle magare si porta addosso un abitino con dentro una corda di campana, orecchio di cane, una palla omicida, un pezzo di stola benedetta, sale, miglio, e tre foglie di agrifoglio, portato nella mano dritta, e che non abbia passato fiume.

Il venerdì santo girano le magare. Per evitarle bisognano le seguenti precauzioni:

1) un vaglio o la madia riposte dalla parte interna dell'uscio;

2) un pezzo di lievito messo al limitare;

3) un coltello o altro pezzo di acciaio sotto il guanciaie;

4) il mantello sul letto che significa quello di S. Giuseppe;

5) un pugno di panico avvolto in un panno di lana e posto presso al letto. Le maliarde non possono offendere se prima non contano quel panico; e ciò a fare vi vuol tempo. Suonerà intanto mezzanotte, ed elleno perdono ogni potere.

Questo medesimo potere di entrare nelle case per il buco della chiave lo hanno le magare il primo venerdì di marzo. Le magare percorrono la via nel tempo della mietitura; perciò per salvare da fatture le biche del grano, i massari vi mettono dentro un sfoglio (?) di cipolla, un pezzo di ferro, ed un istrumento rurale qualunque. E quella cipolla si guarda poi [*illeggibile*]. Le magare hanno potere sui fanciulli finché non sono battezzati; e però finché il neonato è senza nome, le madri mettono sulle finestre un pezzo di sale, e un altro di acciaio.

In tutti i venerdì non si parla mai di magare; e se altri ne favella si conchiude con dire: *Piombo all'orecchio loro che oggi è sabato per noi.*

La ruta che sette mali stuta si tiene sulle finestre come talismano contro le magare. La regina delle magare si crede che fosse stata la madre di S. Pietro. Il popolo crede che S. Pietro fosse tignoso, e magari la madre di lui. Ed ella disse tra sé: Or perché mio figlio deve essere discepolo, e maestro così potente colui dalla zazzera lunga? Voglio fare una magia a codesto Cristo. Gliela fece, e la pose sotto la soglia della porta, senza farne motto al figlio. Ci era un dí festivo, e disse a Pietro: — Vedi Pietro che stamane voglio invitare il maestro tuo —. S. Pietro fa fare un banchetto, e vi porta il maestro. Ma Cristo stando per entrare disse a Pietro: — Pietro, pigliami a cavalluccio. Pietro obbedí, e la madre se ne morse il dito. Durante la tavola, ella dunque si alza e passa la magia nell'architrave. Finito il desinare, Cristo disse a Pietro: — Mettiti a cavalluccio su di me —. Pietro obbedí, ma quando furono soli, Pietro chiese ragione del fatto, Cristo raccontò la cosa come era; e concluse con dire:

*Magaria fatta sia;
Chi la fa, e chi la fa fare
non vedrà la cera mia.*

Questa madre di S. Pietro era una donna perfida, che nulla dimandava per l'anima: solo una volta, essendo al fiume a lavare porri, una foglia le andò via giù per l'acqua, e non potendola piú riprendere, disse al fiume: — Vada per l'anima mia —. Morí e *non si trovò nessuna luce tranne quella fronda di porro*; (perché chi si trova di non aver mai fatto elemosina si dice è andata all'oscuro). La dannazione di lei spiace a S. Pietro, che, permettendoglielo Dio, va nell'inferno e la chiama: — Mamma vientene —. Le altre anime dannate le si appiccicarono ai panni, ma ella respingendole superbamente, gridava — Avete forse voi un figlio, come l'ho io in Paradiso —? Di ciò sdegnato Pietro la lasciò gire in fondo. Da questo è venuto, che quando le nostre donne vanno in chiesa, e trovano un'altra che nega di far loro luogo sogliono dirle: — Oh! somiglia alla madre di S. Pietro —. E quando muore signora nemica di elemosine, il popolo dice: — Si trova avanti una fronda di porro.

Altra magaria che usano è questa. Si vuole che Tizio sposi Caia? La magari gira tre chiese e lascia in ciascuna un paio di paternostri, *che vi devono dormire*. Poi dalla mano di tre morti toglie la media falange del dito medio, la riduce in polvere, e la dà a mangiare a Tizio. Oppure fa un pupoletto di cera o di pasta, se lo mette in seno e stando davanti all'altare di S. Antonio prega così:

*Sant'Antoniù ch' 'e (che di) Francia venisti
e tridici grazie fu chi portasti
dunamínne sia (dammene sei) a mia
pe' li dari a chi vuogl'iu.
Una la mintu (metto) alli piedi
chi pe mia venissi vulenteri;
una la mintu alli gammi (gambe)
chi pe mia venissi volannu,
una la mintu allu cori
chi pe mia ni spinni (mi brama) e mori;
una la mintu alli mani
chi pe mia fussi vurgali ⁽³⁰⁾;
una la mintu alla capu,
chi pe mia cadissi malatu,
non pe muriri, Sant'Antoniù miu,*

⁽³⁰⁾ Inesauribile nello spendere, come un pozzo.

ma pe voliri chiu' beni a mia.

Se una vecchia ha lunga agonia si crede opera di fattura e per toglierla si taglia la corda di lana che sostiene lo sproviero o si mette un giogo sotto il collo della vecchia, e poi si brucia.

La magari per prolungare l'infermità di un moribondo entragli in casa e gli siede presso al letto e fila.

Mia ava materna vide di notte entrare due donne coi capelli sciolti, disseppellire il fuoco, poi buttare le loro trecce sulla verga, onde pendevano le salsicce, ricoprire il fuoco e sparire. Volea gridare e non potea; cercò di svegliare il marito e questi stette duro. La dimane si trovò attratta, *gremò*, e morì.

La sera di venerdì santo si brucia nel braciere una scarpa in S. Fili.

Quei di S. Giovanni in Fiore, come perdonano un oggetto corrono a Melis (Calab. Ult. 2) paese famoso per le magari. La magari empie di acqua una caldaia e dirimpetto a sé mette uno specchio. Proferite il nome di colui che sospettate, Tizio, Caio, Sempronio, Pietro. Al nome Pietro l'acqua gorgoglia: — È questi il ladro — dice la magari — ora mira nello specchio —. E tu vedi nello specchio Pietro con tutti gli atti che fece per rubare le tue vacche. Il servo del Vicario Barberi in Napoli.

Trebisacci è famoso per le magari.

II. — SANTU MARTINU

Il nostro popolo racconta così la vita di Nino Martino.

Era un giovinetto pecoraro cresciuto come selvaggio nella Sila. Dopo sette anni tornò al paese nativo, e trovò i suoi compagni ben vestiti, e lui stracciato. Giocò alla mora, e lo chiamarono selvaggio; andò alla fontana e le fanciulle sorrisero ai suoi compagni, e non a lui. Propose dunque di non tornare più alle pecore, e andò dal padrone a farsi i conti. Questi gli tirò un calcio in culo, e lo chiamò guercio cane. Nino fremette e rientra in sua casa; non ritrova la madre; esce di nuovo, e va da un suo zio per consigliarsi con lui. Non trova lo zio ma l'archibugio di lui; lo spicca, se lo mette in spalla, e torna ai boschi. Fece per uccidere le pecore, e si pentì; ma uccise i montoni, perché gli parvero che somigliassero al suo padrone. Poi girando nei paesi vicini cantava:

*Chi si vò fari surdatu (soldato) riale
Jisse 'n campagna cu Ninu Martinu;
A viveri u (a bere non) li porta alle funtane,
Cà appriessu li va l'utru (l'otre) cu lu vinu.
Nu li fa jiri vestuti di lana,
Ma i vesti tutti di dommaschiu (damasco) finu;
Lu pani jancu nu lu fa mancari,
Lu cumpanaggiu nu li veni minu.*

Si fece così una banda di quindici persone e con essi volle visitare il suo antico padrone.

Scontaruno (incontrarono) pe' strata n'ogliurari (olivendolo)

— *Scarica s'uogliu, ca nua lu volimu, —*

E l'ogliurari si misi a gridari:

— *Ah! cuanu l'aju 'mbattata* ⁽³¹⁾ *stamatina! —*

Ninu Martinu, ch'è n'omo riali,

Ci l'ha pagatu na quarta a carrinu ⁽³²⁾;

E l'ogliuraru si mise a prejare (esultare):

— *Vinnivi (vendetti) l'uogliu, ed ancora è matinu.*

⁽³¹⁾ «Come m'è capitata».

⁽³²⁾ «Quarta», antica misura per i liquidi; «carrino» è il carlino, moneta del Regno di Napoli.

E con l'olio va in casa del padrone. Metà dei compagni rimane giú in corte e l'altra sale con lui. Al vederlo il padrone si fece un olio; ma Nino gli disse:

*Tu sira (ieri sera) mi chiamasti guierciu cani,
E mo mi chiami lu signuri Ninu?
Chistu t'è figliu, e ti ni pu' spisari (scordare),
Cum la mamma de Ninu Martinu.
A munti Niuru (Nero) l'avimu a portari,
E là ni ci spassamu chiú ca simu;
Lu ficatiellu t'avimu a mannari (mandare),
Ca ti lu stufi tu juovi (giovedì) matinu.*

Poi, rivoltosi ai compagni, gridò:

*Porte e finestre ingignate (cominciate) ad untare,
Ca ardu cumu dèdaru (rami resinosi) de pinu.*

Arse la casa, poi tolse seco il figlio Agostino, e tornato al bosco prese un fegato di capra, e lo mandò al padrone, come se fosse quello di Agostino. Martino amava quel povero ragazzo che volle brigante al pari di lui. Ed Agostino crebbe, e fu fedele a Nino, tanto che per salvarlo da un'imboscata ricevette un pallino ad un occhio, che ne accecò. Lo chiamarono il *Cecato*; ma Nino lo chiamava fratello. Gli dette abiti come i suoi ed un fucile come il suo.

Nino era casalese; ma coi suoi compagni venne nel territorio d'Acri. La principessa lo protegga; ma un giorno avendosi preso un cavallo del principe, cominciò ad essere perseguitato, e nell'Ischia di Crati venne a conflitto coi guardiani del principe:

*Pua (poi) quannu fummu a la vatti de Grati,
E ognunu ripusari si volia,
Sentivi diri: — Sparati, sparati!
E vinni na timpesta 'ncuollu a mia.
Cari cumpagni, sumati, sumati (alzatevi);
Sunu venuti pe' pigliari a mia.
— Eranu tante e tante i schioppettate,
Chi nenti pe lu fumu si paria,
Una de chille a nu vrazzu m'ha datu ⁽³³⁾
Ed aju persa la forza, c'avia.
— Schiuppetta mia, chi d'oru si' muntata,
Mo' cà si vidi la tua guapperia.
Aju pigliatu la mera (mira), aju sparatu;
Cum palummi (colombi) ne cadieru sia (sei).*

Ma il valore gli fu inutile. Preso dai guardiani del principe, si rivolge a costoro e dice:

*Chi l'aju fattu allu principi d'Acri?
Di che cosa minnitta (vendetta) vo' de mia?
Nu mi pigliai né piecure, né capri,
Ne mancu vacche de la masseria.
Pe' n'affrittu cavallo scontriatu (guidalescato)
Che a mala pena la sella patia.
All'irtu (in salita) mi donava na pedata,*

⁽³³⁾ Me ne ha date una di quelle a un braccio.

*Allu penninu (in discesa) si susia (alzava), e cadia.
Li fici dire s'u volia pagatu ⁽³⁴⁾
Ma vo' la capu (testa) de la vita mia.*

Giunto in Bisignano, e passando sotto il palazzo del principe, per farsi udire dalla principessa cantò:

*Cari cumpagni, chiangiti e gridati
C'aviti persu chi vi protegia;
Aviti persu Martinu vantatu
Ch'era lu juru (fiore) de la compagnia.*

La principessa s'affacciò e disse:

*Duv'è chilla galera tanto armata
Chi la campagna tremare facia? —
— Nu su galera, ma varca scasciata,
Sugnu vassallu tua, signura mia.
— Mò te' stu maccaturu, e stu toccatu ⁽³⁵⁾
Ti ci stuji (asciughi) le lacrime pe' via. —
— Nu vuoiu maccaturu, né toccatu,
Vuogliu la grazia de Vossignuria. —
— Se t'avissi pigliato lu mia Statu
Tricientu scudi spenneria pe' tia;
Ma t'ha pigliatu lu principi d'Acri
Ch'è statu vattiatu (battezzato) in Paganìa,
A nullu grazia mai illu n'ha datu,
vai cumu püorcu in Gucceria (macelleria).*

Martino è dannato a morte; ma manda a dire ad Agostino che aspetta da lui per essere salvato; e sicuro di ciò va alla forca. Giunto colà per pigliar tempo finché venisse Agostino si mise a cantare, e disse:

*Lu vènneri (venerdì) de marzo sugnu natu;
Chi fussi muortu in vrazza (braccio) a mamma mia!
E mo chi sogni alli furchi arrivatu
Vogliu cuntàri li mie gagliardie.
Vacche e jumente n'aju scrapentatu (sparate),
E fatti carni alla Canatteria;
Mille forti muntagne aju schiasciatu (squarciate)
Fatti carbuni pe' la forgiaria;
E tante ciarre (giare) d'uogliu sbullerate (infrante)
Ch'u fietu n'arrivava alla Mantia;
Vutti e carracchi e vino aju trivillatu ⁽³⁶⁾
E fattu zancu (fango) pe' mmiezzu le vie;
Sore e sorelle n'aju sbrigognate (svergognate)
L'aju cacciate di la signuria;
Na munachella sula era restata,*

⁽³⁴⁾ «Gli feci dire se voleva che gli fosse pagato» (il cavallo).

⁽³⁵⁾ «Eccoti questo moccichino e questo panno».

⁽³⁶⁾ «Ne ho trivellate di botti e barili di vino».

E si la tene lu compagnu miu.

Ma non vedendo venire Agostino, s'arrabbia e dice:

*Vorra saperi che fa lu Cecatu
C'un veni cuntra a chini affurca a mia ⁽³⁷⁾
Púrbari (polvere) e palli ci n'avia lassatu,
E na schiuppetta, ch'è 'guale alla mia*

Ma vedendolo venire, ripiglia:

*Vi' vi' ca vene Gustinu mio frate,
E duna morte a chi a vo dare a mia.*

Agostino vestito da monaco, sale sulle forche col pretesto di voler confessare il condannato. Sale sulle forche, uccide il boia, ed aiutato dai compagni libera Martino.

Martino tornato libero risolve di mutar vita, e va a confessarsi dal guardiano dei Cappuccini. Ma questi al sentir Martino, s'inchiavistella nella sua cella; sicché un frate terziario va a confessarlo; e gli dà per penitenza: «Ciò che non vuoi per te, non fare agli altri». Nino regala il monaco, e va a ricevere la benedizione della madre. Era tardi, e la madre dormiva. Voleva svegliarla ma si ricordò della penitenza impostagli, e sedette sull'uscio. Passarono i compagni, lo credettero una spia, e gli scaricarono i fucili addosso. Ma qual fu la loro sorpresa nel riconoscere Nino nel morto! Chiamarono la madre, lo portarono nella costei cantina, e lo seppellirono sotto una botte di vino.

Ma il morto Nino era divenuto santo; e così s'era alzato, e inginocchiatosi dietro la botte, vi versava sempre del vino mercé un sarmento che teneva in bocca. La Giustizia, vedendo la madre a vendere sempre vino, e non comprare mai mosto, andò a frugarle in casa, e trovato Nino, e visto il miracolo lo fe' santificare. E perciò noi contadini lo chiamiamo il santo dell'abbondanza, ed entrando in casa, o nell'aia, o nel trappeto altrui sogliamo dire: *Santu Martinu!*

FINE

⁽³⁷⁾ Che non viene contro chi m'impicca.